DI
DEMOCRAZIA
PROLETARIA
pag. 15

Inserto
IL 6° CONGRESSO
DI
MAGISTRATURA
DEMOCRATICA
pag. 32

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE di POLITICA e CULTURA

3
84

L. 2.500

DEMOCRAZIA PROLETARIA

- mensile politico e culturale
- supplemento a Notiziario Dp n. 10 del 14-4-1983
- reg. Tribunale di Roma n. 373/82
- direttore responsabile: Carlo Catelani
- comitato di redazione: Pier Enrico Andreoni, Claudio Annaratone, Claudio Brioschi, Sergio Casadei, Marino Ginanneschi, Giorgio Riolo, Alfio Rizzo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione: Patrizia Gallo

3

anno secondo

- sede della redazione e amministrazione: via Vetere 3, Milano, tel. 83.266.59

fotocomposizione: intercompos, via Dugnani 1, 20144 Milano, tel. 48.78.48

stampa: Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, tel. 65.75.266

- abbonamenti: annuo lire 20.000 sostenitore lire 50.000

MARZO

Illustrazioni: la foto di copertina è di Leo Fiorentino. Nelle prime quindici pagine le foto sono state tratte da un servizio sugli italiani e il ballo apparso sul n° 13 de "L'illustrazione Italiana" edita da Ugo Guanda. Nelle pagine dell'inserto sul Congresso di Democrazia Proletaria, le foto sono di Leo Fiorentino, mentre per quelle sul Congresso di Magistratura democratica, le foto sono tratte dal volume di Giovanna Borghese "Un paese in tribunale" edito da Mondadori. Per l'articolo sulla devianza giovanile a pag. 40 sono stati riprodotti dei collage eseguiti da Alessandro Cravera. Nelle pagine della cultura le riproduzioni sono tratte da "L'arte moderna" dei Fratelli Fabbri editori e da "L'enciclopedia della pittura moderna" e "L'opera grafica di Kirchner" editi dal Saggiatore.

DAI LAVORATORI LA SPALLATA AL GOVERNO CRAXI

Luigi Vinci — *Milano, 26 febbraio 1984*

Forse, nonostante le stesse resistenze crescenti del Pci, oltre ovviamente delle varie fazioni della destra sindacale, il movimento potente ed entusiasmante che sta scuotendo le fabbriche e gli uffici del paese, che vede autoconvocazioni di consigli in ogni città e regione e registra ormai da un mese una catena ininterrotta di scioperi generali locali, e nelle ferrovie, riuscirà ad andare all'autoconvocazione nazionale dei consigli di fabbrica ed alla proclamazione dello sciopero generale nazionale, oltre che ad un percorso di lotte articolate, contro il decreto di governo che demolisce la scala mobile e per una nuova politica economica che tuteli l'occupazione, i salari, le pensioni, i servizi sociali e faccia pagare i prezzi materiali e politici della crisi alla borghesia e alle sue clientele.

Tentare una previsione puntuale di come si configurerà la situazione politica e sociale in Italia anche solo a breve scadenza non è possibile benché alcune ipotesi parziali sia invece utile formularle. Non è possibile perché siamo in uno di quei momenti in cui le tensioni che si sono venute accumulando precipitano, vengono alla luce, esplodono; in cui si è dunque ad un'inversione brusca e generale dei modi di agire e di pensare di milioni e milioni di essere umani; in cui l'avversario, che ha tracotantemente tentato il colpo grosso, subisce una controffensiva che non si aspettava; in cui i grandi bluff vengono improvvisamente a trovarsi sotto potenti riflettori; in cui le talpe che avevano a lungo scavato, nell'irrisione generale, vengono proiettate verso l'alto; si è dunque in uno di quei momenti in cui alla routine e alle battaglie di logoramento si sostituisce l'accelerazione massima degli eventi e la posta in gioco è data da una vittoria oppure da una sconfitta di grandi proporzioni politiche e sociali.

Se non ha senso profetare, pertanto, ha invece senso, anzi è assolutamente necessario, fare il conto delle proprie forze e di quelle del nemico e agire rapidamente e con grande attenzione nel senso della massimizzazione del proprio schieramento e della sua coesione nonché in quello della riduzione e dello scompaginamento dello schieramento avversario. Nelle grandi battaglie dentro a situazioni che si sono messe in movimento in tutti i loro aspetti, e che perciò sono caratterizzate anche dallo stato confusionale di buona parte dei protagonisti, elemento decisivo per vincere è la capacità di agire rapidamente e di mobilitare tutte le forze. In ciò dobbiamo imparare molto dall'avversario, in questa circostanza Craxi, e disimparare tutto dai nostri vacillanti vicini, il Pci e la Cgil. Dinnanzi ad una mobilitazione che andava ben al di là di quanto avvenuto dopo il 22 di gennaio dell'anno scorso, dinnanzi all'esplodere della crisi della Federazione unitaria, ossia del suo principale alleato, e dinnanzi alla possibilità che il suo schieramento politico si sfaldasse Craxi ha messo in movimento tutte le sue truppe e i suoi clienti, anche al rischio di bruciargli ogni possibilità di ritirata: Carniti è stato indotto a recitare il de profundis della Federazione unitaria, Tognoli apre la crisi di giunta a Milano, e così via. Dobbiamo avere la stessa chiarezza di idee circa la dimensione della posta in palio, e la stessa determinazione.

I primi risultati al nostro attivo sono lusinghieri, sebbene del tutto insufficienti. La cappa di piombo di quel grosso bluff che era la Federazione unitaria (operaia a parole, antioperaia nei fatti) è saltato nella sua capacità, logorata sinché si vuole ma operante sino alla vigilia del decreto governativo, di paralizzare i lavoratori, di disorientarli e di demoralizzarli. Il Pci si è lacerato, una sua parte, in molti centri industriali e in molti sindacati, si è schierata nettamente con i lavoratori in lotta ed ha respinto tutte le sollecitazioni d'apparato al pompieraggio, che è facile immaginare nella loro dimensione e nella loro rudezza; non solo: il Pci in quanto tale è stato costretto a rincorrere il movimento e ad accettare, di fatto, di rappresentarlo politicamente assieme a Dp, forza politica sino a ieri snobbata e con la quale rifiutava ogni rapporto.

Fare esplodere le contraddizioni delle grandi organizzazioni del movimento operaio e al tempo stesso intervenirvi perché producano nuovi equilibri ove contino di più le forze più radicalizzate e più disponibili a grandi mobilitazioni di classe sui vari grandi problemi posti dalla crisi capitalistica, è questo un aspetto decisivo della nostra «tattica» demoproletaria, nel quadro di un più generale disegno di rifondazione classista della sinistra italiana. Ma, dicevamo, quanto sinora è accaduto (su questo piano) non basta. È quantomeno sul tappeto il problema di come tutto ciò quaglierà, si consoliderà, diverrà nuovi più avanzati assetti dentro ai sindacati (oltre che la Cgil, anche la Cisl), diverrà un ridimensionamento secco della destra nel Pci, diverrà una maggiore capacità di determinare non solo oggi ma durevolmente gli indirizzi di questo partito da parte delle componenti interne più legate alla classe operaia, diverrà un grande rafforzamento di Dp, diverrà la stessa messa in discussione dell'egemonia degli avventurieri craxiani nel Psi, e via dicendo.

In una nota di quattro cartelle non è possibile entrare dettagliatamente nel merito di tutte queste questioni. ma è importante indicare almeno la direttrice di fondo: che è quella del sostenere con tutta la nostra energia il movimento di lotta in atto perché giunga effettivamente all'autoconvocazione nazionale dei consigli ed allo sciopero generale, e poi continui a vivere con grande forza combinando iniziative di tipo generale ad iniziative flessibili sul piano locale e di fabbrica.

Passa infatti di qui, e solo di qui, la strada, lunga certo e non facile, del rilancio della lotta di classe e della rifondazione della sinistra in Italia. Guardando ai tempi brevi, inoltre, passa di qui la strada per la cacciata dell'attuale governo, il peggiore assieme a quelli del centrismo degli anni 50 ed all'esperienza Tambroni, rovesciata dal grande movimento di massa del giugno-luglio 60, movimento che segnò anche la ripresa della lotta di classe dopo un decennio di sconfitte e di ripiegamenti. Interessante analogia. Se è vero che, per ragioni di facciata nonché di difficoltà grave per la borghesia ad organizzare una soluzione di ricambio, lo schieramento politico e sociale avversario oggi pare fare quadrato attorno a Craxi, è parimenti vero che l'avventurismo craxiano, l'impulso continuo dell'attuale gruppo dirigente socialista a ricorrere a qualsiasi mezzo, legale o illegale, socialmente e politicamente praticabile o suscettibile di vaste reazioni, per bruciare la contraddizione tra i propri immensi appetiti di potere e la scarsa consistenza quantitativa e qualitativa del Psi, configura una situazione del paese potenzialmente irreggibile, cioè che preoccupa profondamente Dc, Pri, Confindustria; vero è quindi, in altre parole, che ulteriori spallate da parte del movimento di massa riapriranno con larga probabilità il conflitto politico nello schieramento avversario e vedranno cadere l'attuale governo.

Specificando ulteriormente, pur in brevi parole, l'indirizzo che dobbiamo perseguire, si tratta di realizzare anche un rafforzamento tale dell'attuale movimento di autoconvocazione e di ripresa di autonomia da parte dei consigli, da condurre il panorama del sindacalismo italiano ad una situazione permanentemente «dualistica», caratterizzata non solo dalla presenza e dalla linea delle Confederazioni e dei sindacati di categoria ma anche da quelle di una linea e di una continua iniziativa consiliare di tipo orizzontale e nazionale. Solo questa è la condizione per la rifondazione classista e democratico-operaia dei sindacati italiani, contro la loro gravissima involuzione di questi anni.

Ed infine grande attenzione politica il nostro partito deve dedicare, sulla scia peraltro di un'efficace azione che da mesi viene svolgendo il gruppo parlamentare, al terreno della battaglia per la difesa della democrazia. L'incostituzionalità del decreto governativo contro la scala mobile non è altro che l'espressione di una più generale risposta di tipo autoritario e neocorporativo che l'attuale gruppo dirigente del Psi, facendo sue le necessità poste al capitalismo dalla sua stessa crisi, reca ai problemi del paese, e le cui concrete manifestazioni abbiamo visto, in preoccupante crescendo, in questi mesi. La stessa ricostruzione di un vasto schieramento di simpatie e di appoggi attorno alla lotta dei lavoratori oggi passa per questa battaglia.

TRE PROPOSTE DI LEGGE PER DECIDERE LE CONDIZIONI DELLA PROPRIA ESISTENZA

Marino Ginanneschi

Il 4° congresso nazionale di Democrazia Proletaria si è concluso con la decisione di andare ad un impegno massiccio del partito nella società, attraverso una campagna di mobilitazione incentrata su tre proposte di legge di iniziativa popolare: la prima sulla possibilità di intervento referendario sulle questioni di politica internazionale, anche in senso propositivo oltre che abrogativo, per aprire così la strada alla possibilità di giungere a referendum istituzionale in tema di armamenti ed in particolare sull'installazione dei nuovi missili nucleari sul territorio italiano; la seconda riguarda vari problemi connessi a quella che abbiamo definito «l'emergenza casa», quali la «giusta causa» negli sfratti e la locazione coatta da parte dei comuni del patrimonio edilizio inutilizzato; la terza riguarda una complessiva revisione del sistema fiscale principalmente proponendo per il lavoro dipendente i medesimi criteri di abbattimento dell'imponibile che oggi sono consentiti solo al lavoro indipendente, e proponendo un'imposta patrimoniale di tipo progressivo.

Si vuole in questo modo connettere alle esigenze e alle richieste immediate della maggioranza della gente una grande operazione di chiarificazione politica e culturale sull'incapacità del sistema politico ed economico borghese di far coesistere le sue necessità di accumulazione con condizioni di vita e di democrazia accettabili per la maggioranza della popolazione.

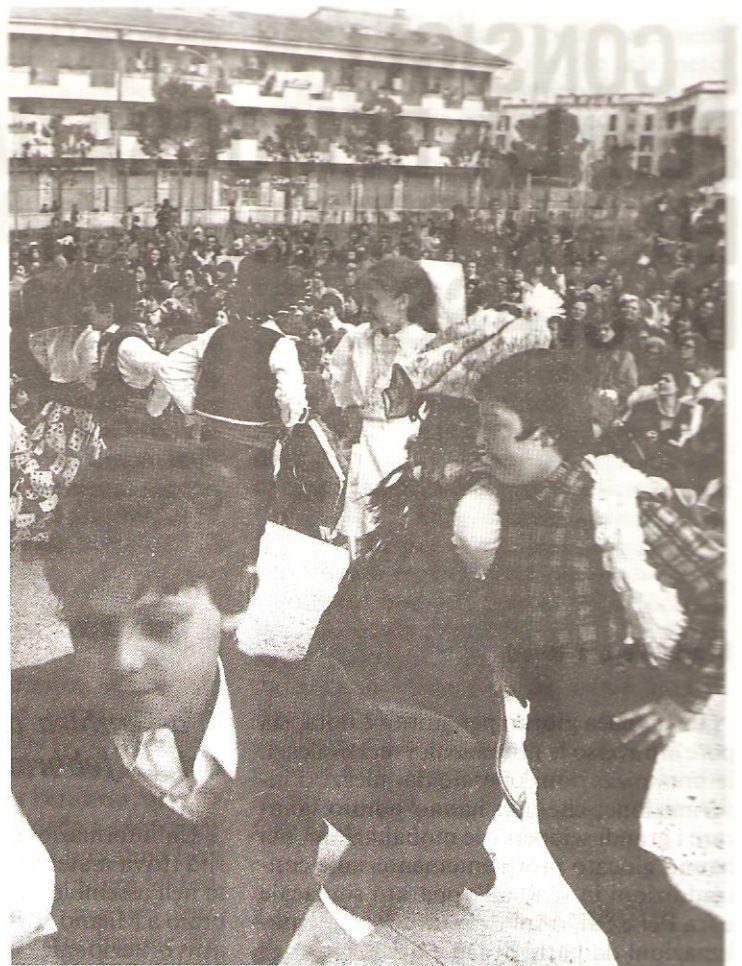
La crescita di questo tipo di consapevolezza è la condizione imprescindibile, senza la quale cioè non è possibile operare quello sfondamento sul terreno dei rapporti di forza tra le classi, per progredire verso la risoluzione positiva di quelle quattro «grandi emergenze», individuate nelle nostre Tesi, sul terreno della pace, delle condizioni di vita, dell'ambiente e della democrazia.

Già in queste settimane abbiamo potuto verificare, a proposito del decreto sulla scala mobile, come sia entrata in crisi agonica tra i lavoratori l'ideologia delle compatibilità, della necessità dei sacrifici operai e come al suo posto abbia ripreso vigore la mobilitazione dei lavoratori e la riaffermazione delle loro «compatibilità». Occorre ora che la nostra iniziativa rafforzi questo terreno, dando continuità e nuovi impulsi all'antagonismo popolare.

Con questa campagna di raccolta di firme noi torniamo quindi ad un confronto diretto, certo anche difficile, con la gente. Ci torniamo nuovamente, perché abbiamo già l'esperienza del referendum sulle liquidazioni, attraverso un modo, la raccolta delle firme appunto, che qualche anno fa forse vivevamo come estraneo alla nostra concezione della lotta politica. L'esperienza ci ha dimostrato come sia un modo salutare per noi ed efficace sul piano politico generale, attivando nuovi canali di confronti con la generalità della popolazione. Abbiamo visto che raccogliere firme non ci ha trasformato in un partito «firmaiolo», ed anzi che la nostra capacità di promuovere iniziativa di mobilitazione e di lotta ne usciva rafforzata.

La situazione politica, ce lo siamo ripetuto fino alla noia, è assai difficile, e difficile sarà riuscire a portare in parlamento queste nostre proposte di legge, se non altro perché i problemi che esse affrontano sono in parte già presenti nella coscienza di ciascuno, e di questo sono ben consapevoli i nostri direttori di palazzo. Perciò l'opposizione alla nostra iniziativa sarà totale. Facilmente vedremo ripetersi il montare di una campagna intrecciata di diffamazione, silenzi e «buon senso»: a cui dovremo saper far fronte con una capillarità vasta di iniziativa e contro-informazione, sapendo in partenza quale sarà il ruolo dei mass-media. Tutto ciò semplicemente per sottolineare, qualora ce ne fosse realmente bisogno, che ciò a cui ci apprestiamo è una lotta dura, intransigente e di massa contro la linea di politica economica, sociale e culturale praticata, come e più dei precedenti governi democristiani, dalla attuale maggioranza e leadership governativa.

Costruire le possibilità dell'alternativa significa oggi aggregare forze, far crescere l'autonomia ideologica dei lavoratori, ridare ad essi fiducia nel proprio movimento autonomo di classe, e in questo senso vanno le nostre proposte di legge, là dove non si chiede alla popolazione di suggerire, ma bensì di decidere le condizioni della propria esistenza.

FONDARE IL SINDACATO DEI CONSIGLI

Maurizio Scarpa

In questa fase dello scontro, il movimento di lotta dei lavoratori guidato dai consigli ha di fronte a sè un pericolo molto grosso, quello di indirizzare la propria battaglia esclusivamente alla richiesta di revoca del decreto governativo riguardante la scala mobile. Oggi infatti nel nostro paese è in atto uno scontro che va molto più in là dei tre punti di contingenza tagliati dal decreto: l'obiettivo a cui i padroni puntano è quello di uno spostamento drastico dei rapporti di forza tra le classi a loro favore. Questo progetto può realizzarsi solo se si verificano alcune condizioni fondamentali: mi riferisco innanzitutto alla scomparsa di ogni forma di sindacato di classe, per aprire la strada ad un peggioramento delle condizioni di vita anche attraverso la rottura dei meccanismi di solidarietà sia tra i lavoratori sia tra occupati e disoccupati, tra operai e pensionati, e così via. Solo a queste condizioni il capitale può pensare di attuare la propria ristrutturazione e di far pagare il costo della crisi ai lavoratori.

Se questo è vero noi dobbiamo essere in grado di elaborare una linea che non solo sia di difesa dall'attacco dei padroni, ma che si ponga anche in alternativa alla logica dello "scambio politico" auspicata dalla ex Federazione unitaria. I consigli possono vincere la battaglia per la difesa della scala mobile, magari pensando anche ad un suo miglioramento, solo se fin da ora si pongono la domanda del che fare sul dopo decreto.

Già dunque nell'assemblea nazionale del 6 marzo i consigli devono essere in grado di affrontare i nodi di fondo della situazione economica e politica, ciò che oggi soprattutto significa porre al centro della propria iniziativa la difesa e l'estensione dei livelli occupazionali.

Dobbiamo anche capire che lottare in questa fase per l'occupazione significa inevitabilmente lottare, oltre che per la riduzione dell'orario di lavoro, anche per la difesa del diritto al lavoro per le donne, gli handicappati, i giovani, per imporre il controllo di lavoratori sul mercato del lavoro, per il diritto ad una pensione dignitosa, ecc. Deve così essere chiaro che lotta per l'occupazione oggi significa opporsi concretamente all'imbarbarimento in atto nella società. Infatti solo quando i rapporti di forza sono favorevoli alla classe operaia, è possibile non solo vincere in fabbrica ma anche sul fronte dei servizi, delle pensioni, della cultura, della politica. È con quest'ottica che il movimento dei consigli deve affrontare la battaglia contingente contro il decreto del governo Craxi.

Agire in questo modo significa anche dare respiro all'attuale ripresa di protagonismo dei consigli, e quindi agire perché questa esperienza del coordinamento tra i consigli si consolidi. Infatti se l'ipotesi è quella della rifondazione classista del sindacato, fondata sul sistema consiliare, non possiamo pensare che questo avverrà senza la elaborazione di una linea complessiva antagonista a quella del capitale, che sappia andare più in là della pura e semplice reazione al decreto antipopolare.

Oggi i consigli, nella vacanza di qualsiasi tipo di direzione sindacale, non solo hanno deciso le proprie forme di lotta, ma si sono posti anche il problema della organizzazione, disponibile attraverso coordinamenti e riunioni autoconvocate. E qui è utile precisare una cosa. Nessuno nel movimento attuale dei consigli pensa di fondare il quarto sindacato. Ma è altrettanto certo che nessuno vuol tornare al sindacato burocratizzato che tutti abbiamo conosciuto in questi ultimi anni. Perciò i modi e le forme con i quali i consigli oggi discutono e decidono devono diventare la regola dentro il sindacato, gli attivi dei delegati devono diventare i reali momenti decisionali. Solo di qui, peraltro, può passare quell'elaborazione di linea generale che si diceva. Non si vuole, con ciò, negare la necessità di un gruppo dirigente sindacale. Ma questo oltre che essere espressione dei consigli dovrà rispondere ad essi del proprio operato.

È evidente che questo tipo di rapporto è all'opposto di quello del sindacato centralizzato e neocorporativo caro a Craxi e andato a pezzi con la crisi della Federazione unitaria.

Dunque quanti, come noi, hanno sempre creduto nei consigli come struttura portante della democrazia sindacale e del controllo operaio devono oggi fare il massimo sforzo per difenderne e rafforzarne la riconquistata autonomia. In ognuno deve essere chiarissimo che i consigli non dovranno più essere la cinghia di trasmissione di nessuno. Questa è la condizione di base perché nasca realmente un sindacato dei consigli.

I CONSIGLI PER LA DEMOCRAZIA ED UN PROGRAMMA DI CLASSE

Maria Teresa Rossi

La cronaca giorno per giorno è nota, sia pure attraverso le distorsioni, i mezzi silenzi, le minimizzazioni operate dai mezzi d'informazione, che non hanno potuto ignorare i grandi scioperi e le mobilitazioni, ma hanno giocato prevalentemente sulle contraddizioni in seno all'apparato sindacale e fra Pci e Psi, o sulle presunte strumentalizzazioni da parte di Dp e del Pci, pur di non evidenziare l'inaspettato e scomodo protagonismo di massa dei lavoratori. Le assemblee autoconvocate non piacciono perché là i lavoratori vanno ben oltre le parole d'ordine, riflettono, discutono, programmano, evidenziano le difficoltà e i differenti livelli di consapevolezza e di organizzazione.

La controinformazione è nei fatti, ma raggiunge soltanto i più attenti fra gli esterni al movimento dei lavoratori, i più propensi a difendersi dagli inganni dei mass media, a volgere il loro diffuso disagio in speranza di cambiamento.

L'assemblea autoconvocata del 23 febbraio

Un'informazione corretta e aderente a verità trova materia abbondante e qualificata nell'assemblea autoconvocata del 23 febbraio a Milano. Era stata prevista come un attivo nazionale, in preparazione dell'assemblea che avrebbe deciso i modi e le forme di proseguimento della lotta e dell'organizzazione. A Milano, al Consiglio del Pio Albergo Trivulzio, divenuto il punto di riferimento per tutta Italia, giungevano nei giorni precedenti continue notizie di iniziative, di rafforzamento delle situazioni che già erano partite, di partenza di altre in ogni parte della penisola. Eppure era assente ogni trionfalismo nei compagni organizzatori, ma soltanto cresceva la coscienza della gravità del momento e dell'importanza della riuscita non solo quantitativa ma qualitativa di una tappa che avrebbe dato il polso delle possibilità di sviluppo e continuazione di un movimento di opposizione organizzata non solo al decreto di San Valentino, ma al complesso della politica del governo.

E fu — davvero — quell'assemblea alla Sala della Provincia di Milano un avvio importante di organizzazione e di crescita di coscienza. In sala non soltanto i rappresentanti dei consigli di fabbrica e d'azienda, ma dei coordinamenti provinciali e regionali. Accanto ai CdF di Milano e della Lombardia, i coordinamenti di Bologna di Roma, di Verona di Bari, di Trento (con l'adesione dell'assemblea dei delegati della Fim trentina), di Asti, il coordinamento campano, il coordinamento dei CdF del Piemonte e quello dei cassintegrati torinesi, salutati da un lungo applauso, quasi a evidenziare la ripresa di una risposta diretta anche alla grande Fiat i coordinamenti dei ferrovieri. E i telegrammi di adesione dalla Fiat di Termini Imerese, assente perché impegnata nello sciopero generale del comprensorio, di Caserta, della Basilicata, dei lavoratori del Comune di Genova, e degli Uffici finanziari e dell'Amnu di Milano.

«I milanesi sono colpiti dalla partecipazione — ha detto Maurizio Scarpa traendo le fila della giornata — da questa prima risposta positiva alla proposta di assemblea nazionale. Ma questa già è stata un'assemblea nazionale, con la presenza di tutti, da Milano a Palermo a Trento, in cui abbiamo compreso ciò che sta accadendo nel nostro paese. Non può essere rinchiuso in etichette il movimento di questi giorni, come la stampa ha tentato di fare. C'è già un patrimonio da non disperdere, è necessario intensificare il dibattito fra i consigli e l'organizzazione, per fare un salto in avanti, per eliminare la eccezionalità del fatto e ricondurlo nei canali del sindacato, nel senso di rivendicare che i CdF "sono" il sindacato.

Intervista a Giorgio Cremaschi

segretario generale della Fiom di Brescia

Tu guardi con attenzione al movimento che si sta sviluppando e che ha visto Brescia impegnata fin dalle prime battute: ritieni che si tratti di una fiammata o dell'inizio di una fase nuova del sindacato dei consigli?

Un po' penso e un po' spero che si tratti di una fase nuova. Vi sono nel movimento aspetti di ovvia protesta per il decreto; ma c'è anche un dato di fondo che va valorizzato anche più dei contenuti della protesta. È la rivendicazione da parte dei lavoratori e dei delegati — anche se non di tutti, va precisato — di contare di nuovo nelle decisioni del sindacato, di ricostruire un mandato. Non si tratta solo di questioni di merito, del fatto cioè che il governo ha proposto misure complessivamente inaccettabili. Ma di questioni di metodo, ossia di carattere politico: si è tentato di imporre un modello di relazioni e rapporti sindacali, per cui il sindacato decide indipendentemente dal mandato dei lavoratori. I giuristi potranno discutere a lungo se il decreto sia o meno anticostituzionale, ma in ogni caso siamo di fronte al principio allucinante per cui organizzazioni sindacali, senza aver verificato la loro rappresentatività, concordano un accordo che vale per tutti e che il decreto estende a tutti. Ed è importante chiarire ai lavoratori che il decrto peggiora le stesse posizioni del documento finale del governo, che pure era stato respinto dalla maggioranza della Cgil. La situazione richiede un forte lavoro di chiarimento e informazione.

I lavoratori e i consigli sembrano esprimere una grande spinta unitaria, contrariamente a quanto avviene ai vertici del sindacato.

Credo che non si debba vivere questa fase come quella in cui c'è una grande spinta dal basso, unitaria e tranquilla, e solo i vertici litigano. Qui a Brescia hanno litigato anche nei CdF. Certo in fabbrica c'è più unità, perchè alla fine la maggioranza dei delegati ragionano con la loro testa e secondo logiche sindacali, nonostante che sia forte il tentativo di spaccare anche nelle fabbriche, e fra i lavoratori. Per evitare questo occorre condurre con grande spirito unitario le battaglie politiche che dobbiamo fare sia contro il decreto sia in prospettiva.

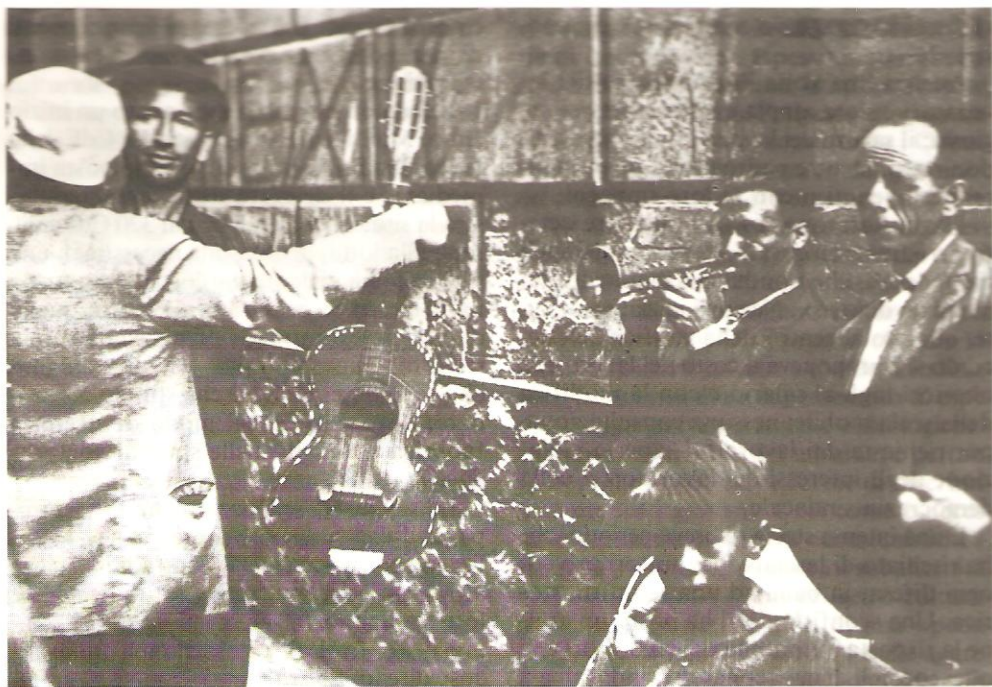
Quindi secondo te l'unità si ricostruisce a partire da questi livelli.

I consigli non possono pensare di vivere fuori del sindacato, e cometterebbero un grave errore se si disinteressassero della battaglia interna al sindacato. Devono affermare un modello di unità sindacale, in cui sia maggiore il ruolo dei delegati e dei lavoratori, e imporre al sindacato di rispettare queste regole. L'unità sindacale è andata in crisi per un accordo separato, e quindi-ripeto-occorre ricostruire a tutti i livelli il mandato da parte dei lavoratori. Questo comporta una battaglia politica dentro il sindacato, percorso anche nei Cdf da due linee e non caratterizzato da una base buona e da un vertice cattivo. C'è chi pensa che per ricostruire il mandato si debba punta-

Ma abbiamo ora prima di tutto il problema della continuità, di una piattaforma che riempia di contenuti anche la nostra prima importantissima battaglia perché il decreto decada e non sia tramutato in legge. La garanzia di poterlo fare viene dalla grande omogeneità che oggi si esprime anche nella specifità delle situazioni. Le diverse proposte non sono in contraddizione; dal referendum al recupero aziendale dei punti, dalla assemblea autoconvocata allo sciopero generale e alla manifestazione a Roma in concomitanza con il dibattito parlamentare, si tratta di indicazioni di tanti strumenti per raggiungere l'unico obiettivo di vincere questa battaglia. Con questa assemblea si è messo un grosso tassello alla ricostruzione di un sindacato di classe, si è dato un grosso slancio alla riproposizione dell'unità a tutti i livelli del sindacato. È un patrimonio che nessuno più può portarci via».

Una storia breve ma già sedimentata

Che l'assemblea del 23 febbraio abbia segnato un momento importante di consuntivo e insieme una svolta verso compiti più complessivi è un'acquisizione di tutti. Un breve tratto di storia del nuovo modo di essere sindacato è già costruito. Di questa storia ha sintetizzato le tappe il compagno Restelli di Milano nella relazione introduttiva. La prima è l'assemblea dei 300 CdF a Milano il 6 febbraio, a cui sono presenti mille delegati: «In quella sede fu richiesta la sopensione della trattativa e si decise, a sostegno della richiesta, lo sciopero dell'8 febbraio».

Da quel momento vi fu un fiorire di iniziative in gran parte d'Italia, da Bologna a Roma a Firenze e in altri centri minori, che culminarono a Brescia la settimana successiva. Un'assemblea nazionale in cui si realizzò «uno dei più alti momenti di elaborazione politica, rifiutando ogni strumentale contrapposizione fra salario e occupazione, e il cui documento finale viene assunto da questa assemblea».

Il progetto di battaglia politica a tutti i livelli emerge chiaro dalla relazione: «L'esigenza primaria oggi è il ripristino dei rapporti di forza nello scontro di classe, senza il quale ogni proposta è aria fritta. Per questo è indispensabile ottenere il ritiro del decreto, una battaglia che richiede un alto livello organizzativo e operativo». E la battaglia non si esaurisce oggi, ma richiede «momenti più approfonditi di elaborazione e definizione di una linea sindacale incisiva».

La prima riflessione deve essere fatta sulla politica sindacale dell'ultimo periodo «per far chiarezza sui nodi centrali che abbiamo di fronte». C'è la piattaforma unitaria — la piattaforma dei nove punti — presentata dalla Federazione Cgil Cisl Uil il 21 ottobre 1982. Già allora i lavoratori individuarono una manovra che sotto la specie di richieste importanti avviava un processo di grossi cedimenti e di attacco al salario e all'occupazione; una parte consistente respinse la piattaforma, che finì per passare a maggioranza — così disse il sindacato — ma con una serie di emendamenti riguardanti il mandato che nessuna modifica fosse apportata alla scala mobile.

Da quel momento lo scivolamento della linea sindacale verso posizioni sempre più succubi alle decisioni del governo è stato rapidissimo: l'accordo del 22 gennaio 1983, raggiunto nonostante la grande opposizione dei lavoratori «culminata nella manifestazione di massa del 18 gennaio, aveva in sè i germi di un tentativo di modifica strutturale del sindacato, perseguito attraverso l'e-

---

re a un decentramento dell'iniziativa, ad una maggiore articolazione, a un maggior coraggio sul piano della contrattazione; e chi pensa — e da questo punto di vista il decreto è un precedente gravissimo — a un sindacato che fa le sue scelte al proprio interno e riceve la legittimazione non dal rapporto con i lavoratori ma dal peso che ha sul piano puramente istituzionale. Questo è lo scontro che si sta aprendo, ma per fare la battaglia bisogna che il sindacato dei consigli, che si fonda sulla democrazia di base, abbia la forza di rinnovarsi, di trovare nuovi modi di contrattare e organizzarsi in fabbrica, di ritrovare credibilità.

È quindi un problema anche di contenuti; e mi pare che il movimento esprima una grossa carica, che va oltre la scala mobile e tende a collegare obiettivi particolari a una potenzialità di forte opposizione alle scelte economiche del governo.

Tutti i contenuti sono importanti, ma io credo che il movimento debba innanzitutto porsi l'obiettivo di riaffermare il potere di contrattazione del sindacato, a partire dalla fabbrica. È giusto il giudizio negativo sulla politica del governo, ma stiamo attenti a non ripercorrere strade che abbiamo giudicato insufficienti: un grande sciopero generale, e poi tutti contenti, come abbiamo fatto quando ci fu la disdetta della scala mobile. La situazione non si risolve con la spallata. Questo non vuol dire che non ci vogliono iniziative di lotta generale, ma la risposta vera è ricominciare a lavorare in fabbrica, e a questo devono essere finalizzate anche le iniziative generali. Sarebbe un errore concentrare tutto sull'obiettivo di far cadere il decreto, facendo un'azione di pressione politica solo rispetto alla battaglia che le sinistre fanno in parlamento. Anche la pressione si farà, ma sarebbe un errore non spiegare alla gente che la battaglia ha tempi medi e lunghi affidati al rilancio della contrattazione. E che occorre in primo luogo far capire ai padroni che i lavoratori e i consigli non ritengono chiusa la partita e lo dimostrano col loro pronunciamento. Su questa base c'è tutto un terreno da ricostruire sulle condizioni di lavoro, sull'occupazione, sulla cassa integrazione. Bisogna rimettere in moto un meccanismo, sapendo che ci saranno fabbriche che possono partire subito e altre che ci metteranno mesi. È una battaglia di lunga durata contro il tentativo politico di stravolgere le regole del gioco sul piano sindacale, per cui occorrono alleanze, livelli alti di unità, il massimo di intelligenza possibile. Una battaglia anche all'interno della Cgil, dove ci sono posizioni diverse, ed è legittimo che ci siano: lo rivendico per altri, come l'ho sempre rivendicato per me. Ma deve essere fatta alla luce del sole, nel rapporto con i lavoratori e rispettando regole di correttezza. Non dobbiamo cadere nel gioco, che governo e padroni stanno giocando, di fare apparire questo movimento come un movimento di comunisti arrabbiati, che lottano solo perché sono esclusi dalla tavola del potere; favoriremmo le operazioni che mirano a divisioni profonde fra i lavoratori.

Mi par di capire che sei poco favorevole all'assemblea nazionale autoconvocata e allo sciopero generale indetto dai consigli.

Non ho obiezioni di principio, anche perché qui abbiamo lavorato alle assemblee autoconvocato. Ma non siamo alla presa del palazzo d'inverno, e s'intrecciano in questa situazione gravi elementi diversi, per cui anche lo sciopero deve chiarire i suoi contenuti particolari.

sproprio dello spazio contrattuale dei consigli».

Ancora una volta l'opposizione dei lavoratori è stata ampia e la loro previsione giusta: il salario dei lavoratori sarebbe stato decurtato, mentre padronato e governo sarebbero venuti meno ai loro impegni.

I lavoratori sono coscienti di essere «creditori», ma non così i «segretari nazionali confederali, che non hanno mai avuto un mandato diverso». Nessuna iniziativa di lotte, quando al centro della verifica dell'accordo si riproponeva il costo del lavoro con ulteriori tagli al salario e con la modifica della scala mobile; nessuna consultazione, pur richiesta dai lavoratori, aperta violazione degli interessi dei lavoratori e della democrazia sindacale.

È una intensa storia di breve periodo, che ha rischiato di lasciare i lavoratori privi di ogni difesa, in balia ad una sconfitta storica. Una sconfitta a cui ha posto un argine la risposta autonoma dei lavoratori e di quei consigli di cui i congressi sindacali già avevano prospettato l'eliminazione.

Non è ancora tempo di consuntivi, ma ci sono tutte le premesse per una tenuta di lunga durata, se i lavoratori e i consigli sapranno essere «coerenti» (questo il termine usato da Restelli) con una linea che essi hanno costruito faticosamente, prima con i «no» di resistenza alle scelte delle segreterie, adesso con la proposta aperta di contenuti per un sindacato di classe.

Diversità di situazioni unicità di obiettivi

Interventi per la maggior parte asciutti, precisi, nei termini di tempo fissati. Anche questo è un segnale di un diverso modo di fare il sindacato, lontano dagli arzigogoli del sindacalese.

I cassintegrati Fiat hanno ricordato la gravità del decreto per chi è in attesa di licenziamento, per i disoccupati, per i settori deboli del mercato del lavoro, su cui pesa anche la prospettiva della legge 665: gestione selvaggia del mercato del lavoro e porta sempre più aperta ai licenziamenti di quelli che sono o andranno in cassa integrazione.

Il Piemonte sembra aver avuto un inizio lento. Ma l'iniziativa lanciata dal CdF della Iveco Spa Stura ha avuto una risposta immediata, e il delegato della Spa, che illustra la situazione, degli ormai 320 CdF aderenti alla lotta, insiste sulla necessità di una piattaforma articolata «costruita in tutti i momenti di discussione», come su quella di estendere a tutti i livelli del sindacato la ricostruzione dell'unità: «Non vogliamo che ci siano compagni che stanno a guardare: deve cambiare il modo di essere in fabbrica, nei CdF, nelle strutture del sindacato».

La stessa preoccupazione hanno i compagni di Bologna, che come i torinesi analizzano con attenzione le contraddizioni che attraversano le strutture a tutti i livelli. Le lotte le hanno fatte con la volontà di dimostrare, fra l'altro, che non si andava a costruire un "altro" sindacato, ma un sindacato profondamente trasformato.

Democrazia, coinvolgimento dei lavoratori in ampie consultazioni, battaglia del sindacato, collegamento con pensionati e studenti, è il progetto già in corso di realizzazione della Gte di Milano e Cassina de' Pecchi, 6000 lavoratori, una situazione forte e da anni all'avanguardia.

Alle situazioni forti guardano con fiducia quelle di più recente organizzazione operaia, che reggono a fatica — afferma un delegato di Bari — una rivolta contro la spaccatura dell'unità sindacale: «Sono state raccolte firme per legittimare la delega all'assemblea. La nostra è una scelta di maggioranza; molti hanno subito ordini di scuderia, a Foggia c'è stato uno sciopero e le macchine giravano invitando a non scioperare. Sono rotture in profondità che rischiano di far regredire lotte di lavoratori che da mesi non prendono salario. Occorre superare arretratezze, di cui tutti i sindacati, anche la parte che oggi ci appoggia, hanno responsabilità. L'unità è un valore in sè ed è la condizione per mobilitare le aree deboli».

Il Coordinamento campano ha annunciato uno sciopero regionale per il 28 febbraio, a cui ha sollecitato la partecipazione di giovani e pensionati.

Quello di Porto Marghera «è arrivato ultimo, ma ha già deciso all'unanimità l'adesione all'assemblea e allo sciopero nazionale: uno sciopero dei ferrovieri di 24 ore è già deciso per giovedì I marzo. Anche qui la propaganda antiscioperi è in atto».

Sulla qualità degli scioperi dei ferrovieri hanno richiamato l'attenzione compagni di Roma, di Firenze, di Milano. Il problema è quello dell'autoregolamentazione. C'è la coscienza del rapporto con la gente nei servizi, c'è in qualcuno anche un po' di perplessità per il codice a suo tempo approvato, c'è la volontà di dimostrare che anche in questa occasione si è cercato di non danneggiare troppo la gente. Ma c'è anche la puntualizzazione che quel codice lascia libertà d'azione al sindacato «quando vengano messi in discussione i diritti fondamentali delle libertà sindacali, civili, democratiche e della pace. Noi abbiamo ritenuto — afferma il delegato di Milano — che questo decreto sia un atto che va contro i diritti civili e democratici dei lavoratori».

Si solleva il problema più generale di tutto il pubblico impiego, dove la struttura dei consigli non c'è o è debole; a Roma, dove prevale il terziario, il coordinamento si dà il compito di estenderla.

E per la prima volta è ricorrente negli interventi l'indacazione della necessità di operare anche sui mezzi di informazione. «Per lo sciopero di Roma si è registrata una battaglia sull'informazione senza precedenti — afferma il delegato romano — con comunicati e controcomunicati di sindacati e aziende e con veline del ministero che imponevano la notizia del fallimento. Il padrone conduce anche così il suo attacco».

Incertezze, differenze, desiderio che l'unità si ricostruisca a tutti i livelli, e insieme timore di manovre serpeggianti per una ricomposizione compromissoria e pronta a sacrificare ancora una volta la volontà dei lavoratori lasciano il posto ad un applauso scrosciante dopo la lettura della mozione, approvata all'unanimità. Il Manifesto l'ha riprodotta domenica 26 febbraio.

Il "mantenimento ed espansione della domanda interna" attraverso la difesa di salario, pensioni, salario sociale; il "mantenimento dei livelli occupazionali", col rifiuto della Cig a zero ore, la riduzione d'orario, l'unificazione delle vertenze aperte nelle fabbriche con problemi occupazionali; "l'estensione dei livelli occupazionali", con la finalizzazione dei finanziamenti statali alla creazione di nuovi posti di lavoro e l'aumento dei finanziamenti per posti di lavoro in settori socialmente utili, con una politica fiscale che colpisca rendite, patrimoni, evasioni, con la riduzione delle spese militari e gli interventi del sindacato sui processi settoriali. Sono questi i «pilastri per l'elaborazione di una piattaforma alternativa alla politica recessiva del governo», a cui si uniscono le indicazioni dei CdF di Brescia per la difesa del territorio, un nuovo piano energetico, un piano di sviluppo dell'edilizia.

LA RIFORMA DELLA SCUOLA SUPERIORE

Fiorella Farinelli

Tra i molti meriti di significato «storico» che il primo governo a guida socialista vorrebbe riuscire ad attribuirsi, c'è certamente la riforma della scuola superiore. «Storico» perché sono quasi vent'anni che se ne parla come di un'esigenza «indilazionabile»; ma soprattutto perché anche l'altra riforma del sistema formativo (l'unica, in verità, nel dopoguerra), quella della scuola media unica, cadde in un periodo in cui forti erano il ruolo e l'influenza dei socialisti (1962: centro sinistra, governo Fanfani).

Fra qualche giorno il Parlamento ricomincerà a discuterne: e in effetti questa potrebbe essere la volta buona, anche se le vicende estenuanti degli ultimi anni (è dal '78 che tutti i testi concordati vengono puntualmente spazzati via da tonfi di governi e da scioglimenti anticipati delle Camere) non autorizzano previsioni di sorta.

Quello che è certo, però, è che, nel perseguire l'obiettivo, il Psi — e non da oggi soltanto — viene spregiudicatamente sacrificando molti degli elementi su cui si fonda l'idea stessa di riforma. Non è una novità: tutti i testi definiti negli ultimi anni portano evidenti segni di una subalternità profonda alle «pregiudiziali» avanzate da Democrazia Cristiana e partiti affini; e ancora peggiorative, rispetto all'ultimo testo approvato l'anno scorso dalla Camera (e persino a quello preparato nella Commissione Istruzione del Senato) appaiono le recentissime mediazioni tra i partiti di maggioranza, costruite in modo semiclandestino ed «extraparlamentare».

Con esiti disastrosi fino al punto di scontentare non solo l'opposizione di sinistra (e quanti, sindacati, associazioni professionali e culturali, insegnanti si sono battuti per una vera riforma) ma persino settori non sicuramente riformisti, ma semplicemente modernizzatori, del potere economico e industriale.

Sintomatica, a questo proposito, l'attacco (di qualche settimana fa) di *Mondo Economico* che demolisce impietosamente le soluzioni finora previste in merito alla fisionomia e alle finalità generali della «nuova scuola», sostenendo — in verità non a torto — che esse disegnano un'idea di professionalità tanto pasticciata e confusa quanto arcaica, senza alcun riscontro con le esigenze che vengono dal mondo della produzione.

È molto difficile, in effetti, di fronte ai risultati del dibattito parlamentare, parlare ancora di riforma. Che non significa, come pure più volte è stato semplicisticamente affermato, che ci troveremmo dinanzi a un lucido disegno controriformatore (se non altro, perché non ci sono stati, in questi anni, elementi di vera innovazione) ma piuttosto a un'operazione che si limita ad aggiustare malamente l'esistente, eliminandone alcune delle più grossolane ed evidenti contraddizioni, ma senza introdurre quelle svolte sostanziali e quelle trasformazioni radicali che una riforma, appunto, comporta.

La «nuova» scuola non prevede infatti a breve termine l'allungamento di due anni dell'obbligo scolastico (che in Italia è di soli otto anni, mentre cicli più lunghi sono stati realizzati da tempo in quasi tutti i paesi avanzati); non è «unitaria», ma divisa in due canali diversi, uno quinquennale e uno triennale, ben separati fra loro fin dall'inizio; prevede scelte precoci e non facilmente reversibili; s'ispira a un'idea di professionalità molto vecchia, o vaghissima (i licei) o rigida e ristretta (i tecnici) o limitata e subalterna (i professionali); riproduce il tradizionale non-rapporto con una formazione professionale regionale che, anziché divenire integrativa della scuola pubblica e funzionale alla preparazione specifica al lavoro, resta canale cieco e subalterno; non prevede un funzionamento elastico e aperto a un nuovo rapporto col lavoro né un rinnovamento profondo dei contenuti e della didattica.

E la lista potrebbe non finire qui, visto che forti sono le «propensioni» di settori Dc a una spendibilità dell'obbligo nella Formazione Professionale (ovvero a una riproposizione per la fascia 14-16 anni di quella scuola dell'«avviamento» che fu spazzata via per la fascia 12-14 con la riforma del '62); e forti sono anche i tentativi di eludere il quadro di razionalizzazione degli indirizzi (ridotti, nell'ultimo testo, da più di 250 a meno di 20), aprendo spazi ad una proliferazione incontrollata di sub-itinerari professionali.

Tutto ciò (che si profilava del resto, se pure in modi non altrettanto vistosi, anche nella mediazione del '78, connivente il Pci dell'unità nazionale) produce nelle scuole e altrove rassegnazione, scetticismo e una grave incapacità a rimettere in moto una sensibilità di massa rispetto ai problemi della formazione post-scuola media e nuove dinamiche d'intervento rispetto alle decisioni che vengono assunte nel chiuso delle segreterie dei partiti.

Ma non è solo da qui, dal verticismo dei partiti e dalla logica della mediazione a tutti i costi, che derivano le difficoltà del «sociale» rispetto al «politico». Il problema di fondo è che, in questi ultimi anni, sotto l'urto della crisi e delle trasformazioni tecnologiche e dell'apparato produttivo, sono venute sgretolandosi quasi tutte le idee su cui si fondavano i progetti di riforma, senza però che nuove idee riuscissero a farsi strada. Incertezze e disorientamento si avvertono — e fortissimi — nelle famiglie, negli studenti, negli insegnanti (e anche nel movimento operaio) sulla questione della professionalità, ovvero delle competenze che occorre possedere per orientarsi e inserirsi nel mondo del lavoro; ma anche sul valore e sul ruolo della scuola e della forma-

zione in una società investita da un lato dalla disoccupazione, anche intellettuale, dall'altro da nuovi, capillari, sistemi di informazione e di comunicazione di massa; mentre sempre meno convincenti appaiono, in questo quadro, i modelli di scuola lunga, strutturata, compatta che poco rispondono ai nuovi comportamenti dei giovani e poco paiono adeguati alla rapidità delle trasformazioni tecnologiche e produttive.

Le carte si sono molto rimescolate, dunque; ed è proprio rispetto al nuovo quadro che occorrerebbe rivisitare le idee e gli obiettivi fondamentali del movimento riformatore degli anni '70, per verificare se e quanto di buono vi è rimasto; superando così sia le obiezioni di quanti, dovendo giustificare cedimenti e mediazioni al ribasso, si appellano al fatto che le «cose sono cambiate»; sia le posizioni di chi, invece, si limita a riproporre eternamente le opzioni del passato.

È un'operazione necessaria per ricostruire un minimo di orientamento politico, e non è neppure troppo difficile.

Se infatti proviamo a rileggere, tenendo presente la nuova situazione, le due principali scelte di quegli anni — l'elevamento dell'obbligo in un biennio unitario e orientativo e l'idea di una formazione generale uguale per tutti come supporto di professionalità non riduttive né subalterne — vediamo che quegli obiettivi stanno ancora in piedi e possono ancora convincere. Ma a patto di motivarli in modi nuovi, meno ideologici e più legati alla realtà effettiva dei problemi e dei comportamenti: il primo, infatti, non è solo l'espressione di un «diritto civile»; è la risposta a una ormai evidente insufficienza, in una società assai complessa dal punto di vista culturale, politico, economico, della formazione garantita dall'attuale scuola media (tant'è che ha ormai raggiunto il 77% il tasso di passaggio spontaneo dalla media alla superiore); è la risposta agli altissimi livelli di «dispersione» scolastica (20-25% tra bocciature e abbandoni nei primi due anni di tecnici e professionali) dovuta anche ad assenza di orientamento, a scelte non autonome, a decisioni troppo precoci in una società in cui l'adolescenza tende a dilatare i suoi confini. Ma anche la seconda opzione — una professionalità a «maglie larghe», sostenuta da forti strumenti culturali generali uguali per tutti — se è stata fortemente determinata da un sistema di valori nettamente egualitario e da un interesse politico a forme di professionalità e di controllo collettivi dell'organizzazione capitalistica del lavoro, non per questo perde di senso e di attualità. Dal momento che flessibilità, polivalenza, capacità di riconversione professionale e di mobilità (qualità tutte essenziali per avere forza, se pure solo individuale, sul mercato del lavoro) si costruiscono solo con itinerari formativi ricchi e complessi dal punto di vista della «cultura generale» e con una preparazione professionale non troppo rigidamente e specialisticamente indirizzata. Se non si vuole correre il rischio di ritrovarsi con competenze obsolete o sul punto di diventarlo; se si vuole essere in grado di fronteggiare i mutamenti tecnologici e di organizzazione del lavoro; se si riconosce essenziale sapersi muovere in modo autonomo e critico dentro una realtà complessa e in rapida evoluzione.

Dunque gli elementi di fondo sono ancora validi. Assai più complesse (e da rivedere profondamente) sono invece altre due questioni: quella relativa all'asse culturale della nuova scuola e quella relativa ai modi di funzionamento dell'istituzione. È in crisi, infatti, e in modo probabilmente irreversibile, sia nell'opinione comune sia nella stessa ricerca, un'opzione fondamentale del movimento riformatore degli anni '70, quella che vedeva il rinnovamento culturale passare principalmente attraverso la sostituzione di un sistema di contenuti (l'asse storico-scientifico) ad altri: quello umanistico-letterario dei licei e quello tecnologico-addestrativo dei tecnici e dei professionali. È in crisi perché oggi risulta evidente che una formazione laica e ricca non passa attraverso una certa visione del mondo che si contrapponga ad altre, ma tramite la capacità di padroneggiare una gamma ampia di linguaggi e di strumenti; ma anche perché sono in crisi sia lo storicismo teologico come categoria interpretativa di tutto il reale, sia lo scientismo di stampo illuminista e positivista. Occorrerebbe quindi, per riformulare un modello credibile di formazione superiore, ridiscutere quali linguaggi e quali strumenti sono oggi essenziali e, con essi, quali processi di apprendimento e di conoscenza sono da privilegiare.

Ma ci sono anche altri problemi, probabilmente ancora più importanti, che sollecitano una revisione profonda del modello riformatore degli anni '70, basato sul valore dell'eguaglianza piuttosto che sul rispetto delle diversità, legato quindi a un'idea di scuola identica per tutti (nei tempi e nei modi oltre che nella formazione generale) piuttosto che su un'adattabilità a bisogni ed esigenze anche individuali. Oggi quel modello mostra la corda, incalzato da bisogni e da comportamenti che hanno messo in crisi la tradizionale sequenza secondo cui la formazione è attività giovanile mentre il lavoro è attività dell'età matura; e, con essa, l'idea di una scuola separata dal lavoro, chiusa all'esterno, autosufficiente.

Oggi occorrerebbe invece una scuola che, dopo il biennio orientativo, sapesse coniugare l'acquisizione degli strumenti culturali fondamentali e degli elementi-quadro delle singole opzioni professionali con una possibiltà di percorsi diversi, variamente modularizzati nei tempi e nelle modalità, variamente intrecciati di teoria e di pratica, aperti a un sistema elastico di uscite e di rientri *dal* e *nel* sistema formativo.

La grande scommessa — assolutamente assente negli attuali progetti di riforma, ma assente anche nelle più coerenti e lucide formulazioni degli anni '70 — sta proprio qui, nella capacità di varare una scuola che, nel triennio, si configuri più come un sistema di educazione ricorrente (per i giovani e anche per i meno giovani che vogliono o hanno bisogno di rientrare in formazione) che come un insieme di curricoli rigidi e monolitici.

Sono questi i problemi principali con cui una battaglia culturale e politica per una riforma della scuola superiore dovrebbe misurarsi; senza buttare — per malinteso desiderio di «modernità» — quanto di intelligente, di democratico, di progressivo ha già elaborato il movimento degli anni '70; ma cercando anche di ridisegnare itinerari formativi in cui gli utenti della scuola possano trovare risposte alle proprie esigenze. In caso contrario, la realizzazione della «nuova» scuola — che avvenga subito o sia rimandata ancora di qualche anno — risulterà comunque vecchia, inadeguata, tutt'altro che desiderabile; e la divisione tra quanti oggi reggono, più o meno a fatica, l'impatto con questa scuola ostile, chiusa, rigida e quanti invece vi soccombono o addirittura rinunciano, è destinata ad approfondirsi.

Economia

AUTOMAZIONE PRODUTTIVITÀ E OCCUPAZIONE

Paolo Giussani

Nei periodi di crisi economica la concorrenza fra i singoli capitalisti e fra i differenti settori della produzione diviene acuta rendendo necessarie ristrutturazioni ed intensificazioni del lavoro ed eliminando dalla scena i capitali più deboli. Classici esempi delle due cose sono il notevole ridimensionamento del settore siderurgico a livello mondiale e la riorganizzazione della Fiat del 1981-82 che ha prodotto un apparente salto della produttività di circa il 15%. Questo genere di fenomeni va tuttavia tenuto distinto dall'aumento della meccanizzazione della produzione e all'introduzione di processi lavorativi sempre più automatizzati, fenomeno che costituisce una tendenza *storica*, che semplicemente si accentua nel bel mezzo delle crisi a partire dal loro punto più basso, quando l'accumulazione riparte.

Mentre le ristrutturazioni riguardano un utilizzo più intensivo oppure differente della esistente capacità produttiva, fatto che risulta sempre in una più elevata spremitura della forza-lavoro, l'introduzione di processi e metodi di produzione automatizzati crea *nuova* capacità produttiva, e non è necessariamente connessa ad una maggiore intensità del lavoro.

Lo sviluppo dei calcolatori conseguito all'invenzione del microprocessore, la tecnologia del controllo numerico e la creazione di robot dotati di movimento pluriassiale stanno aprendo la via all'impiego di macchinismi in grado di riprodurre integralmente i movimenti effettuati dal lavoratore nel processo di produzione. Anche se i robot soffrono ancora di notevoli limitazioni, si è sulla buona strada per renderli uno strumento *universale* di produzione, completamente flessibile ed adattabile a qualsiasi tipo di industria, esattamente come è la forza-lavoro umana. Al momento attuale esistono in uso robot minuti di sensori che li mettono in grado di determinare certe caratteristiche dell'ambiente circostante e degli oggetti di lavoro; per giungere ad automi veramente completi resta da risolvere il problema del come far loro riconoscere i differenti pezzi da montare indipendentemente dalla posizione spaziale da questi assunta sul piano di appoggio. Una volta eliminato questo limite, il grado ed il campo di applicabilità produttiva dei robot si eleveranno decisamente riducendo ad una quantità insignificante la necessità di forza-lavoro.

Quanto ci si deve chiedere è se l'automazione rappresenti o meno una fase a sè stante nella storia della tecnologia industriale oppure rientri nella più generale epoca da Marx denominata "della grande industria". Nel *Capitale I* Marx distingue varie fasi successive dello sviluppo dei metodi capitalistici di produzione: manifattura eterogenea, manifattura organica e grande industria. Soltanto l'ultima è da Marx dimostrata essere il metodo di produzione *tipico* del capitale, e così egli definisce la sua cellula, la macchina. «La macchina utensile è un meccanismo il quale, dopo che gli sia stato comunicato il moto corrispondente, compie con i suoi strumenti le stesse operazioni che prima erano eseguite con analoghi strumenti dall'operaio». (*Il Capitale* I, p. 416).

Applicando questa definizione si vede subito che l'automazione non è altro che la fase conclusiva, il compimento della grande industria, ed in nessun modo un'epoca storica particolare, distinta e contrapposta alla grande industria. Dallo studio di tutti gli scritti di Marx si conclude facilmente che egli fosse in largo anticipo sui tempi per quanto concerne lo sviluppo tecnico, circostanza dovuta al fatto che la sua teoria economica gli consentiva di cogliere esattamente la direzione dello sviluppo tecnico stesso ed al tempo stesso glielo imponeva, giacché nella spiegazione marxiana della fisiologia del capitale il ruolo dinamico centrale è giocato dalla continua diminuzione del valore delle merci prodotte resa possibile dall'incessante progresso tecnico.

Nei processi di lavorazione automatizzati l'operaio è ridotto a svolgere pure funzioni di pianificazione, controllo e supervisione. Facciamo due esempi. A St. Louis (Missouri) è in funzione uno stabilimento integralmente automatico della McDonnel Douglas per l'assemblaggio degli aerei. L'assemblaggio è eseguito da macchine a controllo numerico collegate a calcolatori periferici, a loro volta controllati e diretti da calcolatori intermedi, tutti quanti coordinati da un calcolatore centrale. Il numero di forze-lavoro strettamente necessarie per far funzionare la fabbrica non supera le quindici unità. Analogo discorso vale per il celebre processo di verniciatura della General Motors, adattabile ad ogni tipo di veicolo. Qui è necessario un solo lavoratore, ma non tanto per far svolgere la produzione quanto per "insegnare" di volta in volta all'impianto il nuovo tipo di verniciatura da eseguire quando si deve passare ad una differente specie di veicoli.

Questi esempi — ma se ne potrebbero fare infiniti altri — ci danno lo spunto per discutere due punti importanti. Il primo concerne l'intensità del lavoro. Quando la meccanizzazione del lavoro raggiunge i vertici e i lavoratori sono trasformabili in semplici controllori, l'intensità del lavoro cessa in pratica di giocare un ruolo economico significativo poiché diviene impossibile tecnicamente far variare il consumo produttivo di forza-lavoro per unità di tempo quando la produzione è materialmente eseguita

dalle sole macchine. È ovvio che l'intensità del lavoro possa variare assai poco quando si varino velocità e grado di utilizzo degli impianti, se le funzioni della forza-lavoro umana sono già diventate semplici funzioni di controllo.

Il secondo punto riguarda il grado di qualifica dei lavoratori. È abbastanza noto che il rapporto fra "white collars" e "blue collars" tende storicamente a salire. Nell'economia Usa ad es. la proporzione del white collars sul totale dei lavoratori è così salita: 1900 18%, 1920 25%, 1940 31%, 1960 43%, 1980 52%. A questa tendenza viene comunemente associato l'incremento del tasso di scolarità e del numero di titoli di studio conseguiti dai lavoratori, traendone l'indimostrabile conclusione che lo sviluppo della meccanizzazione *richiede* dalla forza-lavoro un grado di preparazione tecnico-scientifica sempre più elevato. Che ciò sia falso è provato tanto dal fatto che più le mansioni produttive divengono mansioni di controllo più divengono simili tra loro e semplici nei differenti processi di produzione, quanto dall'inesorabile declino delle scuole professionali, completamente inutili e perfettamente sostituibili da brevi corsi organizzati dai capitalisti industriali stessi. L'aumento del livello di scolarità nella società significa soltanto che la crescente concorrenza fra i lavoratori per il posto di lavoro viene combattuta con una permanenza improduttiva più lunga nel settore di formazione della forza-lavoro (la scuola). Se si calcolasse esattamente il rapporto fra conoscenze acquisite nel sistema scolastico e conoscenze effettivamente applicate nel lavoro produttivo, si osserverebbe una ovvia notevole tendenza all'aumento causata dalla crescente divisione del lavoro.

Un'altro alquanto diffuso pregiudizio è l'idea che l'automazione faccia sparire il tipo classico di operaio che Marx aveva in mente quando parlava della classe operaia. Il fatto è che Marx non aveva in mente nessun tipo, classico o non classico che sia, di operaio; come abbiamo visto la distinzione basilare da lui tracciata è fra manifattura, dove gli utensili sono manovrati dal lavoratore, ed industria, dove sono manovrati dalla macchina. L'unica distinzione importante è fra lavoratori produttivi — che accrescono il capitale totale sociale creando plusvalore — ed improduttivi — che si limitano nelle loro funzioni a *consumare* una parte del plusvalore prodotto.

Esempio di lavoratori improduttivi all'interno dei settori produttivi sono i contabili, gli addetti agli uffici vendite ed acquisti, etc. Ora, quantunque l'opinione contraria sia piuttosto diffusa, il progresso tecnico *non* tende a diminuire il rapporto tra lavoratori produttivi e lavoratori improduttivi impiegati all'interno dei settori produttivi. Se noi ad esempio prendiamo il rapporto fra la somma degli addetti all'amministrazione, alla pianificazione della produzione, alla progettazione ed il totale degli addetti alla produzione vera e propria, osserviamo un evidente tendenza all'aumento. Tuttavia, dal punto di vista marxista, solo le funzioni amministrative sono funzioni improduttive. Progettazione, pianificazione e controlli di qualità fanno pienamente parte della produzione di valore e plusvalore. Quindi, se invece calcoliamo il rapporto fra addetti all'amministrazione e resto dei lavoratori, otteniamo una tendenza al calo: nell'industria Usa mentre il primo tipo di rapporto è salito dal 15% circa del 1950 al 24% circa del 1980, il secondo, quello tra lavoro improduttivo e produttivo, è sceso dal 10% circa del 1950 al 7% del 1980.

Automazione e Produttività

La correlazione fra meccanizzazione/automazione e produttività è assai stretta. Se si confrontano i saggi di incremento della produttività nei maggiori paesi capitalisti con i relativi saggi di incremento dell'intensità

Figura 1. Aumento della produttività *(valore del prodotto per ora lavorata nell'industria manifatturiera).*

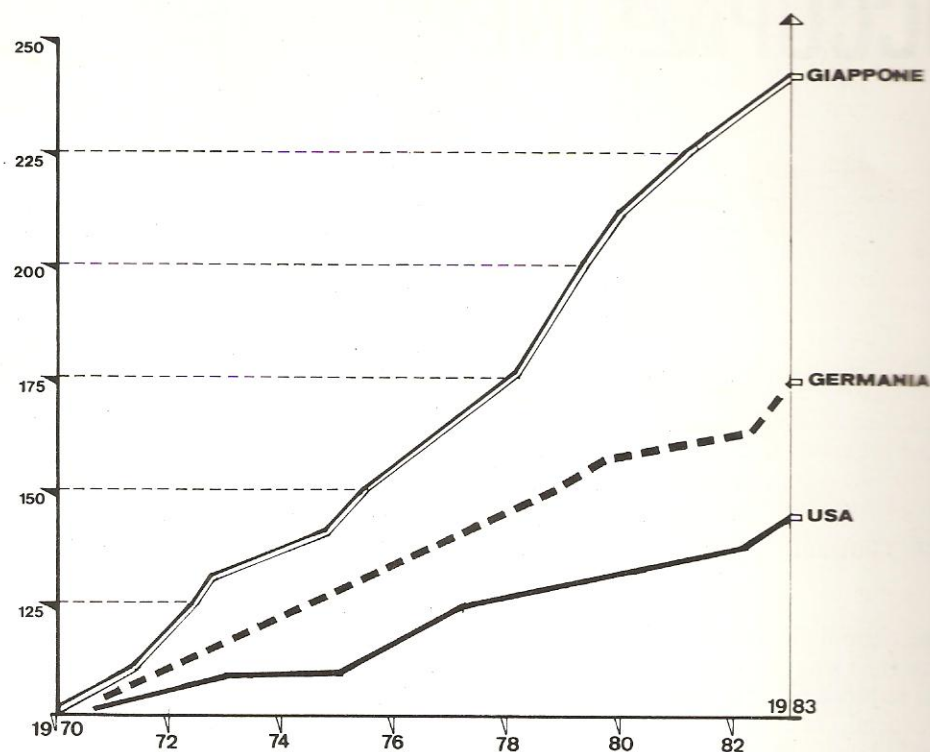
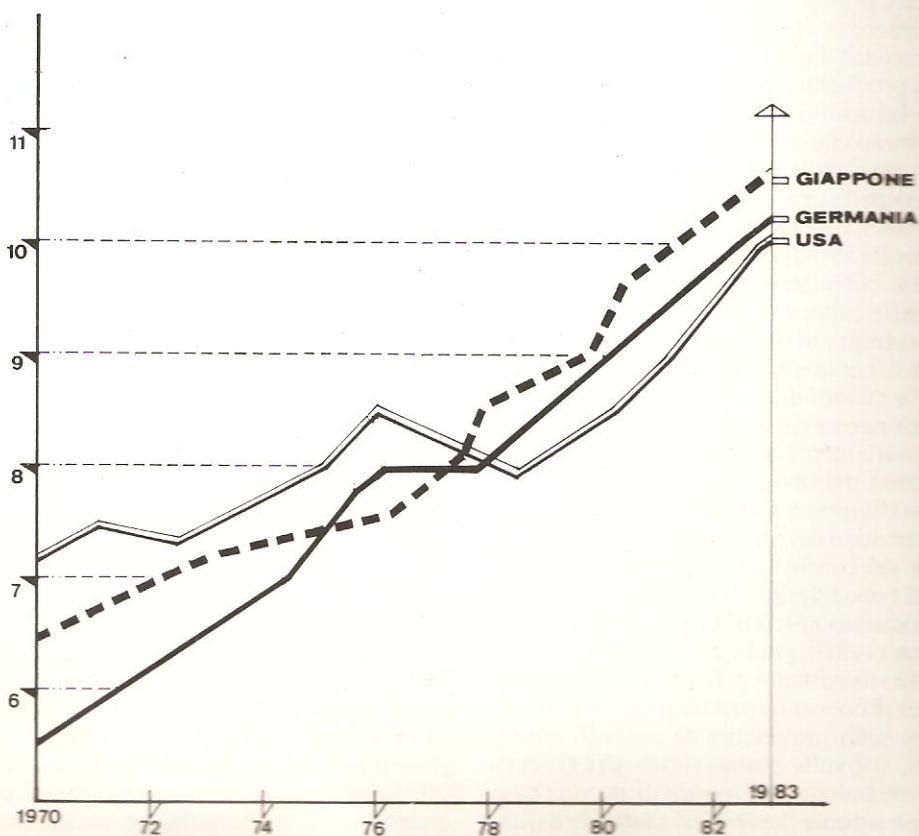



Figura 2. Aumento dell'intensità di capitale *(miliardi di $ investiti per ore lavorate).*

di capitale (capitale fisso investito per ore lavorate) si può osservare una pressoché perfetta corrispondenza (cfr. le figg. 1 e 2)

Va notato che l'intensità di capitale — grandezza che direttamente riflette lo sviluppo del grado di meccanizzazione ed automazione — negli ultimi anni tende non solo a salire, com'è ovvio, ma anche ad accelerare la propria crescita: le conseguenze sul grado di occupazione sono facilmente intuibili. Tuttavia non ci si deve limitare all'intuizione ed al buon senso, ma si può tentare una previsione. Presupponendo un saggio di aumento costante dell'intensità di capitale (ipotesi assai favorevole all'occupazione) e prendendo come esempio concreto l'economia Usa, dove l'intensità di capitale è salita negli ultimi tre anni ad una media di circa il 6.25% annuo, ed ammettendo simultaneamente che l'intera massa dei profitti ottenuti (pari a circa 650 miliardi di $ nel 1983) venga reinvestita nonché che il saggio del profitto resti costante (due ipotesi ultraottimistiche, va sottolineato), si ottiene, dopo un semplice calcolo, una diminuzione dell'occupazione industriale di circa lo 0.5% annuo. Variando un poco le ipotesi di partenza, ad esempio ammettendo che l'intensità di capitale acceleri la propria ascesa, si ottiene con facilità un saggio di diminuzione dell'occupazione industriale tre o quattro volte superiore.

Dal canto loro i dati disponibili circa l'andamento del saggio di disoccupazione dopo la guerra sostengono le previsioni fatte; se raffrontiamo (vedi la fig. 3) questa grandezza con lo sviluppo dell'intensità di capitale, possiamo chiaramente osservare come la disoccupazione tenda ad aumentare storicamente, divenendo sempre più disoccupazione *strutturale*.

Tavola 3. Tasso di disoccupazione ed intensità di capitale Usa.

Le periodiche oscillazioni nel grafico del tasso di disoccupazione non dipendono dall'andamento dell'intensità di capitale ma dal susseguirsi continuo di recessioni e riprese, mentre la linea di tendenza del saggio di disoccupazione, chiaramente rivolta al cielo, dipende essenzialmente dall'incremento nell'intensità di capitale.

Continuando al medesimo ritmo fra vent'anni sarà considerato "normale" un saggio di disoccupazione del 12% e fra cinquant'anni uno del 25%, quando, è bene ricordarlo, negli anni cinquanta il saggio "normale" era inferiore al 3% ed oggi si aggira tra il 7 e l'8%. Possiamo perciò riflettere su quanto candide e ridicole siano le ricette approntate dagli economisti borghesi per "risolvere il grave problema"; le due pensate più comuni sono: (a) la riduzione dell'occupazione industriale verrà assorbita da una simultanea e proporzionale espansione del settore dei servizi, (b) una opportuna moderazione salariale permetterà di incrementare l'occupazione distribuendo su un maggior numero di lavoratori il fondo salari disponibile.

La prima argomentazione non regge da nessun punto di vista. Di fatto, il settore dei servizi si è ampliato relativamente a quello industriale (il rapporto relativo tra i due è passato dal 20% del 1920 al 30% del 1950 al 70% del 1980) senza che ciò potesse proprio annullare la tendenza alla crescita del tasso complessivo di disoccupazione. Non si vede dunque in qual modo in futuro le cose possano andare diversamente, tanto più che l'intensità di capitale nei servizi, finora mantenutasi più o meno costante, sta alquanto salendo, cancellando le illusioni residue circa i poteri taumaturgici di questo settore.

La seconda argomentazione è semplicemente truffaldina. Il livello dei salari non ha una influenza diretta sul numero dei lavoratori necessari alla produzione, quantità che è determinata dalle condizioni tecniche della produzione. Esso potrebbe però frenare l'incremento della composizione tecnica del capitale (rapporto tra massa dei mezzi di produzione ed ore lavorate) solo se fosse *estremamente basso*. È noto ad esempio che in molti paesi del III mondo risulta più conveniente impiegare metodi di produzione antiquati, a più bassa intensità di capitale, piuttosto che metodi avanzati ad alta intensità, poichè lì sono pagati salari tanto bassi da essere spesso al di sotto del livello di sopravvivenza animale.

Resta naturalmente da esaminare un terzo ipotetico antidoto all'ascesa della disoccupazione: la riduzione della giornata lavorativa, una rivendicazione che gli economisti borghesi non consigliano ma che sta diventando sempre più popolare a livello mondiale, tanto che i sindacati tedeschi, difficilmente accusabili di rivoluzionarismo, hanno già iscritto le 35 ore settimanali nei loro programmi.

Il punto è: qual è il meccanismo che costringerebbe i capitalisti ad ingaggiare più lavoratori in risposta ad una riduzione dell'orario di lavoro? Il fattore determinante è come sempre la composizione tecnica del capitale. Data una certa massa di mezzi di produzione e materie prime, i capitalisti industriali ed i loro ingegneri sanno che potranno applicarvi un certo ammontare di ore di lavoro. Entro certi limiti una diminuzione di queste ore totali è compatibile con un accrescimento dell'intensità del lavoro, di modo che ad esempio un operaio faccia il lavoro che prima, con l'orario più lungo, facevano due operai. Se però la riduzione dell'orario fosse sufficientemente sensibile i capitalisti sarebbero costretti all'alternativa fra aumento del numero di forze-lavoro impiegate ed abbandono dell'investimento intrapreso.

Una drastica riduzione della giornata lavorativa con ogni probabilità farebbe ulteriormente calare il saggio e la massa dei profitti prodotti, che in teoria dovrebbe condurre ad una accentuazione della tendenza alla crisi che caratterizza la presente epoca.

Questo implica che la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro dalle condizioni oggettive è resa tanto necessaria quanto rivoluzionaria nella sua essenza, giacché, come forse nessun altro tipo di lotta può oggi fare, mette direttamente a nudo i limiti intrinseci del sistema basato sul capitale e spinge simultaneamente oltre esso, mostrando che l'automazione, se da un lato è la fase conclusiva della grande industria, è anche sicuramente il metodo di produzione *tipico del comunismo*.

IL MOVIMENTO UNGHERESE PER LA PACE TRA UFFICIALITÀ E OPPOSIZIONE

Peter Hug
Traduz. di Alberto Sciortino

L'articolo che segue è tratto dal numero di novembre scorso di "Friedenzeitung", la rivista che coordina tutti i movimenti per la pace in Svizzera.

Secondo un mai pubblicato sondaggio d'opinione della polizia ungherese, il 30% degli studenti e il 10% di tutti i giovani simpatizzano oggi con il movimento pacifista indipedente ungherese *Dialogo,* nato nel giugno 1982, che raccoglie secondo fonti ufficiose 2-3000 attivisti, con una forte tendenza alla crescita. Soprattutto nelle scuole superiori *Dialogo* sarebbe noto almeno alla metà degli studenti e la stessa contropropaganda stampa e radio («elementi nemici del socialismo») è responsabile della sua diffusione anche tra più ampi strati della popolazione.

Nonostante ciò, il giornale di sinistra berlinese «Tageszeitung» del 22.7.83 sorprese con la notizia che *Dialogo* avesse intenzione di sciogliersi. Motivo di tale decisione sarebbe stata l'espulsione dall'Ungheria di 15 pacifisti occidentali (12 donne di Greenham Common e 3 austriaci) che volevano incontrarsi con membri di *Dialogo* in un camping presso Debrecen.

In discussioni personali avvenute a fine luglio a Budapest tra la Friedenszeitung e membri di *Dialogo* si disse al contrario solo che lo scioglimento dell'organizzazione veniva discusso perché essa era sentita come ostacolo per azioni dirette e spontanee. Si sostenne anche che singole persone avrebbero potuto più facilmente partecipare alla conferenza dell'End di maggio a Berlino, all'incontro con le donne di Greenham Common e alla conferenza di Praga del consiglio mondiale per la pace. Ma in realtà venne impedito persino di partecipare a una marcia per la pace nella parte cecoslovacca della città di Komaron, al confine ceco-ungherese.

Naufragio del corso "legale"?

Dialogo aveva fino a quel momento provato a rappresentare da una parte un movimento per la pace veramente indipendente, dall'altra però a non lasciarsi spingere nella clandestinità e quindi prendeva le distanze non solo verso il consiglio per la pace ufficiale ungherese e gli organi statali, ma anche verso l'opposizione. Ferenc Köszegi era un esponente di questa ala "legalistica" e si è oggi tirato da parte. Non è escluso che oggi, dopo il fallimento del tentativo di integrazione di Dialogo nel consiglio per la pace ufficiale, venga fatto un ulteriore giro di vite. Ciò anche a causa dell'improvviso espandersi del movimento.

Mentre nel primo mezzo anno il gruppo di Budapest poteva ancora incontrarsi nell'appartamento privato di Köszegi, all'inizio dell'83, a seguito del grosso afflusso, questa vita di famiglia non fu più sostenibile e il gruppo si divise nei 5 sottogruppi Azione, Coordinamento, Teoria, Redazione e Contatti con l'ovest e sorse inoltre il gruppo ironicamente autodefinitosi «Frazione Uccello-fiori-puntointerrogativo-dessert». A questi vanno aggiunti almeno 5 ulteriori gruppi cittadini a Szeged, Debrecen, Szombathely, Pécs e Nyiregyhàza.

L'esperienza del movimento espansosi all'improvviso, la sensibilità contro il possibile formarsi di strutture interne di potere e comunque contro ogni organizzazione rigida o il sorgere di gruppi decisionali, l'orientamento verso la società e non verso l'apparato dello stato, hanno avuto evidentemente una propria dinamica. I membri di *Dialogo* esprimono le proprie posizioni e non si lasciano appiattire sulla retorica della pace ufficiale, non si considerano opposizione politica e non hanno un programma di politica sociale. Sono entusiasti e spesso, agli occhi dell'opposizione "classica", ingenui. Molti si considerano pacifisti, lottano decisi per la libertà di opinione e per la democratizzazione della società e si sentono strettamente legati a Solidarnösc.

Un'apparizione del tutto nuova

In Ungheria era presente finora solo un pacifismo religioso, cresciuto soprattutto dalle comunità di base cattoliche con a capo spirituale padre György Bulànyi. Si stimano oggi circa 300 comunità di base di 30-40 membri. Dal 1979 decine di uomini di questi gruppi hanno obiettato al servizio militare e sono stati per questo condannati a 2-3 anni di carcere. Ciò è "merito" non in ultimo anche della gerarchia ecclesiale e del cardinale Lekai, che tentano di

ostacolare le comunità di base e si lasciano intimidire dalle autorità statali di controllo sulla chiesa.

Dall'altra parte c'è una vasta e semitollerata cultura di periodici "Szam-izdat". Szam-izdat è un concetto russo che significa "stampato in proprio". L'edizione di periodici a stampa indipendenti è in sè e per sè vietata e punita con pene da 1 a 10 anni. Ma dalla fine degli anni '60 non c'è più stata in Ungheria nessuna condanna del genere. Sembra comunque che attualmente anche in questo campo cresca di nuovo la repressione statale. All'inizio dell'83 è stata chiusa dalla polizia l'unica boutique in tutta l'Europa dell'est che vendeva Szam-izdat da 5 anni ed è stata confiscata una stampatrice. Non è stata però emessa alcuna condanna. La propaganda ufficiale tenta di diffamare gli szam-izdat come sionisti, dato che gli ebrei formano a Budapest una borghesia critica liberale e intellettuale relativamente ampia.

Il movimento *Dialogo* ha comunque un carattere del tutto areligioso, rappresentando così nell'Ungheria del socialismo reale una presenza completamente nuova. Dal punto di vista sociologico, la gran parte degli attivisti di *Dialogo*, che per lo più hanno solo 14-22 anni, proviene da famiglie di funzionari e ufficiali spesso culturalmente molto impoverite. Si sono distinti a scuola per il notevole ingegno e vivono molto come giovani intellettuali la mancanza di una propria "scena" con un'autentica cultura. Questa inconsistenza di status culturale tra provenienza familiare e università è la forza motrice di una propria attività indipendente. Lo sforzo di costruire propri rapporti di comunicazione sorge persino ancora prima di avvicinarsi al problema della pace, dato che il concetto di pace è "occupato" dalla propaganda delle autorità. Cioé, il pacifismo è sì importante, ma serve anche alla costruzione di una propria identità.

Quattro stadi del movimento

Il lavoro politico dei membri di *Dialogo* si inserisce nella tradizione delle azioni dirette creative, non violate e spontanee. Sono stati distribuiti fiori nel centro di Budapest, fatte scritte sui muri, incollato dovunque il simbolo etc. Primo obiettivo è far conoscere *Dialogo* e attirare il maggior numero di persone nei suo ambiti di discussione.

Quattro stadi segnano fino ad oggi la storia del nuovo movimento per la pace ungherese. Nell'autunno 1981 studenti della facoltà di filosofia I di Budapest tentarono di organizzare una manifestazione per la pace. La proposero ai parlamenti giovanili, una struttura pseudo democratica all'interno della organizzazione giovanile comunista Kisz, che serve da valvola di sfogo senza nessun potere politico. Il Kisz potè facilmente mettere da parte l'iniziativa dei disinteressati parlamenti giovanili e organizzò invece della manifestazione una iniziativa al chiuso con film, musica e soprattutto molta birra, evitando ogni ragionevole dibattito.

Il secondo stadio del movimento per la pace ungherese è il 9 maggio '82, giorno della vittoria sul fascismo, quando quattordicenni ginnasiali organizzarono la prima manifestazione in assoluto dal 1956 (a parte le parate del 1° maggio e le fiaccolate per il Vietnam). La manifestazione si svolse senza clamori in un sobborgo di Budapest.

Il 10 novembre '82 gli studenti della facoltà di medicina lanciarono una nuova manifestazione per la pace che avrebbe dovuto svolgersi con la simbolica forma di fiaccolata. Gli appelli e il lavoro di preparazione erano già stati fatti quando, il giorno prima del corteo, morì Breznev. Le autorità si trovarono davanti a un grosso problema, dato che non era più possibile evitare la manifestazione. Stamparono in fretta immagini di Breznev che avrebbero dovuto essere portate al corteo, cosa molto insolita in Ungheria che ricorda lo stalinismo. A giugno era sorto il gruppo *Dialogo* che per la prima volta venne allo scoperto in questa fiaccolata, chiamando alla partecipazione con lo slogan «non vogliamo essere protetti con le armi atomiche», e che portò uno striscione con questa frase. Furono respinti anche tutti gli sforzi del consiglio per la pace ufficiale per convincerli a cambiare lo slogan in «nessuno vuole essere protetto con le armi atomiche». Al corteo ognuno dei circa 50 "indipendenti" aveva accanto almeno un poliziotto in borghese come "protettore personale". Nonostante la immediata confisca dello striscione, la loro azione divenne l'argomento principale dei circa 2-3000 dimostranti.

La stella mancante

La quarta tappa e attuale punto massimo del movimento è stata la grande manifestazione del 7 maggio '83 che, organizzata di nuovo dal Kisz, portò in strada 15-17 mila persone, una cifra eccezionale per l'Ungheria.

Già l'affissione dei manifesti con l'appello ebbe un proprio significato, dato che il Kisz ruppe illegalmente il monopolio della società dei manifesti di stato e rese evidente la sostanziale possibilità di propaganda privata con manifesti usando il corsivo a mano per il "Gyere!" (vieni!) e per il resto del testo. Contrariamente alla spilla comunista della pace solitamente usata, una colomba con una stella rossa a cinque punte sui colori dell'Ungheria, mancava nel manifesto la stella, che simboleggia l'Unione Sovietica.

La manifestazione fu condotta vicino alla statua di Josef Bem, un rivoluzionario polacco che nel 1849 condusse la lotta liberale contro gli Asburgo e i Romanov, oggi simbolo dell'opposizione democratica ungherese; solo il 30 agosto '82 si erano qui riunite più di 100 persone per ricordare il secondo anniversario del trattato di Gdansk e manifestare solidarietà a Solidarnösc. Anche la rivoluzione del 1956 partì da questo monumento. I membri di *Dialogo* utilizzarono la grande manifestazione per la pace per proprie azioni: imitarono col fischio il rumore d'aerei, urlarono "bumm" e giacquero al suolo simbolizzando la morte, si presero per mano e formarono il segno della pace con una enorme catena umana, riaprendosi poi di nuovo in un unico serpente di circa 500 persone con alla testa uno striscione con il simbolo di *Dialogo*, formando nuovi simboli etc. Sempre più gente si unì alla catena rendendo chiaro che le simpatie di molti stavano dalla parte di *Dialogo*.

Tutta l'Europa si muove...

L'oscillazione tra legalismo e opposizione si mostra molto forte nell'attaccamento ai sinboli della rivoluzione liberale del 1848-49. Già il fallito tentativo di organizzazione di una prima manifestazione per la pace nell'autunno '81 si svolse con il motto «tutta l'Europa si muove e noi non abbiamo ancora fatto nulla». Questa frase nota in tutta l'Ungheria era propria dei liberali del 15 marzo 1849, una ricorrenza che è stata cancellata dal calendario del socialismo reale e che per questo è diventata giorno dell'opposizione. Per questo un membro di *Dialogo* svolse il 15 marzo '83 una azione personale affiggendo dovunque il programma di 12 punti della rivoluzione liberale leggermente attualizzato, contenente richieste come la libertà di stampa e l'uscita di tutte le truppe straniere dell'Ungheria. Fu catturato e con-

donnato a 9 mesi di carcere per complotto contro la sicurezza dello stato.

Nel giro di tre ore fu convocato il comitato di coordinamento per decidere se solidarizzare con l'arrestato, il che sarebbe equivalso al passaggio alla clandestinità, o prendere le distanze. Fu scelta la seconda via. Lo specialista di questioni ungheresi del comitato socialista per l'est Europa di Vienna che pubblica la rinomata rivista "Gegenstimmen" (Controvoci) definì questa presa di distanza su richiesta come ingenua se non catastrofica. Nei fatti sembra oggi, guardando all'indietro, non aver ingrandito in nessun modo l'ambito di azione di *Dialogo*.

Uno dei 12 punti riguarda la richiesta di riunificazione con Siebenbürgen, zona di lingua ungherese che oggi appartiene alla Romania. Questo punto molto popolare in Ungheria, collegato con l'odio contro l'ortodossa Romania, di tutt'altra tradizione culturale, non è accettabile per *Dialogo*. Alcuni ritengono che la questione di Siebenbürgen insieme all'odio per i circa due milioni di zingari presenti in Ungheria potrebbe fare da base a un nuovo fascismo.

Tentativi di integrazione del consiglio per la pace

Tutt'e quattro le fasi del nuovo movimento per la pace ungherese si svolsero senza partecipazione attiva del consiglio per la pace ufficiale, che gli attivisti di *Dialogo* sentono almeno come appesantito e burocratico. Consiste in un ufficio a Bucarest con 10 persone a tempo pieno presso il nobile Rakpart sul Danubio e organizza ogni due anni un'assemblea plenaria dei 400 delegati delle organizzazioni di massa. Nonostante sia strettamente inserito nella logica dei blocchi, si premura di instaurare un serio dialogo con i pacifisti occidentali nonostante le grosse differenze di contenuti. Ci sono obiettivi interamente comuni tra *Dialogo* e il consiglio per la pace, anche se *Dialogo* è fortemente antimilitarista. Il problema principale per il consiglio ufficiale è la assoluta volontà di indipendenza di *Dialogo*, la sua capacità di mobilitazione e il suo attivismo.

I problemi si ingrossano dal momento che il Kisz, come organizzazione di massa ufficiale dei giovani, si è mostrato fino adesso più capace di prendere al volo le iniziative dei giovani attivisti pacifisti, facendo nascere paure di concorrenza intraistituzionali tra le due organizzazioni statali. Accanto al Partito Socialista dei lavoratori d'Ungheria (Usap), il Fisz è l'unico corpo sociale con una struttura di cellule organizzata in tutto il paese. Il consiglio per la pace non può permettersi finanziariamente di costruire una terza struttura di questo tipo e si vede messo da parte.

Per non perdere consenso tra i giovani, il consiglio ha fondato in fretta, anche se in ritardo, nel maggio '83 uno speciale comitato studentesco giovanile, come chiara risposta a *Dialogo*, il cui presidente Andràs Bard è un matematico prossimo al dottorato in filosofia, che, insieme al suo segretario a tempo pieno Andràs Meszàros, tenta di integrare nel consiglio iniziative indipendenti per la pace tra le risvegliate masse giovanili studentesche. Si tratta di due persone di ricercata cortesia che hanno già ottenuto un successo con l'originariamente indipendente "Anti Nuclear Campaign" ungherese, che adesso è scomparsa all'interno del consiglio ufficiale.

Chi non è sotto controllo, minaccia

Andràs Bard comparve anche nella prima conferenza di *Dialogo* a Visegrad terminata il 15 aprile '83, che raccolse per cinque giorni 90 partecipanti. La sua presenza e cordialità erano lì quasi a sostituire la polizia; entrambe le braccia dell'autorità perseguono infatti lo stesso obiettivo: rompere l'indipendenza di *Dialogo*. Ma la sua presenza non impedì neanche che a Visegrad *Dialogo* decidesse per l'abbandono del corso legale e riconoscesse che, senza una certa volontà di rischiare, il proprio raggio d'azione era troppo stretto.

In alcune conversazioni avute fino a metà luglio, Bard espresse sempre l'opinione della insussistenza di differenze di contenuto con *Dialogo* e disse che non capiva perché queste 2-300 persone (in realtà sono 10 volte tanto) non volessero lavorare all'interno del consiglio per la pace ufficiale. *Dialogo* spuntava in tutte le discussioni con Bard e veniva sentita da lui e dalle autorità come una grossa minaccia, comunque sproporzionata rispetto alla sua reale grandezza e radicalismo.

I membri di *Dialogo* sottolineano sempre, ultimamente in una lettera alla seconda Conferenza per il Disarmo Atomico di Berlino, che i movimenti per la pace occidentali nonostante tutto devono restare in contatto con i consigli per la pace dell'Europa orientale e devono guardarsi dal costruire una rinnovata immagine di nemico verso la repressione comunista.

Conflitto principale tra stato e cittadini

Dialogo ha due motivi principali per mantenere i contatti con l'ovest. Per prima cosa ritrovano molto di più la loro identità ungherese in occidente che nella poco amata Romania russo-ortodossa o in Russia stessa. E poi sono interessati a una propria immagine in occidente che non sia quella dei massmedia occidentali, dettata dalla logica dei blocchi. Secondo loro sia all'est che all'ovest il conflitto principale è tra stato e cittadini, tra militarismo e diritto democratici, in nessun modo tra est e ovest. La corsa al riarmo è irrazionale e malata, ma non ha senso dire al malato mentale che è lui stesso responsabile del proprio stato, bisogna invece che le basi popolari, sia all'est che all'ovest, trovino insieme una via d'uscita dall'ospedale psichiatrico.

Sull'incontro con le donne di Greenham Common e i tre austriaci, che avrebbe dovuto svolgersi in un camping nel giugno 83 non c'è comunque unità di opinioni. I "legalisti" pensavano che *Dialogo* sarebbe stata spinta alla clandestinità, altri ritenevano comunque che le azioni servono più delle conferenze. A ciò si aggiunge che le donne di Greenham Common premettero troppo per il proprio punto di vista. Che queste donne siano poi state espulse dall'Ungheria sorprende di più se si tiene presente che esse vengono solitamente eroizzate dalla propaganda.

Al momento non è del tutto chiaro in che direzione si muoverà il movimento per la pace indipendente ungherese. Adesso come prima è consentito portare le loro spillette, importantissime per la coesione interna. Essendo però un movimento sociale eterogeneo, non è da escludere la radicalizzazione di singoli e quindi una crescita della repressione. Il grosso successo di *Dialogo* consiste nell'avere messo insieme un grosso potenziale di persone dal pensiero politico democratico e indipendente, che vogliono lottare insieme con i gruppi dell'ovest per il disarmo e la smilitarizzazione

Inserto

a cura di
Maria Teresa Rossi

Questo inserto comprende un estratto della relazione introduttiva al Congresso, comprensiva delle proposte riguardanti le tre campagne sulle leggi di iniziativa popolare ed una ampia analisi sull'Europa, a cui è stata affiancata una sintesi degli interventi fatti da Stefano Rodotà della Sinistra Indipendente e da Achille Occhetto della direzione del Pci. L'inserto termina riprendendo i punti principli della mozione conclusiva approvata dal Congresso.

IL 4° CONGRESSO DI DEMOCRAZIA PROLETARIA

L'attenzione di tutto il partito e la presenza omogenea e trainante dei militanti di Democrazia Proletaria nel grande movimento di lotta operaia di queste settimane contro il colpo di forza craxiano ai danni della scala mobile è la migliore e più netta delle risposte a tutte le letture giornalistiche circa le «due anime», o «culture» che dir si voglia, di Dp che si sarebbero confrontate al nostro 4° congresso. E siccome queste letture sono venute anche da sinistra (v. il Manifesto), o anzi a sinistra hanno avuto ispirazione ed ispiratori, il dono ed i donatori della chiave interpretativa delle cose di Dp, e siccome è stato effettivamente dominante, al tempo stesso, il tentativo di leggerci, di capirci, qualcosa su ciò che noi di Dp pensiamo di noi stessi può essere utile dirlo.

In questo nostro 4° congresso non ci sono state né maggioranze né minoranze, a differenza del precedente. E questo non perché fossero intervenute mediazioni sotto banco oppure i giochi fossero già fatti sul piano dei presunti rapporti di forza: ma perché in Dp la disarticolazione politica del 3° congresso era superata e da tempo vi era riscontrabile la più larga convergenza politica. Questo non significa, che non esistessero od esistano opinioni diversificate su questo o su quel tema: ci mancherebbe altro. Ed in effetti su alcune questioni di struttura interna di grande rilevanza e delicatezza ci si è pure contrapposti, nelle votazioni sulle norme statutarie. Ma non si era più in presenza delle divergenze che erano ad un tempo politico-tattiche, culturali e anche sulla struttura del partito, che furono al centro del 3° congresso.

Ci si potrebbe utilmente chiedere come mai queste divergenze sia stato possibile risolverle in un paio d'anni; ma la risposta conduce fuori tema, è lunga, e forse non è neppure ancora il tempo di tentare di darla. Metto solo in rilievo il fatto che l'insieme delle «componenti» del 3° congresso si è comportato con un insieme di duttilità, apertura verso gli argomenti degli altri, senso della responsabilità dinnanzi all'intero partito, che ha dapprima consentito di operare positivamente assieme e poi di giungere ad una sintesi di posizioni largamente comune. Non è stato sempre facile, ma in sostanza è così che è andata.

Tutto ciò contrasta penosamente con lo spettacolo delle altre forze politiche della sinistra, o attraversate da una lotta di frazione tanto in crescendo quando sorda e di difficile lettura, o gestite nel mondo più dispotico. E forse sta qui, in questa «norma», il primo motivo di difficoltà di comprensione di Dp da parte dei nostri «interpreti».

Il secondo motivo, più sostanzioso, risiede nel carattere effettivamente nuovo ed avanzato della nostra «sintesi». Non siamo (non siamo più) un conglomerato di concezioni teoriche e di opzioni politiche spesso difficili da far andare assieme; siamo un corpo politico coeso ove i compagni svolgono esperienze diversificate, dal movimento pacifista alla fabbrica, dal movimento ecologista alla scuola, dal sindacato alla comunità cristiana di base, e via dicendo, ma con comuni globali riferimenti di linea e culturali; siamo sì «attraversati» e ricettivi degli inputs *culturali e politici che ci vengono dai movimenti di massa e dalle loro specifiche forme organizzate, ma vi siamo dentro anche come portatori di una proposta politica e culturale nostra. E questo risultato, per il quale abbiamo lavorato per anni con la pazienza di Giobbe, tutti quanti, e che continuamente andrà riconquistato, come, è ovvio, è quanto oggi ci differenzia anche dalle parti migliori della sinistra, ancora alla ricerca, con petizioni tutte metodologiche, della sintesi tra «progetto» e tattica, tra centralità operaia e nuove forme di movimento anticapitalistico, tra cultura operaia e nuove petizioni culturali.*

Una volta tanto (o no?) anche Dp ha qualcosa da insegnare: il suo modo concreto, nutrito di risposte sia di valore immediato che di grande respiro, di porre la «questione operaia» come centrale per la riunificazione della sinistra, l'uscita dalla crisi, la trasformazione politica e sociale del paese; il suo modo concreto di dare risposta alla necessità degli operai di ritrovare interlocutori ed alleati, ed ai nuovi movimenti di dare le gambe dei milioni di esseri umani e di un progetto di trasformazione generale, totale, alle loro specifiche ragioni di lotta.

L.V.

LA RELAZIONE INTRODUTTIVA

Dalla relazione letta da Mario Capanna al IV Congresso nazionale di Dp riproduciamo le parti che costituiscono aggiornamento e approfondimento dell'analisi e indicazione di iniziativa politica.

La «fase 2» del governo Craxi

Il governo ha promesso una crescita degli investimenti del 4%, ma non è ben chiaro da dove salterà fuori, dato che gli investimenti pubblici restano assenti: ha promesso la crescita della produzione del 2% e delle esportazioni del 6%. Ciò significa una ulteriore forte riduzione della domanda interna, del salario, dei consumi sociali, accompagnata da una forte aggressività internazionale, un tentativo di recupero a spese delle economie degli altri paesi. Ma l'ipotesi più inverosimile è l'aumento dell'occupazione dell'1%: per ottenere un simile risultato la Cee asserisce la necessità di uno sviluppo del 7-8%. Nè va dimenticato che rispetto all'anno scorso abbiamo, a parità di produzione, mezzo milione di occupati in meno, mentre centinaia di migliaia di lavoratori affollano le liste della cassa integrazione speciale, una premessa al licenziamento.

Il governo prevede infine il dimezzamento del differenziale di inflazione rispetto agli altri paesi, con un tetto del 10% per le tariffe ed il costo del lavoro.

Un tempo si parlava di due fasi: la prima congiunturale e restrittiva, poi quella legata alle riforme e allo sviluppo. Poi il governo Craxi ha parlato di anteporre il rigore all'equità, quest'ultima da rinviare ad una scadenza triennale. Oggi infine si ritorna a parlare di fase due, ma come sviluppo di due successive stangate, delle quali la prima è propedeutica alla maggiore ferocia della seconda. C'è voluto un presidente socialista del consiglio perchè si potesse imporre una politica dei redditi, che si configura unicamente come politica dei prelievi sui redditi da lavoro...

L'obiettivo dichiarato dal Governo è l'abbattimento dell'inflazione per permettere l'aggancio alla ripresa americana. Un argomento ormai logoro, anche perchè usato già troppe volte senza nessun risultato. La ripresa americana vive risucchiando risorse alle altre economie. Ma anche una nostra improbabile effettiva ripresa ben difficilmente potrebbe stabilizzarsi in una crescita, perchè il forte aumento di produttività in atto non intaccherebbe la prospettiva di disoccupazione di massa per intere generazioni. Si tratta così della consueta manovra di riduzione dei redditi più bassi, orientati ai consumi, dilatando il drenaggio fiscale sui redditi da lavoro, con il sovrapprezzo inflattivo sulle tariffe, tagliando pensioni, salari, occupazione, spesa sociale. Vengono invece protetti i redditi opulenti, orientati al risparmio, permettendo loro di consolidarsi, attraverso l'evasione e l'erosione fiscale, in grandi patrimoni improduttivi, che diminuiscono così l'attività complessiva dell'economia produttiva.

È la strada per ottenere la riduzione delle importazioni e della domanda interna — anche pubblica col taglio dei servizi sociali — orientando la produzione verso l'esportazione. Ma in un periodo di stagnazione produttiva generalizzata, la crescente competizione fra stati che ne consegue determina la riduzione del commercio internazionale, della produzione, un dilagare della disoccupazione di massa, l'ulteriore precipitazione della crisi.

È un'avvitamento a spirale dell'economia, una caduta costante della domanda interna senza effettivi sbocchi strutturali... Prevale il dato politico, di profonda trasformazione in senso conservatore dei rapporti sociali e politici, con un attacco ai valori di solidarietà, un recupero concorrenziale e nazionalistico, accompagnato da una politica di stretta subordinazione al dollaro senza alcuna difesa, abbattendo anzi le leggi valutarie esistenti, poste a protezione della nostra autonomia di politica economica e valutaria.

La lotta all'inflazione è un falso obiettivo, perché, con que-

sta politica, il bilancio dello Stato può reggersi oggi solo sull'inflazione ed il conseguente drenaggio fiscale sui salari. Appena l'inflazione accenna a diminuire il Governo interviene per rilanciarla, con l'aumento dei prezzi amministrati, che hanno un effetto motiplicatore sui prezzi privati...

Non a caso l'inflazione è stata definita «da governo», che appunto fissa le tariffe ed i prezzi amministrati, che nel triennio 80-83 sono cresciuti ben 10 punti in più di quelli liberi come vero e proprio sovrapprezzo politico, riversandosi essenzialmente in un taglio del potere d'acquisto del salario. Ma un ruolo inflattivo è dato anche dalla struttura del prelievo fiscale, fortemente regressivo ed orientato sui consumi, che è rivolto in sostanza a proteggere e consolidare il patrimonio dei grandi evasori. L'esplosione del debito pubblico è in realtà il prodotto di un sovraccarico assistenziale per rendite e profitti, il prezzo della governabilità sociale, che causa il degrado qualitativo della spesa pubblica a spesa corrente e in intervento solo redistributivo ed improduttivo. L'alto costo del finanziamento del debito, che supera di molti punti il tasso d'inflazione reale, diventa sempre più un incentivo alla deindustrializzazione, alla «produzione di denaro a mezzo di denaro», saltando la produzione. Il peso del debito sul Pil è cresciuto dal 46% del '70 all'83% dell'83 con ben 57.000 miliardi annui di oneri finanziari. Un costo che viene scaricato sui lavoratori attraverso il declino salariale, il taglio della spesa sociale, l'aumento della disoccupazione. Ma è un circolo vizioso perché il conseguente declino delle entrate fiscali determina un ulteriore aumento del deficit, un crescente avvitamento recessivo dell'economia.

Il taglio secco del salario è divenuto uno degli obiettivi prioritari del governo, che si ripromette una riduzione del 2% del salario lordo rispetto al tetto di inflazione programmato. Ma il tetto sarà ben più devastante sul salario netto, per la crescente divaricazione da quello lordo, che deriva dal drenaggio fiscale, e per l'enorme differenza fra il tasso d'inflazione programmato, che diviene così solo un tetto al salario, ed il tasso di inflazione effettivo. Si tratta di un vero e proprio incentivo al rilancio dell'inflazione, perché ogni suo aumento corrisponde a una riduzione netta, senza conguaglio, del salario a favore di fisco e profitti...

Lo stato è così sempre più il finanziatore complessivo delle imprese, con le fiscalizzazioni, la spartizione clientelare del credito agevolato, l'uso della cassa integrazione ordinaria come sostitutiva del magazzino nella gestione del ciclo scorte. Una finanziarizzazione dell'economia che distrugge in misura crescente sviluppo ed occupazione, con una gestione mafiosa e malavitosa del denaro pubblico, attraverso una spartizione politica gestita clientelarmente dai partiti: le tangenti divengono così una ordinaria componente di costo, con una proliferazione di poteri feudali largamente sommersi e criminali, strettamente intrecciati al potere politico nazionale, una vera e propria sovversione delle classi dominanti che spiega il moltiplicarsi di condoni edilizi, valutari, fiscali ed i suoi intrecci con gli interessi speculativi...

Ma il Governo intende riservarci altre sorprese, con la presentazione di una legge di riforma complessiva delle pensioni e del mercato del lavoro. Una «summa» di tutte le iniquità ed ingiustizie che la fervida fantasia dei governi ha elaborato in questi ultimi anni: eliminazione dei minimi pensionistici, sganciamento del salario, collocamento privato e diffusione della chiamata nominativa, riduzione dell'assistenza e rottura del rapporto di lavoro per i disoccupati.

(È quindi esatto il giudizio sul craxismo come «reaganismo di sfondamento». Questo governo realizza rapidamente ciò che era fallito a democristiani e Spadolini. Sempre più organico il legame delle direzioni confederali con la linea governativa; crescente esproprio della sovranità del parlamento; crescente subordinazione alla politica reaganiana in Libano. È una politica che fa del governo Craxi il ''peggiore dei governi possibili'', e che porta acqua al mulino del Pri, della Dc, persino del Msi).

La debole risposta del Pci

Alla crisi del capitalismo italiano e internazionale del nostro sistema politico manca una risposta da parte delle principali forze della sinistra, il Pci e le organizzazioni sindacali. È anche in ciò, in questa mancanza di risposta di sinistra da sinistra, la grande pericolosità dell'attacco reaganiano e craxiano alle condizioni di vita, all'indipendenza e alla democrazia del nostro paese...

Il partito comunista a questa crisi del sistema politico italiano risponde con la difesa, nell'insieme, di tale sistema. Il problema dunque per il Pci è di ripulirlo, di recarvi qualche aggiustamento secondario e di farlo funzionare. Le cause della crisi sono fondamentalmente solo nel clientelismo e nel furto del regime democristiano. Noi neghiamo che le cose siano così semplici e facili. Se è vero che a prescindere dalla dimensione immensa dei guasti economici, politici e sociali imputabili al regime democristiano, nulla si capisce della situazione attuale del nostro paese, è altresì verò che non è solo il capitalismo italiano ma è l'intero capitalismo mondiale a non potersi più permettere le tecniche di mediazione sociale, a partire dal *welfare state*, che hanno storicamente consentito alla democrazia parlamentare di non soccombere all'imperialismo o, detto in altri termini, non hanno reso inevitabile ovunque la strada del fascismo o di analoghe soluzioni illiberali e terroristiche.

Se dunque il mantenimento delle condizioni di vita dei lavoratori è compromesso da fenomeni strutturali di fondo, se tale mantenimento esce dalle possibilità materiali del capitalismo,

se il *welfare state* è destinato a dissolversi, se mantenere le attuali condizioni di vita significa d'ora in avanti lottare con le unghie e con i denti, se mantenere tali condizioni d'ora in avanti è durevolmente realizzabile, in una parola, solo nel quadro della conquista del potere da parte dei lavoratori, porsi dinnanzi alla crisi del sistema politico italiano con l'ottica del Partito Comunista è velleitario e suicida.

Dinnanzi all'attacco antidemocratico reaganiano e craxiano e date le difficoltà gravi attuali del movimento di classe anche noi siamo per la difesa e, dinnanzi al malgoverno, al furto e all'illegalità borghesi, per la «realizzazione» della democrazia parlamentare borghese. Ma sappiamo molto bene che l'attuale cornice istituzionale non è utilizzabile dai lavoratori per la trasformazione socialista; e questo non lo diciamo non solo e non tanto perché siamo scolasticamente affezionati alle riflessioni di Marx sulla Comune di Parigi, di Lenin in «Stato e rivoluzione» o di Gramsci sul '19, ma anche e soprattutto perché abbiamo vissuto dal '69 al '73 in Italia un'ondata di esperienze consiliari che hanno ribadito, nonostante tutti i limiti della loro gestione sindacale, che il processo di conquista del potere da parte dei lavoratori passa precipuamente per la loro auto-organizzazione consiliare in nuovo stato. Questo certamente non risolve tutti i molti e complessi problemi del rapporto tra vecchie e nuove forme di demorazia nella transizione al socialismo in un paese come il nostro, ove lo stato entra in tutti i pori della società civile ad organizzarla; molto è da esplorare sulla strada dell'emancipazione dei lavoratori in Occidente e molta è la modestia con la quale debbono rapportarsi i rivoluzionari ai problemi che quel processo pone: è comunque certo, dalle cose che avvengono in Occidente quando la lotta di classe sale in ampiezza e temperatura, che i lavoratori creano i loro strumenti anziché affidarsi a quelli del parlamentarismo. D'altra parte questi ultimi sono tutti centrati sull'atomizzazione delle masse in cittadini e sulla delega incontrollata, mentre la lotta dei lavoratori è lotta collettiva e di massa, protagonismo collettivo e di massa, democrazia di base, autogestione, controllo stretto dal basso sui mandati.

Viene dunque in chiaro qual'è la camicia di Nesso che stringe il Partito Comunista, lo paralizza, gli impedisce di avere ruolo, lo fa girare a vuoto, lo fa apparire sempre più uno strumento in ritardo e obsoleto: l'affidamento cieco alle forme della democrazia borghese. È dunque la crisi di fondo di quest'ultima la ragione precipua della crisi del Partito Comunista. È qui la ragione essenziale per cui, dinnanzi allo schieramento avversario che s'ingegna a trovare risposte, di destra s'intende, alla crisi del sistema politico, manca una risposta delle grandi formazioni della sinistra.

La dialettica attuale del vertice del Partito Comunista è certamente attraversata da significative e crescenti lacerazioni, che sono divenute esse pure fonte di ritardi e di paralisi. Ma è tutta una dialettica prigioniera di quell'assoluto: lo stato borghese come mezzo e come cornice invalicabile della trasformazione sociale...

Non è stato casuale l'atteggiamento del Pci.Favorevole, in un rinnovato clima da unità nazionale, alla stipula del nuovo concordato, con il quale il governo aggiorna e per certi aspetti perfeziona le garanzie, da parte dello stato, degli assurdi e ingiusti privilegi temporali, materiali e ideologici, del Vaticano e della Chiesa: privilegi che giustamente offendono i credenti autentici. È la continuità, in caduta libera, del togliattismo nel circuito delle contraddizioni crescenti del Pci di oggi...

È importante rilevare che la paralisi pratica del Partito Comunista, i suoi vistosi ritardi, le sue oscillazioni filo-craxiane, le rinate attenzioni filo-De Mita, lo scontro al vertice stanno finalmente aprendo un processo di liberazione di forze anche verso sinistra, nel Pci direttamente e nella Cgil. In sintonia con quelli che sono probabilmente una serie di segnali di ripresa di combattività operaia, dopo il ripiegamento pratico e «ideologico», sotto la multiforme pressione avversaria, di questi anni.

La ripresa della risposta operaia

Un paio di anni fa eravamo preoccupati che lo scontento in vaste aree di base operaia e popolare nel Partito Comunista e nella Cgil si orientasse nel senso di una tendenza filosovietica. Questa preoccupazione oggi l'abbiamo assai meno. Si può notare, come prima cosa, che la componente cosiddetta «kabulista» centra sempre più la sua battaglia interna e la sua agitazione sulle questioni politiche e sociali interne e sempre meno sull'incredibile e impopolare difesa delle meraviglie del sistema sovietico o della politica internazionale dell'Urss. Con ciò non vogliamo dire che vi sia una revisione di questi aspetti dell'orientamento «kabulista», ma piuttosto che questa componente è sospinta, dal fatto stesso di trovarsi a rappresentare aree militanti operaie e popolari, a rendere più concreta e più corretta la sua pratica. Soprattutto però vogliamo mettere in risalto che vasta parte, anzi parte preponderante, delle aree di sinistra interna al Partito Comunista appare estranea a nostalgie passatiste e irrazionali, oltre che politicamente pericolosissime, e non solo quando si tratta di giovani, ma anche quando di tratta di lavoratori.

Il fenomeno dell'estendersi di un'area di sinistra non «kabulista» e insieme non paralizzata dal mediazionismo e dall'astrattezza cronica dell'ingraismo e soprattutto ormai durevolmente attiva, soprattutto in fabbrica e nel sindacato, a prescindere dalle «direttive» d'apparato è un fenomeno di grande rilevanza quantitativa e qualitativa. Esso sta portando, per esempio, aree di sindacalismo di base e intermedio ad agire in fabbrica su una linea più radicale di difesa negli interessi operai, cosí come ad

autonomizzare i consigli di molte grandi fabbriche dalle direttive dei vertici confederali. È peraltro un fenomeno destinato ad estendersi. L'estendersi di posizioni di sinistra determinate a battersi nel sindacato e ad agire contro il padronato e il governo è anche riscontrabile in vaste zone della Cisl.

Le ragioni per le quali questo fenomeno è in atto ed è crescente sono in parte soggettive e in parte obiettive. Su quest'ultimmo versante, abbiamo già accennato ai segnali di un movimento di ripresa dei lavoratori. A sua volta questo movimento è dovuto all'esaurirsi dell'efficacia dell'azione ideologica dell'avversario, mediata in questi anni dai vertici confederali, circa il presunto ruolo inflattivo della scala mobile, la «necessità» dei sacrifici da parte di tutti ovvero del fatto che si muovessero su questa strada, eterni primi mai seguiti da nessuno, gli operai, la «necessità» di tagliare la spesa sociale, il fatto che il deficit Inps fosse da imputare alle pensioni di tutti e quindi anche dei lavoratori del settore privato, ecc. Principalmente l'ideologia della «necessità dei sacrifici operai perchè c'è la crisi» ha prodotto devastazioni. Ma siamo ormai ad un punto di svolta «ideologico», nel senso cioè che vaste masse di lavoratori hanno cominciato a far propria la coscienza che è la stessa gestione borghese dell'economia e dello stato in Italia ad alimentare la crisi, che i sacrifici operai alimentano la crisi e quindi, se non viene spezzata quella gestione, saranno perpetui e crescenti, e che alla crisi capitalistica non solo può essere data una risposta operaia, antiborghese e antiregime, ma anche che questa risposta è l'unica realmente efficace...

Questo nuovo livello di coscienza è alla base dei segnali di ripresa della resistenza e della lotta operaia. E a ciò va aggiunta. Infine, un'altra cosa di cui spesso siamo poco consapevoli: il ruolo che abbiamo avuto in questa azione di chiarificazione come Democrazia Proletaria. Senza l'iniziativa referendaria sulle liquidazioni, senza cioè quella poderosa mobilitazione non istituzionalista, ma propagandistica di massa, che ci ha fatto toccare milioni di persone, di operai, di lavoratori, di gente del popolo, migliaia e migliaia di fabbriche, crediamo che la coscienza dei lavoratori sul fatto che alla crisi può essere data una risposta diversa, e più efficace, rispetto a quella borghese, sarebbe giunta all'attuale livello? Sicuramente no! Ecco dunque il grande risultato positivo di quell'iniziativa: l'aver lavorato sulle coscienze e dunque per la ripresa del movimento.

Il significato delle iniziative di massa che proponiamo al congresso per i prossimi mesi è esattamente identico: una grande campagna propagandistica e di agitazione di massa che punta non solo ad alcuni effetti concreti legislativi, ma anche a chiarire e dunque a mobilitare e ad organizzare: e solo quest'ultimo risultato, anche se ovviamente auspichiamo ambedue, motiva sufficientemente l'opportunità di agire in tal senso.

Il ruolo di Democrazia Proletaria

(La relazione prosegue con alcune considerazioni sul Pdup e sul Partito Radicale. Del primo si rileva l'ambiguità di rapporto con il Pci e la vocazione autodistruttiva; e lo si invita a recuperare autonomia politica e a ricostruirsi come forza autonoma. Del secondo si criticano duramente gli orientamenti assunti in sede parlamentare, che costituiscono di fatto un aiuto al governo, l'atteggiamento riguardo al movimento per la pace, l'estraneità tradizionale sulle questioni delle condizioni di vita operaie e popolari; e si sottolinea la posizione assunta nei riguardi del Concordato come prova evidente di una parabola ascrivibile alla collocazione classista del Pr e al regime «monarchico» della sua gestione. L'invito è a un «mutamento di rotta». Riguardo alla Sinistra indipendente si sottolinea la crescente autonomia rispetto alle posizioni ufficiali del Pci e si auspicano rapporti più continui «sui grandi temi della pace, degli interessi dei lavoratori, della libertà e del diritto»).

A fronte del quadro di tanta parte della sinistra italiana, nella pania dei propri limiti politici e culturali di fondo e dell'esplosione delle proprie contraddizioni, segnaliamo il bilancio positivo che con modestia, ma con verità, presenta Democrazia Proletaria...

Democrazia Proletaria non è certo perfetta, tutt'altro. Addiritttura Dp è partita male, è nata anzi male: da scissioni, con tutte le loro cattive code psicologiche e politiche; subendo acriticamente sollecitazioni dall'esterno, e quindi subendo tanto gli aspetti positivi e innovativi quanto quelli vecchi e distruttivi. L'esperienza di Nsu nel 1979 fu il punto d'arrivo di una tale situazione, e quasi chiudemmo. Ma fu anche un momento di forte presa di coscienza dei limiti e degli errori: e quindi potemmo invertire la tendenza e riprenderci...

Al suo attivo Democrazia Proletaria reca la sua linea di massa, la sua opera di quotidiana denuncia della politica economica, sociale, internazionale dell'avversario di classe e delle forze di governo e la sua continua proposta alternativa. In questa attività si ascrive la già menzionata iniziativa referendaria sulle liquidazioni. Iniziativa nella quale peraltro ci siamo trovati soli come cani, a livello politico beninteso, perché la gente ci ha capito benissimo. Ci vantiamo perciò di essere stati parte insostituibile del processo di demistificazione, nella testa dei lavoratori, della propaganda borghese sulla crisi. Se oggi si ritenta la via della lotta e la sinistra di classe rialza la testa nel movimento operaio e nella battaglia politica è anche perché c'è Dp e perché essa ha lavorato con tenacia.
Il risultato del 26 giugno, che ha determinato l'ingresso del partito in Parlamento, è stato la sanzione elettorale di tale sforzo...

Pare dunque che legarsi alle masse, parlare con la gente, trasformare in politica i suoi problemi e i suoi bisogni paghi anche

in tempi di riflusso. Pare altresì che sia invece il mestiere del grillo parlante a non pagare, e tanto che abbia a referente il Partito Comunista che quello Socialista. Anche a questo proposito il 26 giugno è stato piuttosto chiaro.

Così Dp è entrata in Parlamento. Il primo movimento di risposta è stato il silenzio stampa.

Siamo stati più censurati dopo il 26 di giugno che prima. Il secondo movimento, oggi, sembra tendere cautamente ad accertare la nostra disponibilità alla cooptazione. Vale a dire che in cambio del riconoscimento perpetuo di una quota azionaria dell'uno e mezzo per cento dovremmo farci più tranquilli. Invece noi non ci contentiamo né dell'1,5%, né del 15%. Perché la nostra ambizione è immensa e dunque di tutt'altra natura: noi vogliamo l'emancipazione dei lavoratori e di tutti gli oppressi, non un pezzo di stanza dei bottoni.

Così grossa parte del nostro lavoro a questo congresso ha proprio quest'obiettivo: che fare per non diventare un nuovo partitino marginale, per essere effettivamente il motore di un processo di riscossa dei lavoratori, di rifondazione della sinistra, di costruzione di un'alternativa di classe e di sinistra, di conquista del potere e di emancipazione degli oppressi...

Riteniamo in concreto che Dp debba riuscire a proiettarsi concomitantemente in due direzioni. La prima consegue all'analisi della sinistra e del quadro politico-sociale che abbiamo delineato. Si tratta cioè della acquisizione di una superiore capacità di intervenire politicamente nella crisi della sinistra...

Oggi la sinistra è in crisi perchè sono in crisi i suoi disegni globali in un contesto di crisi generale del sistema capitalistico. Dunque la crisi della sinistra è politica nel senso più pregnante del termine, e intervenire in tale crisi significa fornire risposte politiche, ossia risposte globali, alle domande disattese ed ai vari percorsi dei militanti in crisi e delle aree combattive in crisi che alla sinistra tradizionale si riferiscono. In altri termini: solo intervenendo con un'analisi, con un programma di respiro, con proposte di lotta, con una tattica nella crisi della sinistra sapremo volgerla nella direzione di una sua rifondazione classica e di una ripresa della lotta sociale, contrastando la gestione della crisi della sinistra effettuata dall'avversario.

La seconda direzione nella quale Dp deve proiettarsi è quella dell'agitazione politica di massa e della promozione di coscienza e di azioni collettive di lotta...

Le «quattro emergenze proletarie» su cui abbiamo costruito la nostra iniziativa a partire dallo scorso Congresso, coinvolgono sempre più drammaticamente le condizioni di esistenza e la coscienza della gente.

Pace, condizioni di vita popolari, ambiente, democrazia, vengono così saldati non solo dall'attacco concentrico del capitale, ma anche dalla necessaria coerenza delle proposte ed obiettivi di lotta, sempre più strettamente intrecciati.

La battaglia per la pace e per una nuova ecologia

Cresce la tendenza alla guerra. Il dollaro è un'arma puntata contro lo sviluppo, che moltiplica la tendenza al conflitto, e questa opera una progressiva destinazione delle risorse dedicate alla guerra in una spirale crescente: cala il reddito pro-capite, le economie sono sempre più strangolate dal debito estero, si moltiplicano i focolai di tensione e ciascuno di essi tende a trasformarsi in un punto di scontro generale fra le superpotenze, una vera e propria metastasi del cancro della guerra. Ogni minuto vengono spesi nel mondo 2 miliardi di lire in armamenti mentre 30 bambini muoiono ogni minuto di fame e privazioni, quando solo l'1% in meno nelle spese militari mondiali libererebbe 8 miliardi di dollari da dedicare allo sviluppo.

Ciò dimostra come il vero scontro sia sempre più quello fra nord e sud del mondo e come la crescente polarizzazione trasversale del conflitto tra est ed ovest serva solo a mascherare le vere ragioni dello sfruttamento mondiale, a comprimere le contraddizioni crescenti di interessi all'interno degli stessi blocchi militari.

Queste profonde logiche strutturali della tendenza alla guerra mostrano chiaramente le ragioni del fallimento dei canali di negoziato, della crisi degli strumenti internazionali di mediazione del conflitto, dell'aggravarsi dello scontro nell'arco della crisi, dove stanno le risorse petrolifere, dell'installazione dei missili nucleari di teatro, che fanno dell'Europa una terra di conquista, una piazza d'armi per esercitazioni militari.

Il negoziato diviene solo la presentazione propagandistica dei pretesi intenti pacifici con cui ciascuno giustifica il suo accelerato riarmo...

Che senso ha affidare la pace all'equilibrio degli armamenti, alla contiuità dei blocchi militari, quando questi non agiscono per la prevenzione ma per la preparazione della guerra? Dobbiamo ribadire che la pace non è e non può essere un'utopia, ma il risultato di una lunga battaglia che modifichi le condizioni strutturali in cui essa si forma, lo sfruttamento capitalistico ed imperialistico, lo schiacciamento dei popoli ad opera delle superpotenze. La vera utopia è oggi quella dei signori della guerra...

Occorre rovesciare tutta la logica del discorso e acquisire quel «modo sostanzialmente nuovo di pensare», senza il quale, come diceva Einstein, l'umanità non potrà sopravvivere nell'era atomica. Occorre estendere un grande movimento di massa che connetta il problema della pace alle sue radici, egualitarismo sociale, democrazia, ambiente, lavoro. Una protesta organizzata contro la follia, che non si affidi alla buona volontà di chi non ne

può avere, ma costruisca fatti concreti, passi materiali sulla via della pace. Che sono il disarmo nucleare unilaterale in primo luogo, il ritiro dei missili, l'uscita dalla Nato, la riconversione dell'industria bellica a scopi di pace, l'indipendenza e neutralità dell'Italia e dell'Europa, in un quadro di collaborazione economica con l'area mediterranea, mediorientale e del terzo mondo...

Ciò che qui occorre sottolineare è la necessità, che il movimento di lotta per la pace si trova di fronte, di fare rapidamente un salto di qualità. Se il movimento pacifista nel suo insieme non supera il livello della protesta morale, derivante dalla paura dello sterminio — che peraltro costituisce la prima e importante molla che sta alla base della mobilitazione di massa — e non si addentra in pieno nell'altro, quello dell'aggressione culturale e soprattutto politica alle cause strutturali che alimentano la corsa al riarmo e i pericoli della catastrofe, rischia di diventare anch'esso un ferrovecchio, incapace di ridurre e far regredire sul serio le tendenze alla guerra. Sta in ciò l'importanza qualitativa della nostra presenza e del nostro lavoro in seno al movimento pacifista. Mostrare di continuo come i missili di Cmiso sono inscindibilmente legati ai «missili economici» di Craxi e di Reagan: i primi portano i secondi e questi viaggiano a cavallo di quelli...

Considerazioni analoghe valgono per il nostro rapporto coi movimenti ecologisti. Da tempo noi lavoriamo per far crescere una nuova ecologia, per un nuovo approccio cioé ai problemi energetici e ambientali, basato sul fatto che non è realmente possibile strappare risultati durevoli, anche parziali, in questo campo, se non costruendo di pari passo le tappe e le trasformazioni che determinino un modello produttivo, di sviluppo e di consumo alternativi.

È necessario mescolare il verde con il rosso. E dobbiamo stare attenti a che la mescolanza sia ben amalgamata e sia composta, come minimo, da parti uguali degli ingredienti. Essere verdi è facile, lo è a suo modo anche Susanna Agnelli. È essere verdi e rossi nella misura giusta che è difficile. Non a caso ricorrono di volta in volta tendenze alla costruzione artificiale di un partito verde in Italia...

Mentre siamo favorevoli al dispiegamento massimo dei movimenti ecologisti e lavoriamo infatti per allargarne la capacità di mobilitazione, noi siamo contrari alla costruzione di un artificioso partito verde e ciò, davvero, non certo per spirito di bottega. Siamo contrari non solo perché abbiamo visto a quale mulino tale eventuale partito finirebbe, suo malgrado, per portare acqua, ma soprattutto perché la lotta ecologista, come quella per la pace, o è parte integrante e determinante di una lotta anticapitalistica multiforme e generale oppure, settorializzandosi e parcellizzandosi, può sì riuscire a produrre anche esperienze esemplari, ma finirebbe alla lunga per ripiegare e, non riuscendo a incidere in profondità, per rifluire, sopravvivendo magari come fenomeno marginale. Sono evidenti i compiti del nostro partito anche su questo terreno. Occorre aggiornare il modo di stare dei nostri compagni sia nei movimenti per la pace che in quelli ecologisti. Bisogna, in breve, starci, come partito, di più e meglio.

Quale partito, quale crescita

Le grandi idealità, che animano le quattro emergenze che indichiamo, sono alla base della costruzione di Democrazia Proletaria come forza politica con solide e ampie relazioni di massa nei prossimi anni. Ciò che è in gioco è la costituzione di Dp come forza politica rilevante della sinistra italiana nei tempi brevi impostici dagli effetti congiunti della crisi capitalistica, dalla quale l'economia e la società italiana tendono ad uscire con un brusco ridimensionamento della base produttiva dell'occupazione e del tenore di vita.

Se non si vuole assistere alla distruzione del parimonio di coscienza, di organizzazione, di influenza sociale, conquistate dal movimento operaio, e delle sue conquiste civili, politico-democratiche e sociali, occorre essere sempre più e meglio attrezzati, politicamente e organizzativamente, sia per costruire efficaci trincee sia per acquisire rapide capacità d'uscirne e di passare alla controffensiva.

Questo ruolo non è in grado di essere realizzato, nonostante le immense forze a disposizione, dal Partito Comunista né dai sindacati, per gli orientamenti subalterni di cui abbiamo già parlato. Quanto a Dp la proficuità del nostro orientamento è attestata dai risultati della nostra iniziativa e dalle simpatie crescenti che ci rivolgono i lavoratori. Ma affermare che un pugno di qualche migliaio di militanti potrà sopperire ai vasti compiti di surrogazione delle grandi forze del movimento operaio, imposti dalla situazione politica, economica e sociale, è ridicolo.

Si tratta dunque di affrontare con decisione i problemi di una crescita rapida, per salti qualitativi, di una crescita perciò che veda grandi afflussi di forze nuove a Dp, tali da stravolgerne in breve tempo l'attuale fisionomia.

Dopo il III Congresso, con la costruzione dei dipartimenti, il partito ha migliorato di molto la propria capacità di lavoro. Nel complesso, ovviamente al di là di carenze e di scompensi, il bilancio è positivo. Si deve anche a questo, oltre all'iniziativa di massa e al successo elettorale, l'aumento degli iscritti, fatto che appare ancor più significativo se si tiene conto della perdurante critica dei cittadini nei confronti dei partiti: vuol dire che la nostra qualità di partito alternativo rispetto a tutti gli altri viene colta in misura crescente...

Quando parliamo della necessità di una crescita rapida e consistente del partito, è facile constatare che c'è, tra noi, l'accor-

do di tutti. Non basta però l'accordo «teorico» il problema è di percorrerla sul serio questa strada, sapendo che dobbiamo costruirne il selciato nel mentre stesso che la percorriamo...

La strada che abbiamo di fronte non è agevole, perché ha dinanzi molti ostacoli e soprattutto perché comporta modifiche assai grosse dei nostri consueti modi di pensare: bisogna dunque dire con molta franchezza che non è una strada scontata. Soprattutto che il pericolo principale è costituito dalle nostre cattive abitudini.

L'abito mentale che dobbiamo lasciare dietro le spalle è quello dei resistenti che tengono duro chiusi nella loro fortezza. La psicologia della resistenza deve essere rapidamente mutata nella psicologia del protagonismo politico e dell'apertura verso l'esterno, verso la gente...

Un esempio concreto di questo discorso riguarda il tesseramento in varie federazioni. Spesso a piccole federazioni di poche decine di iscritti e pochi quadri corrispondono buoni risultati elettorali e aree di simpatia di grosse dimensioni tra i lavoratori, i giovani, gli intellettuali, nel sindacato. Spesso queste forze vorrebbero entrare in Dp. E spesso a ciò si frappongono difficoltà create da noi: chiusure, rancori per scontri avvenuti in passato, diffidenze, pretese di verificare l'ortodossia e la fedeltà di ogni singolo nuovo militante secondo decaloghi tanto settari quanto vacui.

Cosa si tratta di capire in queste situazioni? Che vanno superate le pratiche familistiche del piccolo gruppo settario, che bisogna capire che i percorsi di presa di coscienza sono all'inizio parziali, che al partito non compete di reclutare chi è già tutto formato, ma di formare chi recluta. Soprattutto oggi, in una fase di profonda crisi della sinistra, e di disarticolazione culturale tra le varie forze che tendono a porsi sui diversi terreni dell'azione anticapitalistica, pretendere di conquistare forze già formate in senso «complessivo» è irrealistico e sterile.

Questa concezione concreta dello sviluppo reale di Dp fa tutt'uno con la necessità di riconvertire tutto il partito ad una superiore capacità sia di lavoro che di agitazione concreta di massa sia di intervento politico concreto e non ideologico nelle contraddizioni delle forze tradizionali del movimento operaio. Vale a dire, questo, che dobbiamo tesserare a partire dall'adesione alle nostre proposte politiche; l'unificazione teorica è compito interno successivo di partito, peraltro di non breve durata.

Alcuni compagni potrebbero temere che questa importazione comporti rischi di ricaduta in quel movimentismo che nel '77-'79 quasi ci uccise. Il pericolo è evitabile. Non a caso insistiamo sulla nostra fisionomia autonoma e peculiare di soggetto politico, non a caso Democrazia Proletaria è stata protagonista in questi ultimi tempi anche di tante significative iniziative di analisi e di riflessione teorica, non a caso la discussione sulla tattica e sull'iniziativa non è mai disgiunta da elementi di riflessione generale. Con questo non si vuol dire che la coraggiosa propensione verso l'esterno, che proponiamo, non sia portatrice di rischi. Riteniamo però che la chiusura resistenziale non sia semplicemente rischiosa, ma sicuramente letale. Si tratta di non filosofare sul concetto di rischio e quindi di impantanarci, ma di ragionare su come governare l'apertura verso l'esterno che proponiamo con tanta, convinta insistenza.

È qui che si inserisce una seconda riflessione su un altro degli aspetti diffusi della cultura della resistenza da superare. Riguarda il problema della centralizzazione che, come si sa, è cosa radicalmente diversa dall'accentramento...

(La centralizzazione è fondamentale, alla luce del minimizzare i rischi della politica di apertura verso l'esterno. Essa comporta necessariamente strutture certe, responsabilità certe.

Centralizzare dunque come «condizione per organizzare ed esaltare la democrazia interna»... e quindi come «necessità essenzialmente politica prima ancora che organizzativa». E ciò proprio perché il partito è sì «strumento», ma non certo come utensile neutro: lo è in quato soggetto politico. Solo in questo modo infatti esso riuscirà a riunificare di continuo ciò che la crisi divide...).

La centralizzazione che indichiamo, in quanto mira a rendere più incisiva la nostra iniziativa e più efficace la nostra democrazia interna, è destinata ad irrobustire proprio le nostre caratteristiche di partito alternativo rispetto agli altri...

Vengo ad altri aspetti della svolta che dobbiamo dare ai nostri modi di pensare e di fare. Due questioni: l'azione nell'organizzazione di massa, lo squilibrio Nord-Sud nel partito.

Nel progetto generale di crescita di Dp nei prossimi anni occorre inserire e perseguire l'obiettivo di superare l'attuale dicotomia della nostra presenza. Questo significa sforzo pratico e materiale in appoggio alle nostre organizzazioni meridionali e, in pari tempo, una maggiore riflessione sulla realtà meridionale. Il nostro carattere nordcentrico si evince anche dalla difficoltà della riflessione collettiva sulla qualità oggi della questione meridionale. Ma alcune forze da impegnare in questo senso non mancano e da esse, volendo, possiamo partire. La proposta è di un'iniziativa nazionale a breve di Dp, per esempio un convegno nel Mezzogiorno sulla questione meridionale oggi, come punto di partenza per una offensiva di allargamento della costruzione del partito al Sud.

La nostra presenza nelle organizzazioni di massa è spesso un tasto dolente del nostro bilancio. Basti pensare che il nostro lavoro sulle questioni della casa si presenta «a macchie di leopardo». Va ormai sciolto il nodo, anzi siamo in ritardo, di quali siano le forme organizzative di massa di quest'azione...

Occorre infine sciogliere definitivamente i nodi, talora tutti

artificiosi e ideologici, del lavoro nei sindacati. Nell'attuale fase l'insieme delle circostanze esterne, nelle quali operiamo, impone che le nostre forze lavorino nelle strutture sindacali. Questo non significa nessuna transazione burocratica per posti d'apparato e nessuna riedizione di «terze componenti» opportunistiche, ma solo lavorare là dove sono le masse.

È vero che il sindacato è in grave crisi, è burocratizzato, privo di democrazia interna, è screditato e così via, ma in pari tempo è tuttora un'organizzazione che raccoglie vastissime adesioni. È inoltre attraversato da contraddizioni acute e crescenti, frutto peraltro anche del nostro lavoro. Dunque si sta nel sindacato a combattere per obiettivi di classe, per la democrazia, per tornare a lottare, per allargarne le contraddizioni ed assicurare ad esse sbocchi di sinistra e classisti anche parziali. Tutto ciò peraltro non è per nulla in contraddizione, non avendo noi mai accettato discipline d'apparato, con la promozione di altre strutture di movimento, tra i disoccupati, i cassintegrati, o nelle fabbriche stesse, quando è possibile e voluto da aree di lavoratori combattivi. Ma deve essere definitivamente bandita la logica settaria e resistenziale che fa delle difficoltà e della condizione interna tragica del sindacato il pretesto per non operarvi. I risultati di ciò sono stati la passivizzazione di forze più o meno rilevanti.

Il modo giusto di lavorare nel sindacato e insieme di promuovere tutte le forme di autorganizzazione che sono possibili e valide, ha prodotto a partire da Milano, per lo stimolo di Dp, quel fatto di grande rilievo, consistente in circa 170 consigli che hanno diffidato i gruppi dirigenti sindacali dallo svendere la scala mobile e hanno dato vita ad un'assemblea autoconvocata di lavoratori.

Naturalmente la sollecitazione a lavorare nel sindacato non ha senso se non accompagnata dall'obiettivo di organizzare le nostre forze, e quelle di sinistra classista in genere, nel sindacato, nelle forme idonee alle varie situazioni, spesso molto differenti, e anche tenendo conto della diversa configurazione della Cgil e della Cisl; e a ciò si unisce l'obiettivo di costruire ovunque strutture di partito che centralizzino le nostre forze operanti, a vari livelli, nei sindacati.

Questo Congresso è una tappa importante del nostro cammino: può e deve segnare il passaggio del partito dallo stato dell'adolescenza a quello di adulto. Questo passaggio è sempre delicato nella vita degli uomini. Abbiamo tutta la possibilità di percorrerlo in modo positivo. Ogni compagno sarà sorretto dalla ricca esperienza accumulata e, soprattutto, dalla capacità che abbiamo acquisito di sapere imparare dai nostri stessi errori passati.

Il nostro destino è di andare contro corrente. Ora più che mai ce n'è bisogno, nell'interesse nostro e del popolo del nostro paese. La novità, ora, è che dobbiamo andare contro corrente non potendo più stare vicino alla riva, ma addentrandoci in mare aperto.

TRE CAMPAGNE DI MASSA

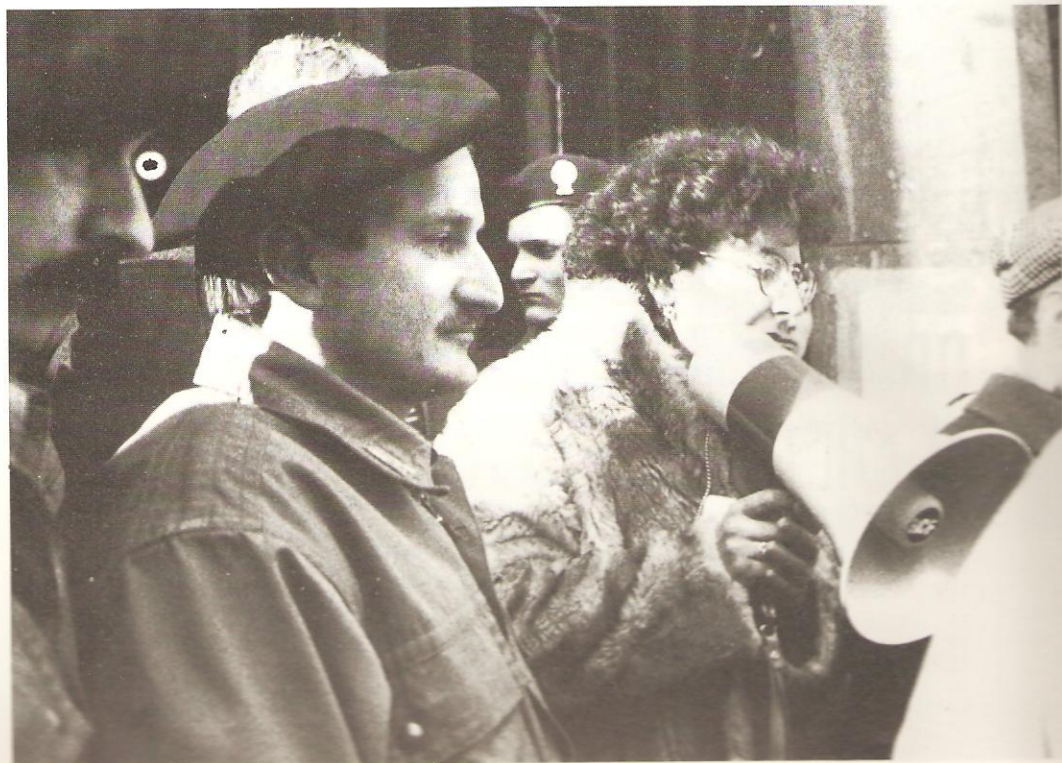
«Abbiamo davanti a noi una situazione di movimento, ricca di possibilità e contraddizioni. Una situazione che ci impone un nuovo ruolo di direzione, di sviluppo di egemonia, un modo si pensare in grande, di confrontarci con l'opinione di ampie masse e di interpretarne e difenderne gli interessi. Dobbiamo lavorare per convincere che è possibile praticare strade alternative, percorsi credibili ed efficaci verso un complessivo mutamento delle condizioni di vita e delle relazioni sociali».

È a partire da questo giudizio che il Congresso ha lanciato una campagna di massa, articolata su tre proposte di legge di iniziativa popolare sulla pace, l'equo canone e l'equità fiscale connessa al miglioramento del trattamento pensionistico.

Pace e referendum

Il governo e il parlamento hanno deciso: i missili sono oggi in Italia, alla base di Sigonella; fra breve verranno trasferiti in quella di Comiso, che diventerà così operativa. Non c'è da aspettarsi alcuna inversione di tendenza nella situazione internazionale che possa far sperare in un cambiamento di prospettiva.

Occorre riprendere l'iniziativa, rilanciare la lotta. Ma con quale strumento? Abbiamo già visto le contraddizioni del Pci al riguardo circa il referendum autogestito, il cui ruolo positivo è ormai terminato. In effetti ora *non serve più un referendum per suggerire, ne occorre uno per decidere*. Il popolo italiano deve potersi esprimere chiaramente su un problema di importanza così decisiva, di sopravvivenza, per dire se vuole o no le testate nucleari, scegliendo il proprio destino. Ciò significa rendere pos-

sibile un referendum sulla questione nucleare, giungendo a modificare la Costituzione che esclude il pronunciamento popolare proprio su fatti decisivi come i trattati internazionali e la pace. Perciò noi facciamo nostra, nel senso che la condividiamo pienamente e dunque la assumiamo, la proposta di legge d'iniziativa popolare decisa recentemente dal Coordinamento nazionale dei comitati per la pace. La proposta di legge mira a rendere effettuabile sia il referendum sulla specifica installazione dei missili a Comiso sia il referendum su altri atti di politica internazionale dell'Italia, quali per esempio l'invio di soldati in Medio Oriente, nonché circa le alleanze internazionali del paese.

L'obiettivo è di costringere il governo a misurarsi non con un'iniziativa del gruppo parlamentare ma con una proposta di legge sostenuta da un'iniziativa di massa, di milioni di persone.

Casa-equo canone

Il complesso di leggi presentate dal governo Craxi sul problema della casa e del condono edilizio aggrava la precedente normativa con pesantissime conseguenze negative sull'inflazione e sul taglio del salario. Prevedono lo smobilizzo di un quarto del patrimonio pubblico, con evidenti manovre speculative, la moltiplicazione per quattro o cinque volte del costo degli espropri per pubblica utilità, rendendo impossibili ulteriori interventi pubblici, particolarmente per il risanamento dei centri storici. Sono previsti ancora aumenti dell'equo canone e la limitazione ulteriore della sua efficacia. Viene anche riproposto il condono edilizio, su cui il Parlamento ha già espresso un parere di incostituzionalità.

I provvedimenti si inquadrano in quel foraggiamento alle rendite finanziarie e fondiarie, in quella ricerca di una base sociale di consenso moderato nei ceti medi parassitari che ha sinora contraddistinto il governo Craxi. Nessun passo concreto è realizzato per garantire un'effettiva, maggiore disponibilità di appartamenti, per cui nei prossimi mesi il problema della casa assumerà proporzioni drammatiche, di vero e proprio disastro sociale.

Per questo proponiamo una legge d'iniziativa popolare, elaborata dall'apposito dipartimento, con i seguenti contenuti:

— pieno utilizzo del patrimonio sfitto, con obbligo di affitto salvo giusta causa, potere di locazione coatta da parte dei sindaci e potere dei comuni nella ristrutturazione di alloggi degradati con rivalsa sui proprietari;

— sicurezza abitativa con giusta causa e tempo indeterminato del contratto ed eseguibilità dello sfratto solo se esiste altro alloggio adeguato per lo sfrattato;

— limite all'affitto, entro il 3% del valore locativo, senza scala mobile e con integrazione statale tramite il fondo sociale;

— controllo pubblico sul mercato, con generalizzazione dell'equo canone, prezzo massimo di vendita pari al valore locativo e prelazione dell'inquilino;

— inoltre divieto di trasformare abitazioni in uffici, sistema sanzionatorio e snellimento delle procedure.

Fisco-pensioni-patrimoniale

La Costituzione prevede l'unicità e progressività del prelievo fiscale. Un principio che non è mai stato rispettato. Infatti vediamo una tassazione fissa per i redditi da capitale e meccanismi diversi per i redditi da lavoro, più sfavorevoli al lavoro dipendente. Oggi il salario è oggetto principale degli attacchi della politica governativa e per questo proponiamo una legge d'iniziativa popolare che modifica, nel senso di una maggiore equità il meccanismo di prelievo fiscale per i lavoratori dipendenti. Infatti mentre i redditi da capitale possono detrarre dall'imponibile le spese di formazione del reddito, i lavoratori hanno invece una detrazione fissa, ed ormai irrisoria, dall'imposta. La differenza è rilevante perché nel primo caso si abbatte il drenaggio fiscale diminuendo l'imponibile: la documentazione effettiva della spesa a prezzi correnti contribuisce ad aggiornare costantemente le detrazioni.

Equità vuole che sia permesso anche ai lavoratori detrarre le spese per la formazione del loro reddito, cioè la riproduzione della loro forza-lavoro, detraendo l'affitto, la spesa per il riscaldamento, le spese per la casa e varie tariffe; la documentazione, inviata al datore di lavoro, consente controlli incrociati per la lotta all'evasione fiscale.

È una proposta efficace che risponde all'esigenza di abbattere il drenaggio fiscale. La proposta è parte integrante di un discorso più organico su pensioni e patrimoniale. Occorre seguire questo ragionamento. La manovra recessiva del governo è incentrata sul trasferimento delle risorse dai consumi al risparmio finanziario, cioè dalla domanda di beni che alimenta attività produttiva, alle rendite e patrimoni improduttivi che invece la limitano, incentivando la deindustrializzazione. Vediamo così la decurtazione del salario, con i tetti, le tariffe, il rilancio dell'inflazione con il conseguente drenaggio fiscale, il taglio dele pensioni e della spesa sociale. Dall'altra parte troviamo invece le fiscalizzaizoni, i condoni, l'esenzione fiscale sulle rendite finanziarie, per cui le imprese e i redditi opulenti si trovano di fatto a non pagare le tasse, potendo consolidare nel tempo grandi patrimoni: così un decimo della popolazione italiana possiede la metà della ricchezza totale.

Ne deriva che una proposta di equità fiscale e di egualitarismo sociale con elevamento dei minimi pensionistici al livello della sussistenza, definita dal governo stesso sulle 570.000 lire mensili, nonché un adeguamento per le pensioni più basse in rapporto all'effettiva contribuzione possono essere finanziati con un'imposta patrimoniale sulle grandi ricchezze, facendo pagare a chi ha finora beneficiato dell'evasione ed erosione fiscale. A parte l'indubbia equità della manovra, ne deriva anche un'importantissima conseguenza: redistribuendo risorse dalle rendite improduttive ai pensionati, più propensi al consumo, ne discende un aumento della domanda interna, del tasso di attività dell'economia, un rilancio della produzione e dell'occupazione; la redistribuzione del reddito consente poi un incremento delle entrate fiscali con cui abbattere il debito pubblico e la conseguente inflazione. È quello che vien definito un circuito virtuoso di espansione dell'economia e riduzione del deficit pubblico.

Perché non l'anno fatto finora? È il motivo per cui non avranno intenzione di farlo neppure in futuro e che ci deve impegnare in una grande battaglia politica: sono in gioco gli interessi speculativi, i rapporti di classe, la distribuzione del potere in Italia.

Il significato complessivo delle tre proposte

Queste proposte si collocano su un orizzonte entro il quale assume rilievo decisivo la battaglia per il salario e l'occupazione, fra loro intimamente connessi. È questo un tema di fondo su cui si sta giocando una grande partita politica. La logica stessa delle compatibilità che ha consentito una politica di sfondamento occupazionale viene oggi messa sempre più in discussione nelle grandi fabbriche, che rivendicano la difesa dei livelli occupazionali, la contrattazione delle assunzioni, la distribuzione dell'orario di lavoro fra tutti i lavoratori senza selezioni politiche. È la piattaforma dell'Alfa Romeo, che ha trovato crescenti consensi in altre grandi fabbriche.

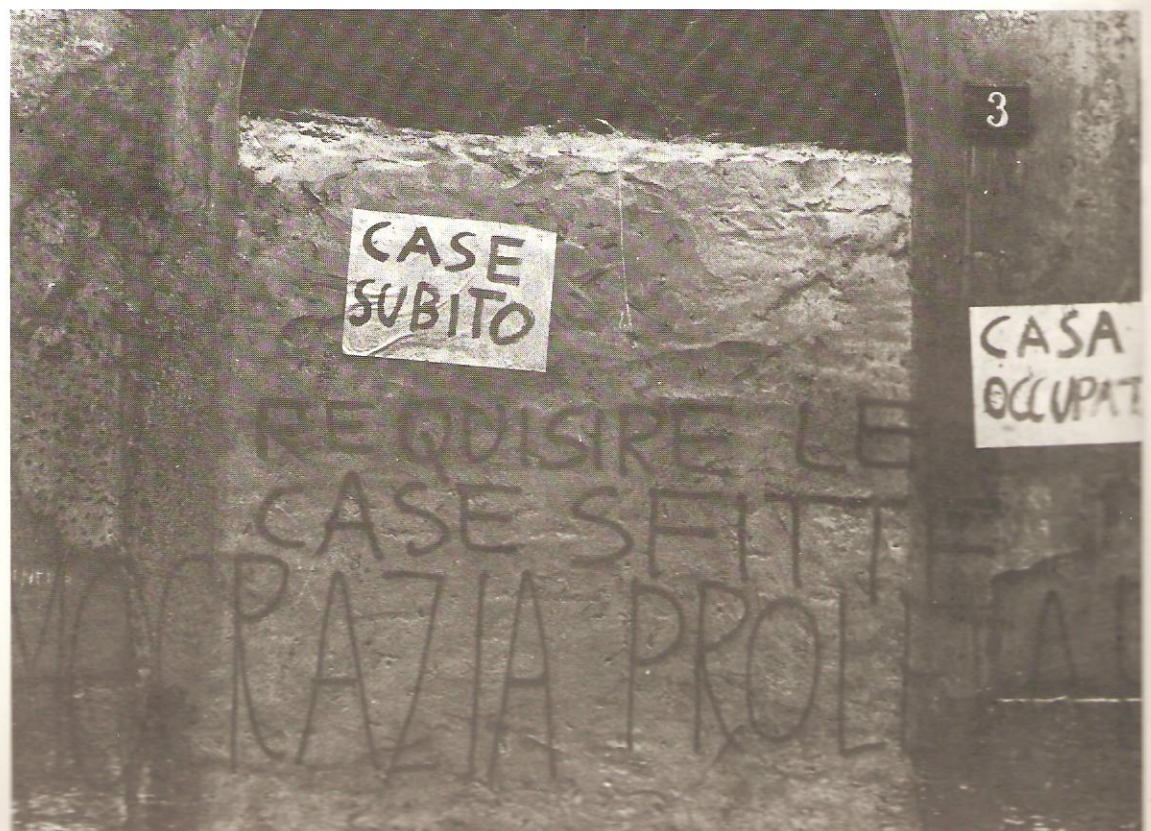
Anche le nostre iniziative e proposte devono essere viste come agganci e strumenti in una campagna generale per l'occupazione ed il rovesciamento della politica recessiva del governo insieme al suo tentativo di realizzare, attraverso la deindustrializzazione, la distruzione strutturale della classe lavoratrice.

Per ognuna delle tre proposte occorrono 50.000 firme autenticate; oltre possiamo raccoglierne senza necessità del notaio. E la raccolta delle firme non è in contraddizione con altre lotte: ad esempio il modo migliore di raccogliere firme per la legge della casa è quello di organizzare gli sfrattati e l'occupazione delle case.

LOTTARE PER UNA NUOVA EUROPA

Siamo ormai prossimi alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, in una situazione di profonda crisi dell'edificio comunitario, resa più evidente dal fallimento del vertice di Atene, concluso senza raggiungere un accordo neppure sulla stesura di un comunicato finale. Non si tratta certo di una crisi improvvisa, sopravvenuta per l'esplodere di contrasti politici contingenti. Deriva invece dall'avvenuta maturazione di processi già iscritti nelle origini e nella evoluzione del processo comunitario, ed investe tutti i settori d'intervento.

L'agricoltura è il settore in cui si è realizzato il maggior grado di integrazione. Collegata alla libera circolazione della manodopera, la razionalizzazione agricola aveva lo scopo di libe-

rare manodopera eccedente e di fornire prodotti agricoli a basso costo per frenare la crescita dei salari industriali e sostenere un ulteriore processo di accumulazione e industrializzazione nelle aree del Nord: la ripetizione su scala europea dell'emigrazione di agricoltori meridionali verso le fabbriche del Nord Italia.

Pur assorbendo oltre il 70% delle risorse complessive della Cee, non ha prodotto alcuna diminuzione dei prezzi agricoli al consumo, accentuando enormemente gli squilibri e le ingiustizie esistenti. L'Italia si trova così a pagare 800 miliardi annui di montanti compensativi, una tassa sulle esportazioni italiane in Germania per sovvenzionare quelle tedesche in Italia, l'uso di una parte del lavoro dei contadini italiani per aumentare il reddito di quelli del nord, già molte volte maggiore: una precisa rappresentazione dei rapporti di potere.

Le cose non vanno meglio nel settore industriale, centrale nel progetto europeo ma marginale nella sua effettiva realizzazione. Manca ancora un mercato di effettivo libero scambio. Ma il principale fallimento è verificabile nell'assenza di un'industria europea. Dopo il fallimento del Concord, dell'accordo Pirelli-Dunlop e di tanti altri analoghi, le sole imprese europee restano quelle anglo-olandesi, che precedevano il trattato di Roma: i nuovi accordi sono stati stipulati essenzialmente con imprese americane e giapponesi, come quello recente fra Olivetti e At&t. Gli investimenti all'estero sono in calo e lo stesso mercato europeo, che aveva visto un forte incremento degli scambi interni fino al '75, è da allora in declino, con una progressiva apertura alle merci extracomunitarie, specie per i prodotti industriali. Si profila così un'area economica dominata dagli Usa, segno concreto della progressiva subordinazione della Comunità.

Il logoramento di fatto del tessuto connettivo della Cee, la crescente dissoluzione delle sue politiche e strutture è la prova più evidente dell'incapacità delle borghesie europee di dirigere un processo di integrazione, sviluppo e reale autonomia politica ed economica. Nata dall'esigenza di superare la frammentazione dei mercati nazionali per garantire uno spazio economico di dimensioni adeguate allo sviluppo del capitalismo europeo, sempre più insidiato dalla crescente pressione economica americana e giapponese, la Cee non è riuscita ad esprimere una sua autonoma identità, una convergenza politica e strutturale fra i paesi aderenti, che definisse una sua comune fisionomia verso l'esterno e puntasse ad un effettivo riequilibrio del processo integrativo, attraverso la redistribuzione politica dei suoi costi e benefici fra le diverse aree della Comunità.

Nasce così dal connubio franco-tedesco una "Europa carolingia" che sposta nel nord l'asse della futura costruzione europea — marginalizzando l'Italia, la Grecia ed anche la Spagna e il Portogallo — che accetta il saccheggio agricolo del meridione arretrato ed il suo uso come riserva di manodopera per consentire l'ulteriore sviluppo industriale del Nord Europa, per ottenere in cambio nuovi sbocchi di mercato con cui recuperare, a tappe forzate, il ritardo della sua industrializzazione. È mancata ovviamente, in questo spirito da bottegai, la disponibilità dei paesi più forti ad accollarsi, con l'ampliamento delle contribuzioni al bilancio comunitario, il peso del finanziamento di un effettivo processo di riequilibrio.

È il fallimento dell'Europa del capitale. Gli stessi tentativi di creare una difesa monetaria comune si scontrano con l'insufficienza degli strumenti politici necessari alla sua effettiva gestione, cioè un'autorità monetaria sovranazionale, l'allargamento del bilancio comunitario, che le difficoltà economiche tendono invece a restringere: così l'assalto del dollaro diviene devastante.

In queste condizioni l'Europa è avvolta da una sorta di vuoto di potere, si configura come una terra lacerata da contraddizioni gestite altrove, in modo assai simile all'Italia dei secoli scorsi, campo di battaglia per eserciti altrui. Un'Europa parziale, che vede negata la sua identità storica nella frattura fra Est e Ovest e nella contrapposizione con l'area mediterranea e il mondo arabo.

L'Europa del capitale sembra dunque preda di un declino, causato da ragioni profonde storiche e strutturali.

All'inizio del secolo esisteva un movimento operaio fortemente organizzato su base europea, contrapposto ad un capitale confinato all'interno delle singole nazioni. Allora vinse il capitale, distruggendo la forza del proletariato, disarmandolo di fronte alla guerra, coinvolgendolo in essa. Esiste ora un forte tessuto multinazionale come vero e proprio strumento di gestione privata e incontrollabile dell'economia. Il proletariato è invece confinato all'interno dei singoli stati, sempre più coinvolto in strategie di collaborazione di classe da parte delle sue rappresentanze ufficiali. Anzi la cartellizzazione internazionale, la divisione dei mercati, la recessione finanziaria tendono ad aprire crescenti conflitti fra lavoratori: locali ed immigrati, come alla Talbot, o di diverse città come è invece avvenuto in Italia.

Occorre individuare il percorso di riunificazione capace di opporre, alla forza del dominio capitalistico, un'alternativa di valori, la necessità di un diverso modello di convivenza sociale, la riunificazione di ampi strati sociali proletari, nei singoli stati e nell'intera Europa, attorno ad obiettivi comuni di mobilitazione e di solidarietà. I temi sono gli stessi delle quattro emergenze: pace e disarmo, lavoro, ambiente, democrazia.

Già oggi esiste in Europa una realtà di movimento, sia pure eterogenea, che trascende i singoli stati nazionali. Si tratta di movimenti per la pace, per il disarmo nucleare, per la difesa del-

l'ambiente. Il movimento per la pace esprime una risposta solidale alla minaccia crescente di sterminio, esprime valori etici che però non hanno sempre acquisito una dimensione politica, cioè la capacità di una risposta di massa complessiva alla macellazione economica e sociale del capitalismo.

Occorre anche pensare a una nuova geografia dell'Europa. Quella del capitale si è definita nella lacerazione e contrapposizione fra Est e Ovest, nella frattura fra Nord e Sud. Non può essere questo il punto di riferimento per un movimento di classe che cerchi una propria definizione europea. La fisionomia dell'Europa dipende dal superamento dei blocchi, delle aree di influenza di potenze esterne. L'identità va costruita nel movimento di opposizione ai blocchi non per creare un nuovo concorrente armato che, attraverso la crescente moltiplicazione delle variabili in gioco, inserisca ulteriori momenti di pericolo per la nostra sopravvivenza; risiede nella ricerca di una neutralità, dall'Atlantico agli Urali, che sia il primo elemento di raccordo e di lotta comune fra i proletari e i popoli dell'est, dell'ovest e dell'area mediterranea.

Occorre costruire un riferimento politico a livello europeo capace di affermare un nuovo egualitarismo sociale esteso ai popoli, un modello di convivenza equa, la costruzione di un'identità fondata non sulla divisione nazionalistica e competitiva del proletariato ma sulla comune solidarietà di classe, sulla liberazione dei popoli e della società. Occorre la ricostruzione dell'identità di una sinistra che lotti per l'alternativa anche nella dimensione europea.

Occorre definire una prospettiva di diversa concezione e costruzione dell'Europa su una linea comune di disarmo, neutralità, equilibrio economico negoziale, sviluppo autocentrato.

Questo disegno, che fa leva sulla mobilitazione dei popoli, può trovare un'articolazione anche di proposte istituzionali su diversi piani: la riattivazione, per esempio, della Commissione dell'Onu per l'Europa che comprenda tutti i paesi europei, compresi quelli dell'est, come uno strumento importante per una progressiva convergenza politica. Ma occorre soprattutto partire dal Parlamento europeo. Ma occorre soprattutto partire dal Parlamento europeo, eletto a suffragio universale, rivendicandogli un ruolo legislativo, negando la sua parzialità per un'estensione rappresentativa dell'intera Europa in un contesto di disarmo e di neutralità.

È con queste intenzioni e con questi obiettivi che proponiamo al partito di presentarsi alle prossime elezioni europee, con il proprio simbolo e proprie liste, aperte al massimo alla presenza e al contributo di tutti coloro che intendono lottare per la costruzione della nuova Europa.

Stefano Rodotà

PER UNA POLITICA DELLE LIBERTÀ

Io credo che ci siano delle analisi e delle diagnosi che, partendo da punti di vista, esperienze, storie politiche personali molto differenziate, ci portino a convergenze in alcuni momenti di importanza non secondaria. Il punto nodale di questa analisi è che noi non consideriamo congiunturale quello che ci avviene intorno, riteniamo tutti che ci siano in corso processi di ristrutturazione del potere molto profondi, non riducibili agli schemi delle emergenze, che sono schemi di necessità, tali da spingere ad analisi come se i fenomeni che abbiamo di fronte fossero transitori e contingenti.

Noi abbiamo vissuto ristrutturazioni molto profonde, tuttora in corso nel nostro ed in altri paesi, ma il punto essenziale che oggi noi cogliamo e che ci offre occasione di analisi, diagnosi e lotta politica, e che vediamo emergere con forza sempre maggiore e con aggressività crescente, tentativi di ristrutturare un potere insofferente da controlli. Questo mi pare il punto chiave e unificante di una serie di manifestazioni alle quali assistiamo in maniera molto complessa in altri paesi, in maniera anche più aggressiva e, permettetemi di dirlo, anche più becera in alcuni momenti, nel nostro.

Dove è che noi notiamo questa insofferenza al controllo? Ma vi pare poco questo tentativo continuo di mortificare ed emarginare il Parlamento, di mettere sotto accusa la Magistratura, di mettere in discussione il ruolo della stampa? Quando noi mettiamo insieme queste tre cose, ci accorgiamo che tre delle fondamentali, insisto a dire fondamentali, istanze di controllo democratico in un paese, vengono cancellate. La sede di controllo parlamentare, la sede di controllo giudiziario, la sede di controllo dell'opinione pubblica.

Io non sopravvaluto nessuna di queste tre sedi, non sono un maniaco della centralità del Parlamento, so bene quali responsabilità incombono sulla Magistratura italiana per tutta una se-

rie di questioni, so bene quali sono i limiti storici e attuali della stampa italiana. Ma in tutti e tre questi casi, malgrado la consapevolezza dei loro limiti, mi rendo conto, tutti ci rendiamo conto, che una strategia che miri contemporaneamente a mortificare tutte e tre queste istanze di controllo, significhi un mutamento istituzionale assai più profondo di qualche aggiustamento più o meno presidenzialista che si realizzi in una operazione di ingegneria costituzionale. Non ci sono altre vie oltre a quella della diffusione dei controlli per combattere queste forme di degenerazione del potere. In questa fase noi non abbiamo affatto bisogno di liberarci dai lussi delle libertà che ci siamo presi, o che ci saremmo presi, tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '70.

Eppure questo è quanto abbiamo di fronte. Oggi la politica delle libertà è messa in discussione in modo più insidioso di quanto non sia avvenuto negli anni dell'emergenza terrorista. Oggi la difesa delle libertà è vista come un intralcio ai processi di decisione nello stato e nell'impresa. La nuova emergenza economica e istituzionale si converte in una richiesta di restrizione dei poteri dei liberi cittadini, con l'argomentazione che ciò intralcerebbe il processo di decisione pubblica e privata. Questa è una falsificazione della realtà che rischia di produrre guasti gravi. Vi prego di non pensare che io voglia drammatizzare una situazione che è già drammatica, io ho un'opinione confortata da molti dati del senso che ha assunto negli anni dell'emergenza l'inasprimento legislativo, la cancellazione di garanzie di libertà.

Una parte delle conseguenze le conosciamo, ma un'altra forse ancora ci sfugge e cioé quel tipo di strategia tutta rivolta all'inasprimento legislativo, alla restrizione delle libertà dei cittadini, che ha finito con l'essere un alibi molto forte o comunque un ostacolo alla presa di coscienza che di fronte ad un problema come quello terroristico, ad esempio, andavano innanzitutto risolti problemi di efficienza tecnica degli apparati. Non era senz'altro con la restrizione degli spazi di libertà che si sarebbe accresciuta la forza degli stessi apparati dello stato, ma dalla loro profonda modificazione sul piano operativo. Un solo esempio: per anni era stata invocata la legge sul fermo di polizia, ebbene, dodici relazioni del ministro degli Interni ci hanno poi confermato che il fermo di polizia è caduto per l'assoluta sua inefficacia.

Ora ci troviamo di fronte alla stessa situazione, in omaggio alle richieste di efficienza nello stato e nell'impresa, si vogliono restringere spazi di libertà fondamentali, senza nessuna prospettiva di guadagno sul piano dell'efficienza, che per altro nessuno di noi vede come un bene in sé, disgiunto dalle caratteristiche complessive del sistema.

Non è certo una caduta utopica quella di ritenere che non sappiano che farne di una efficienza pagata in termini di democrazia, questo non è uno scambio politico accettabile. Non solo non è un lusso la politica delle libertà ma vorrei dire che è un profondo fattore di efficienza; se i garantisti fossero stati ascoltati negli anni difficili, probabilmente ci sarebbe stato un obbligo maggiore a riflettere proprio sull'efficienza.

Il rilancio di una politica delle libertà, l'intransigenza su questi problemi mette un sistema democratico nella condizione di dover fare dei conti in maniera più diretta, più impegnativa. Certo, la democrazia è un sistema più complicato, lo sappiamo tutti che i sistemi autoritari trovano sempre scorciatoie efficientistiche, con risultati alla lunga più modesti che il altri sistemi. Ma noi su questo terreno vogliamo rimanere e lo vogliamo perché siamo in una fase estremamente difficile.

Per svariati motivi la transizione da un equilibrio tecnologico ad una ltro ci pone enormi problemi di democrazia e di libertà. Se noi li accantonassimo, in termini di efficienza, commetteremmo un errore di cui pagheremmo alla lunga le conseguenze, perchè a caratterizzare ciò che poi, nel nuovo equilibrio tecnologico, darà il senso, la figura e il volto dello stato, sono le decisioni che vengono prese nella fase di transizione. Quando i blocchi si sono ricomposti, attestati su quei nuovi equilibri, è troppo tardi per intervenire in modo da modificarne le regole di comportamento.

Oggi perciò la fase è fondamentale, perché su questo terreno non sono possibili politiche dei due tempi ed è per questo che noi non dobbiamo abbassare, ma bensì alzare il tiro. In sede istituzionale dobbiamo chiedere che tutti gli strumenti di partecipazione dei cittadini vengano potenziati, ciò non sarà un fattore di disturbo, o meglio, lo sarà solo per chi è insofferente al controllo, divenendo anzi strumento fondamentale per decidere meglio. Non c'è opposizione fra decisione e controllo, le decisioni serie sono quelle controllabili in ogni momento, in ogni fase e noi dobbiamo rafforzare questi strumenti di controllo.

Per concludere vorrei fare una precisazione sul ruolo di noi compagni della Sinistra indipendente: se abbiamo scelto di lavorare a fianco del Pci, non per questo abbiamo scelto di fare un tipo di proposta rivolta esclusivamente al Pci. Quel poco o quel tanto di elaborazione che noi siamo in grado di tirare fuori, è il nostro contributo all'alternativa, altri non ne possiamo esprimere. Siamo un gruppo di persone che crede ancora nell'utopia della grande politica ed alla capacità liberatrice della politica stessa, intesa come capacità continua di confronto con i fatti.

Achille Occhetto

GUARDARE AI CONTENUTI

Compagni, questo vostro congresso si tiene in un momento difficile per la vita del movimento operaio e la capacità di tenuta del sindacato, ma anche un momento cui giungono le prime notizie entusiasmanti da Milano e da Bari sulla capacità e volontà di lotta degli operai contro il tentativo di scaricare la crisi ancora una volta sui lavoratori dipendenti, attraverso un iniquo scambio tra il salario da una parte ed il vuoto dall'altra.

È giunto il momento di fare piazza pulita di una serie di categorie astratte come quella della modernità, del riformismo occidentale, dell'autonomia e dell'ingerenza (in rapporto alla vita del sindacato), secondo cui per modernità s'intende la subalternità nostra, una pregiudiziale arrendevolezza o apertura indiscriminata prescindendo dai contenuti.

Sarebbe il mio un intervento ipocrita se nascondesse le rilevanti differenze di analisi e di giudizio su una serie di temi e primo fra tutti quello concernente il giudizio sul nostro partito. In alcune parti della relazione introduttiva, mi sono trovato di fronte ad una analisi che mi è parsa caricaturale delle nostre posizioni e non esatta nel descrivere il nostro dibattito interno.

Io considero per esempio una caricatura l'affermare che secondo noi lo stato borghese sarebbe un mezzo ed una cornice invalicabile. Eguagliando queste affermazioni si tende a confondere due cose diverse e cioè il sistema dello sfruttamento capitalistico e il sistema democratico; quest'ultimo entra sempre più in conflitto con il sistema capitalistico e noi non abbiamo mai detto di considerare invalicabile il sistema dello sfruttamento, che anzi vogliamo superare. Abbiamo difeso il sistema democratico italiano, che a nostro avviso non coincide con la borghesia, perché riteniamo che sia stato conquistato preminentemente dal movimento operaio e comunque sia non lo consideriamo affatto in modo statico, poiché anche sul terreno della democrazia noi vogliamo andare sempre di più ad una sua interpretazione dinamica, non formale ma bensì funzionale alla pianificazione ed alla programmazione e quindi legata ed aperta alla partecipazione, alla democrazia di base, a forme di democrazia diretta.

Non mi sembra rispondere al vero anche la caratterizzazione fatta, del nostro dibattito interno. Non nego che ci sia un dibattito interno al nostro partito, ma posso affermare, anche perché non vorrei che Craxi si facesse delle illusioni, che ne Berlinguer ne Napolitano sentono la necessità di un accordo politico con l'azione dell'attuale governo ed in particolare dell'attuale gruppo dirigente del Psi.

La conferma eloquente di tutto ciò credo la si possa vedere, oltre che in tutta la nostra politica, nell'appoggio che noi abbiamo deciso di dare al referendum autogestito; appoggio che è venuto certo in ritardo, ma perché frutto di un dibattito e di una discussione interna al nostro partito. Badate, chi può temere milioni di voti che chiedono il referendum istituzionale, sono proprio quelle forze che accettano il reaganismo e la subordinazione del governo Craxi al reaganismo.

L'obiettivo che ci stiamo proponendo, badate non è un bruscolino, è un obiettivo che cambierebbe la vita politica del paese e cioè di giungere alla possibilità stessa del referendum istituzionale che voi stessi proponete, cioè al grande fatto di dare, su un tema che è sempre stato sottratto al controllo dei popoli, la parola diretta ai popoli. Vorrei dirvi che anche noi abbiamo discusso l'iniziativa popolare ma l'abbiamo scartata per un motivo tattico, può darsi che abbiamo sbagliato, ma noi facciamo questo ragionamento: il Parlamento è lo stesso che ha votato la mozione di Craxi contro la nostra proposta, per questo temiamo che una legge di iniziativa popolare sarebbe da questo stesso parlamento bocciata, proprio perché, le forze di maggioranza ben sanno come le masse popolari voterebbero, quindi noi vogliamo buttare sul tavolo del Parlamento e del governo milioni di voti, che spostino i rapporti di forza.

Non vedo perché le due iniziative debbano essere viste in contrapposizione, è opinabile che la nostra sia la strada migliore, quindi io vi invito a riflettere, la nostra è una proposta politica, rivolta al congresso: cerchiamo di ottenere quel risultato in tutti e due i modi, il referendum istituzionale è l'obiettivo da ottenere, non facciamo inutili battaglie di bandiera, tenendo conto che anche il referendum autogestito fa parte della lotta per realizzare lo stesso obiettivo, per far decidere il popolo, per mobilitare le masse, per determinare una partecipazione di base. Teniamo inoltre conto che un fallimento sul referendum autogestito si tradurrebbe in vittoria per chi poi userà il voto parlamentare per sbarrare la strada a tutto ciò che va nella direzione del referendum istituzionale.

Dico questo perché sono profondamente convinto che tutta la sinistra debba uscire dalle formule e dagli schieramenti; si tratta in sostanza di abbandonare la rotta degli schieramenti per prendere molto più seriamente quella dei contenuti.

LA MOZIONE CONCLUSIVA

La mozione conclusiva, che sintetizza un dibattito teso ad approfondire i problemi, reso più ricco dagli interventi di qualificate delegazioni straniere, fortemente influenzato dal delinearsi proprio in quei giorni di una rapida crescita dell'iniziativa dei consigli di fabbrica, contiene fra l'altro un puntuale giudizio sul movimento che si sta sviluppando.

«Contro le linee di fondo del governo Craxi sta crescendo un forte fronte di opposizione e di lotta. La lotta operaia che si è innescata a partire da alcune zone industriali va ben oltre la pure importante difesa della scala mobile e del salario reale, indicando la volontà di non subire passivamente la politica governativa e la crisi capitalistica e sottoponendo a contestazione di massa un vertice sindacale capace solo di una continua mediazione subalterna nei confronti del governo e di una continua rottura con la democrazia e gli interessi operai e popolari.

Dp appoggia a fondo il movimento, che si viene sviluppando in numerose zone d'Italia, di autonomizzazione dei consigli di fabbrica dalla politica dei vertici confederali, e di autoconvocazione dei consigli, su una piattaforma di rifiuto dello ''scambio'' tra salario e occupazione, e di lotta per la scala mobile, l'occupazione, una politica economica che faccia pagare la crisi alla borghesia. Dp è per l'estensione di tale movimento sino alla dimensione dell'autoconvocazione nazionale dei consigli e dello sciopero generale».

Se si considera anche «il diffondersi di un tessuto di iniziative ambientaliste e pacifiste, che investono nodi non secondari delle politiche governative», emerge complessivamente un quadro «di lotta e di movimenti» capaci di impedire l'avanzata di un processo di normalizzazione reazionaria» e di tenere aperta «la possibilità di un percorso di alternativa e di radicale trasformazione sociale e politica».

Condizioni per l'aprirsi reale di questo percorso è «la difesa delle condizioni di vita popolare» e dell'occupazione attraverso scelte diverse di sviluppo e uso delle risorse. «Salario sociale e drastica riduzione dell'orario di lavoro, a loro volta, sono nodi decisivi per ricomporre un vasto fronte di lotte popolari, al nord come al sud, teso a impedire che lo sviluppo delle forze produttive e i crescenti livelli di innovazione tecnologica si risolvano in costi sociali insostenibili, in politiche distruttive di occupazione e di risorse e in nuovi processi di pauperizzazione oltre che di accelerazione delle già gravi tendenze alla guerra».

Riprendendo in sintesi le linee fondamentali della situazione mondiale, la mozione sottolinea lo sviluppo in Europa di un movimento per la pace «che esprime anche istanze e valori alternativi a quelli dei signori della guerra, che chiede autodeterminazione dei popoli, distensione e superamento di tutti i blocchi militari, che concepisce la difesa come prevenzione dai pericoli di guerra ed il disarmo come scelta obbligata per difendere la pace, che propone un diverso rapporto fra nord e sud del mondo, liberando così quelle risorse che sono sempre più indispensabili per combattere la battaglia della fame».

Ampio spazio viene dato alle manovre antidemocratiche e anticostituzionali del governo Craxi: un «progetto organico di svolta autoritaria», che si evidenzia nella «intenzione di subordinare la magistratura al potere esecutivo», nella «lottizzazione delle grandi testate di stato e indipendenti», e infine nell'«abuso crescente della decretazione d'urgenza e del ricorso al voto di fiducia».

Sono processi pericolosi, in particolare per quanto riguarda la libertà d'informazione e la «possibilità ai lavoratori e alla sinistra di trovarvi spazio e interlocutori».

All'orizzonte si profila «la repubblica presidenziale e un grave peggioramento dell'attuale sistema elettorale».

Dp denuncia inoltre la congruenza tra i tentativi di svolta autoritaria e l'obiettivo di ricompattare il blocco dominante dopo i colpi subiti dal suo lato ''occulto'' e illegale. La dimensione di quest'aspetto degli interessi borghesi in Italia non può essere sottovalutata, vedendo intrecci strettissimi tra finanza, industria, Vaticano, mafia, cosche varie, settori importanti della pubblica amministrazione, delle forze armate, degli apparati dei par-

titi di governo. Il significato della riedizione del Concordato sta anche in questo.

La battaglia per la difesa della democrazia si fa dunque basilare, per tenere aperta una prospettiva di alternativa nel nostro paese, e anche solo dal punto di vista della "tenuta" operaia e popolare dinanzi agli attacchi alle condizioni di vita. Di ciò occorre in Dp più ampia consapevolezza, unitamente alla consapevolezza che la battaglia per la difesa della democrazia e per l'alternativa richiede la trasformazione profonda degli attuali livelli e istituti della democrazia borghese nel senso di nuove forme di partecipazione diretta e dell'allargamento dell'area delle libertà e dei diritti civili e sociali.

Tutto ciò significa un'ulteriore estensione dell'impegno già ampio e articolato del partito. Il 4° congresso ha recato in questo senso numerosi contributi. Alla già acquisita battaglia contro la legislazione speciale e il sistema carcerario Dp oggi salda perciò quella per la "trasparenza" delle istituzioni, delle amministrazioni e degli apparati dello stato ai vari livelli, e per nuove forme di controllo popolare; la battaglia per l'estensione in senso propositivo del referendum, e per l'automaticità della discussione in parlamento delle leggi di iniziativa popolare; la battaglia contro lo stato accentrato e il colonialismo interno.

In specie, a questo riguardo, il 4° congresso nazionale di Dp approva, ritenendola un utile strumento per la crescita del proprio progetto politico, la proposta dei compagni sardi, costituiti in Dp sarda, di consentire la costituzione nei territori dello stato italiano, in cui siano presenti nazionalità oppresse, di organizzazioni indipendenti, le quali politicamente ed organizzativamente si rapportino a Dp attraverso un patto federativo.»

Sempre a proposito della battaglia per la democrazia la mozione sottolinea la gravità delle «compromissioni e dei ritardi della sinistra tradizionale», della caduta di democrazia nel sindacato, del comportamento del Pci a livello istituzionale (Concordato, lottizzazione della Rai, commissione bicamerale per la riforma istituzionale).

In questo quadro il lancio delle tre campagne deve trovare l'impegno immediato di tutto il partito: la definizione delle modalità e delle articolazioni dell'iniziativa è affidata ad una assemblea dei delegati che si svolgerà il 3 marzo; l'avvio delle campagne sarà il 9 marzo. Alle 50.000 firme autenticate necessarie per ciascuna delle leggi di iniziativa popolare dovrà essere aggiunta la raccolta di un milione di firme di appoggio. Contemporaneamente, e in connessione, dovranno essere potenziate e generalizzate le iniziative anche locali di lotta per l'occupazione, l'ambiente, la sanità, la difesa dei diritti dei portatori di handicap.

Viene ribadito nella mozione l'impegno per le elezioni europee, con presentazione di liste del partito. I contenuti della campagna elettorale sono quelli di «un'Europa unita dagli Urali al Portogallo, fuori dei blocchi, denuclearizzata, autogovernata dai suoi popoli, cerniera di una politica di distensione e di una nuova collaborazione con i popoli e i paesi del sud del pianeta».

Per dar forza al progetto occorre «avviare e sviluppare, sulla base delle 4 emergenze, il confronto con tutte le forze significative che si muovono» nella stessa direzione. E occorre «stringere ulteriormente le relazioni con i movimenti e i partiti del "terzo mondo" che fanno riferimento alle lotte di liberazione e all'emancipazione delle classi oppresse».

I ritardi che Dp registra riguardano la questione dell'oppressione e della lotta di liberazione delle donne e quella meridionale. Essi devono essere superati.

Sul primo ritardo la mozione non si dilunga e pare ancora una volta affidare il problema alle donne stesse. Per la questione meridionale invece si rileva una maggiore attenzione nel congresso e l'avvio della costruzione di un «nuovo meridionalismo, a partire dalla lotta per la difesa dell'apparato produttivo meridionale, per l'occupazione e il salario sociale ai disoccupati, contro mafia e camorra».

Così la mozione sviluppa l'argomento:

«Dp è impegnata in una battaglia politica a fondo contro i fenomeni mafiosi, dei quali va colto il passaggio da un modello rurale ad un modello urbano, legato all'accumulazione violenta fondata sul sistema degli appalti pubblici, dell'edilizia e del traffico di droghe pesanti, e alla loro interconnessione con fenomeni come la P2 e più in generale con i processi di involuzione autoritaria e di occupazione clientelare dello stato. Asse centrale di questa battaglia è l'azione sul terreno dell'accumulazione illegale e del reinvestimento che l'impresa mafiosa attua in attività lecita. Su questo terreno, infine, Dp appoggia a fondo l'impegno dei magistrati democratici e denuncia sia la complicità della Dc e dei partiti di governo, sia l'inefficienza dell'intervento del Pci.

Sempre all'interno della sua azione meridionalista si colloca l'opposizione di Dp alla costruzione della mega-centrale al carbone di Gioia Tauro, ove al danno ecologico non corrisponde alcun aumento dell'occupazione».

Altro tema emerso dal dibattito è quello delle aree cattoliche impegnate sul piano politico, culturale e sociale e «alla ricerca di nuove e credibili proposte politiche generali». Ad esse Dp deve dedicare un'attenzione, che non trascuri «le loro motivazioni anche di tipo religioso».

Analogo discorso deve essere fatto per il mondo della scuola e per «le figure sociali che vi operano».

a cura di Giorgio Riolo

I documenti che qui sottoponiamo all'attenzione dei compagni e dei lettori sono un'ampia sintesi, che sovente riproduce letteralmente l'assunto degli autori, della relazione sotto forma di tesi che Giovanni Palombarini, in qualità di segretario, scrisse tra il giugno e l'agosto scorsi in preparazione al VI Congresso di Magistratura Democratica tenutosi a Sorrento dal 26 al 29 gennaio di quest'anno e l'intervento fatto da Franco Calamida, a nome di Democrazia Proletaria, al Congresso stesso.

IL 6° CONGRESSO DI MAGISTRATURA DEMOCRATICA

L'estrema attenzione che occorre prestare a ciò che si riferisce al diritto e alla giustizia origina da due considerazioni fondamentali. Da una parte, dalla necessità di investigare, svelare e denunciare il potere segreto che si cela dietro il potere pubblico palese, con il quale le classi dominanti e in particolare la borghesia nei suoi settori più rapaci, conducono i propri loschi affari e intrecciano le trame per perpetuare il loro dominio. Dall'altra, dalla necessità di valorizzare, ereditare e trasmettere i grandi ideali, le grandi parole d'ordine della borghesia rivoluzionaria nel periodo della lotta per la propria affermazione contro il vecchio ordine, dal giusnaturalismo agli estensori dei Droits de l'Homme: *la libertà, l'uguaglianza, la fraternità, la dignità umana e i diritti soggettivi e inalienabili dell'individuo.*

Un certo marxismo dogmatico e un certo socialismo reale, bollandoli come borghesi, hanno gettato via non solo l'acqua sporca ma anche il bambino. Certo, Marx ci ha messi in guardia: dietro il citoyen, *idealizzazione dell'uomo garantito e fornito di diritti, spesso s'annida l'avido, rapace e imbroglione* bourgeois. *Ci ha insegnato che il presupposto dell'emancipazione politica è l'emancipazione economica e la fine della schiavitù salariale e che solo così si riesce a dare sostanza e contenuto a quei grandi ideali. E che essi inoltre valgano per tutti gli uomini. Ci ha indicato come procedere: dietro l'apparente rispettabilità delle istituzioni e della vuota democrazia borghese, si nasconde il secondo livello del potere illegale e clandestino, con un inverosimile intreccio di uomini politici, finanzieri, avventurieri, affaristi, polizie segrete ecc.*

Qui si apre tutto un campo di contraddizioni che il movimento operaio organizzato deve saper utilizzare per rompere il fronte dell'avversario, per erodere e sgretolare il suo potere e la sua egemonia culturale e ideologica: si tratta in sostanza di neutralizzare e attrarre al movimento operaio ampi settori di borghesia e di intellettuali ancorati agli ideali del liberalismo classico e della grande rivoluzione francese (nella storia del movimento operaio italiano è celebre l'esempio di Piero Gobetti). Ancora una volta: «... per la rivoluzione non è sufficiente che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell'impossibilità di vivere come per il passato e reclaminino dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per l'innanzi. Soltanto quando gli strati inferiori *non vogliono più vivere come per il passato e gli* strati superiori *non possono più andare avanti come prima, soltanto allora la rivoluzione può vincere. In altri termini, la verità si esprime così: la rivoluzione non è possibile senza la crisi di tutta la nazione (che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori)».*

La storia italiana di questo dopoguerra è una illustrazione esemplare dei due livelli di potere. Dalla strage di Portella delle Ginestre alle stragi di piazza Fontana e di Bologna, attraverso mafia, P 2, servizi segreti, banche, tangenti a partiti e loro correnti, finanze laiche e vaticane, apparati di uno Stato infame, ecc, si è dispiegato tutto un livello di potere occulto e tramante, un vero mostro, un'idra dalle molte teste, che ha fatto scempio delle aspirazioni di democrazia effettiva e di trasformazione delle masse popolari italiane e di fronte al quale la sinistra storica, il Pci, si è dimostrata intimorita e impotente. Occorre, come ha espresso il recente congresso di Democrazia Proletaria, assumere l'iniziativa su questo fronte muniti della capacità di indagine scientifica e mostrare che il re è nudo, che dietro la rispettabilità dei doppiopetto e delle valigette 24 ore, delle divise gallonate e tonache, si nascondono uomini sanguinari e imbroglioni, animati delle più basse passioni e del vampiresco istinto del denaro e del potere.

Su questo fronte, per l'anomalia e la peculiarità del «caso italiano», spesso si sono posti dei magistrati coraggiosi e isolati, da quelli che hanno pagato con la vita, uccisi dalla mafia, come Terranova, Costa, Chinnicci, Ciaccio Montalto, a quelli meno noti man non meno importanti come, per fare un esempio, l'oscuro quanto ostinato magistrato Raffaele Guariniello il quale, nel 1971, portò alla luce le schedature con cui il Grande Fratello Fiat controllava i propri dipendenti, fino ai vari magistrati che hanno lavorato alle indagini sulla strategia della tensione, sulla P 2, sullo scandalo dei petroli e delle tangenti ecc. Un'ultima menzione per il giudice di Trento Carlo Palermo che, perseguendo oscuri traffici di droga e di armi, è giunto fino alla soglia della casa del caudillo nostrano, l'onorevole Bettino Craxi. La lotta di classe, volenti o nolenti, passa anche di qui. Questo inserto dedicato al VI Congresso di Magistratura Democratica è un atto dovuto.

STATO DI DIRITTO EMERGENZA E TRASFORMAZIONE

Proponendo questa ampia sintesi delle tesi preparatorie al VI Congresso di Magistratura Democratica, occorre aggiungere che Giovanni Palombarini, tenendo valido l'impianto generale espresso, nella relazione introduttiva si è soffermato soprattutto sui principi fondamentali che informano le tesi e tutto il patrimonio di analisi e di proposta di Md: l'«accettazione critica delle istituzioni» e «il garantismo dinamico», cioè una concezione delle garanzie non stabilite una volta per tutte ma suscettibili di estensione e di arricchimento e il cui esempio storico nel recente passato è lo Statuto dei diritti dei lavoratori. *Tutto ciò sotto il segno di una «cultura della trasformazione» necessaria e possibile solo se la società civile, al cui centro vi sia il conflitto e il pluralismo, urge ed incalza lo Stato e le sue istituzioni.*

Particolare trattazione poi il segretario di Md dedica al problema della pace e degli euromissili. Ponendo a Md il compito di ricercare i modi d'intervento sia sul versante giuridico sia sul versante istituzionale, conclude sostenendo il referendum istituzionale proposto dalla Sinistra Indipendente e fatto proprio da Democrazia Proletaria. In definitiva Md, forte anche del lusinghiero risultato elettorale del 22 ottobre 1983 in seno all'Associazione nazionale magistrati italiani nel quale è passata dal 15,5% al 18%, uscendo dal minoratismo, si propone di rafforzare i propri collegamenti con la società reale e con tutte le questioni di grande rilievo sociale, in primo luogo i problemi del lavoro e del giudice del lavoro e ovviare a taluni ritardi di analisi e di proposta in merito, oltre che al problema droga ricordato nelle tesi, alla devianza minorile ed alle iniziative suscitate dal movimento delle donne come la nuova legge sulla violenza sessuale.

La crisi del terrorismo

Negli ultimi due anni sono intervenuti avvenimenti importanti: primo fra questi la crisi del terrorismo, che pone alle istituzioni problemi nuovi, ma anche più facili condizioni per il ripristino del garantismo processuale.

I grandi cambiamenti intervenuti nella realtà italiana, in questi ultimi anni, hanno influito sui caratteri della sinistra per la definizione di un progetto di trasformazione ricomprendente anche il diritto e la giustizia. In particolare, a partire dalla metà del decennio scorso, le forze democratiche hanno evidenziato la loro arretratezza sul terreno della forma-stato rispetto alle concezioni — e le scelte — delle classi dominanti. Si pensi all'atteggiamento nei confronti della legislazione eccezionale, al processo «7 aprile» e tutto ciò che è sussunto sotto la definizione di crisi del garantismo. Parallelamente si è avuto il progressivo abbandono della prospettiva riformatrice con il fine di realizzare nuove istituzioni e un garantismo più ampio dei diritti sociali sul tipo di quello inaugurato con lo Statuto dei lavoratori.

Il dato di grande rilevanza da cui partire è la profonda crisi del terrorismo di sinistra (ciò non riguarda il terrorismo di destra di cui rimangono ancora da comprendere in modo compiuto natura, collegamenti, protezioni e strategia). Magistratura Democratica ha sempre rifiutato la teoria del complotto, il «grande vecchio», e ne ha individuato l'origine in ben più profonde cause sociali e politiche.

Con l'uccisione di Aldo Moro si apre la crisi politica delle Br e con l'inizio degli anni '80 la crisi organizzativa e militare. Dall'arresto di Patrizio Peci dilaga il fenomeno del «pentitismo» con le conseguenze a tutti note. Ma un fatto nuovo si è andato imponendo fino ad assumere oggi un carattere di centrlaità nelle prospettive di una chiusura definitiva: la dissociazione. È un fenomeno di tale rilevanza al quale bisogna dare una risposta nella direzione del superamento dell'emergenza. Occorre infatti non dimenticare che vi sono più categorie di persone che non hanno interesse a che il paese esca definitivamente dal tunnel degli anni di piombo: accanto ai terroristi irriducibili vi sono infatti coloro che hanno puntato su una gestione di segno reazionario della lotta al terrorismo per portare indietro il nostro ordinamento, per chiuderlo a ogni forma di conflittualità sociale, per irrigidire gravemente la prassi giudiziaria e di polizia sgominando la cultura garantista, per regolare i conti con il '68 e con tutto quanto ne è seguito.

Gli aderenti a Md consci dell'estrema gravità dell'attacco terroristico lo hanno coraggiosamente contrastato ma facendo attenzione a non cadere nella trappola di chi ha tentato di fare della lotta al terrorismo una sorta di requisitoria politica nei confronti di una infinità di attività sociali d'opposizione e tesa ad impedire ogni spontaneismo sociale, di novità culturale, di novità politica, di opposizione al governo e a un certo tipo di società.

L'aula del processo di Prima Linea a Torino

Si è diffusa pertanto una cultura politica che ha grandemente condizionato la stessa attività giudiziaria: «l'amministrativizzazione» della giurisdizione, l'«accasermamento» degli arrestati prima della loro traduzione in carcere, l'illegalità permanente delle carceri speciali, dei vari bracci e braccetti, dell'uso arbitrario e persino «padronale» dell'art. 90 ad opera dell'amministrazione penitenziaria, ai casi di patteggiamento tra inquirente e pentito, ecc.

Poche le voci di giuristi ed intellettuali — in primo luogo Stefano Rodotà — levatesi contro questa degradazione del garantismo che ha visto la sinistra storica sostanzialmente subalterna (si ricordi la polemica dell'estate 1977 tra Md e Pci a proposito dell'accordo dei sei partiti dell'arco costituzionale in materia di ordine pubblico e lotta alla criminalità).

Per quel che ci riguarda la strada è definita da tempo: si tratta di ricondurre la gestione dei processi, di qualsiasi tipo essi siano, nell'ambito della stretta legalità, di segnalare e criticare pubblicamente le prassi giudiziarie anomale, di contrastare le scorciatoie che, in nome di pur esistenti esigenze di efficienza, spesso sembrano far passare in secondo piano la questione delle garanzie. È impensabile che ciò si possa conseguire solo per iniziativa di alcuni magistrati. È grande la responsabilità del legislatore e delle forze politiche, del governo e dell'opposizione.

Si tratta in sostanza di ripristinare i livelli di legalità anteriori alla legge Reale e alla stagione della legislazione d'emergenza, di riportare la carcerazione preventiva a livelli decenti, di eliminare l'interrogatorio di polizia senza difensore, di riportare nel carcere le regole e lo spirito della riforma del maggio 1975, ecc.

Si tratta in definitiva di dare una soluzione non giudiziaria bensì politica tesa a recuperare tanti giovani che in un determinato momento non hanno più creduto alla praticabilità della democrazia al fine del cambiamento dandosi alla lotta armata per poi abbandonarla senza essersi macchiati di grossi delitti.

Lo sviluppo di nuove forme di criminalità

Parallelamente all'attenuarsi dell'attacco terroristico, si sono sviluppate in modo impetuoso nuove forme di criminalità organizzate e non, nel contesto di un generale processo di clandestinizzazione del potere che ha ormai assunto un carettere strutturale e incide direttamente, modificandola, sulla forma-stato.

Le forme tradizionali quali mafia, n'drangheta e camorra si sono modificate profondamente raggiungendo un'elevatissima capacità di intervento violento, testimoniata dall'uccisione, tra gli altri di Terranova, Costa, Dalla Chiesa, La Torre e Chinnici. Si espande a macchia d'olio la criminalità politico-amministrativa (scandalo dei petroli ecc.). Vengono in luce nuove forme criminali, come la P 2. Tutto sotto il segno di un generale processo definito di clandestinizzazione del potere, funzionale a una moderna forma di autoritarismo.

Questo fenomeno non è; come taluni vogliono far credere, un fatto patologico di un sistema fisiologicamente sano, ma è strutturale; è, detto in termini filosofici, sostanza e non meno accidente. Esso si manifesta con particolare evidenza nel momento della crisi dello stato sociale. Già con la crescita del *Welfare*, i vecchi principi dello stato liberale, legalità, pubblicità e controllo, subiscono una non sempre avvertita modificazione, con lo spostamento dei centri decisionali dai luoghi istituzionalmente previsti ad altri meno pubblici, meno trasparenti.

Oggi con la crisi del *Welfare State* si sviluppano processi degenerativi in favore di logiche corporative e clientelari. I più forti in ciò vengono favoriti da un sistema politico bloccato che alimenta il segreto, l'irresponsabilità e l'illegalità, garantendo tendenzialmente ogni impunità. Così queli che un tempo si presentavano come scandali, frequenti ma autonomi l'uno dell'altro, oggi ci appaiono invece come tasselli di una fitta rete sotterranea, una trama in cui si saldano pezzi di stato, banche e trafficanti di ogni tipo, protagonisti di un nuovo modo di far politica, di un illegalismo diffuso in cui l'interesse pubblico è appaltato ai privati e le tangenti si configurano come componenti quasi essenziali nei rapporti di scambio.

La rivelazione di questa trama non è dipesa quasi mai da un controllo politico finalmente funzionante (anzi, si vedrà più avanti come tanti meccanismi di controllo si vadano progressivamente impoverendo), ma quasi sempre, almeno all'inizio, da qualche iniziativa giudiziaria caparbia quanto isolata, spesso nata imprevedibilmente in provincia e qui sempre coltivata con tenacia: a Treviso, ma poi anche a Torino, i petroli; a Brescia, ma anche a Milano, la P 2 (mentre è nota la sorte dei processi portati a Roma dalla Cassazione, ultimi appunto quelli relativi alla P 2: a riprova delle tante magistrature operanti in Italia).

Il caso della P 2 è centrale ed emblematico. Occultato inizialmente accantonato da tutte le amministrazioni interessate (ad eccezione del Consiglio Superiore della Magistratura che è intervenuta nei confronti dei magistrati ritenuti appartenenti alla loggia) e dalle varie segreterie dei partiti. Alla fine la solita magistratura romana, che ha il potere di fare queste cose, ha trasformato gran parte degli accoliti dell'associazione in altrettante ingenue parti lese, truffate da un isolato millantatore.

Nella crisi dello stato assistenziale, le vecchie forme di criminalità organizzate cominciano ad acquistare caratteri nuovi.

Mafia, n'drangheta e camorra, un tempo strumenti del potere politico, tendono a divenire impresa, soggetti autonomi economicamente e politicamente, elemento strutturale dell'economia di intere regioni, in particolare di quelle che maggiormente risentono della scomparsa di quei margini economici che fino a ieri avevano consentito di praticare la politica delle mance e delle pensioni di invalidità a pioggia.

La criminalità politico-amministrativa lungi dal costruire un fenomeno nuovo, si è posto al centro dell'attenzione solo gra-

Liggio con i suoi avvocati

zie all'azione della magistratura che ne ha rivelato il peso quantitativo e qualitativo nella vita del paese.

L'indipendenza della Magistratura

L'autonomia ha sostanzialmente salvato la Magistratura da modificazioni degenerative e, corrispondentemente ai livelli di indipendenza effettivamente raggiunti, la giurisdizione è diventata in alcuni settori l'unica sede di controllo sui modi di esercizio del potere. In questo contesto di intensificano le accuse di protagonismo e gli attacchi all'indipendenza. Vi sono in effetti fenomeni di degenerazione (come l'uso strumentale dell'azione penale) che hanno però radici non nell'indipendenza bensì in un'organizzazione arretrata e in inadempimenti del potere politico; anche se, sotto qualche profilo, vi è spazio per una riflessione autocritica di Magistratura Democratica.

L'oggettiva, strutturale, crescente illegalità del sistema politico apre spazi d'intervento al giudice penale. La nuova «governabilità» e le nuove «decisionalità» tendono a scavalcare quella serie di controlli a garanzia dello stato di diritto, quali sono le piazze e i partiti, l'opposizione parlamentare e i controlli amministrativi, per cui ogni controllo di fatto finisce per essere esercitato da quelle parti della giurisdizione penale caparbiamente indipendente.

A illustrazione di quanto si è detto basta riflettere sulla questione della tortura e sul processo di Padova contro alcuni esponenti del corpo speciale dei Nocs impiegati nella liberazione del generale Dozier. I giudici impegnati in questa azione dimostrarono una grande capacità di iniziative e di indipendenza reale nel quadro dell'omertà, che andava dal Ministro degli interni ai vertici della polizia e nel sostanziale silenzio di un'opposizione intimidita.

Aperte intimidazioni, per tutto il 1982, l'esercitò la rivista *Ordine Pubblico*, diretta dal socialdemocratico Belluscio, che dedicò molte pagine a Md per dimostrare come i suoi militanti più autorevoli siano sostanzialmente degli eversori.

Questa «supplenza» della giurisdizione è stata spesso accusata di «protagonismo» confondendo in modo artificioso molte volte comportamenti molto diversi tra loro. Nella lotta contro il terrorismo e nei processi intentati contro personalità un tempo intoccabili, la Magistratura ha acquistato una sua centralità nell'articolazione delle istituzioni e un prestigio presso l'opinione pubblica quali probabilmente mai aveva avuto in passato.

Ma accanto al necessario «protagonismo» di giudici quali quelli di Padova, Torino, Bari e Savona, del processo per lo scandalo dei petroli e per la P 2 e il Banco Ambrosiano, sono emerse forme di protagonismo di segno diverso che esalta la dilatazione dell'istruttoria segreta (e perciò non controllabile) le dichiarazioni a mezzo stampa («processo a mezzo stampa») la palese strumentalità di alcune iniziative: esemplari l'incriminazione dei componenti il Consiglio superiore della Magistratura (scandalo dei cappuccini) del sindaco Vetere e dell'assessore Nicolini.

Questo protagonismo negativo può essere accomunato al protagonismo di segno positivo, reso necessario, come si è detto, quale *ultima ratio*, ultima istanza di controllo, da chi strumentalmente vuole affossare entrambi. Inoltre la grandissima parte dei magistrati che quotidianamente conduce avanti faticosamente processi penali e civili vede con sgomento questa spettacolarizzazione del lavoro di alcuni colleghi che poi sono quasi sempre Pubblici Ministeri e Giudici Istruttori.

Questo protagonismo viene formalmente qualificato come «professionalità», ma Md lo ha sottolineato più volte, la vera professionalità sarà il risultato di una coraggiosa politica di riforme ordinamentali, processuali e sostanziali.

È evidente che la difesa ad oltranza dell'indipendenza della Magistratura da parte di alcuni suoi settori, contiene inaccettabili elementi di segno corporativo. Quel grande processo di giurisprudenza alternativa teso alla tutela degli interessi generali e dei diritti costituzionalmente riconosciuti conteneva anche il rischio della degenerazione. Il compito di Md, contro ogni tentativo di riduzione dell'indipendenza, è di indicare con fermezza che l'unica cura per prevenire questi mali sta nella democratizzazione dell'organizzazione interna (i poteri dei dirigenti, la scelta degli stessi, i criteri di assegnazione degli affari, l'ufficio del Pubblico Ministero) nell'elevazione della professionalità di tutti e nella riforma dei codici.

Ma tutto ciò presuppone, contro la crisi del garantismo penale, il ripristino delle garanzie e dello stato di diritto e la definizione del ruolo e dell'immagine del giudice.

Il peso della "governabilità"

Gli attacchi diretti ed indiretti che dall'interno vengono portati nelle forme più diverse all'indipendenza sono funzionali al disegno di realizzare una nuova governabilità. Ma limiti e pericoli per l'indipendenza sussistono anche all'interno dell'istituzione.

L'articolato e reiterato attacco all'autonomia ed indipendenza della Magistratura da parte di esponenti dei partiti di maggioranza si prefigge di riportare all'auspicata «governabilità» un apparato irrequieto, una ennesima anomalia del «caso italiano».

Ancora una volta basti citare il caso della P 2 e le manovre di occultamento messe in atto a livello giudiziario (segno inequivoco del potere tuttora esercitato da questi «governi invisibili»). Con questa parola-feticcio, la governabilità, si allude alla necessità di liberare l'azione del governo da ogni controllo e per avere un'idea di che cosa sia in pratica a livello di Magistratura, basti pensare alla commissione inquirente.

Se l'attacco diretto e aperto è pericoloso, non meno pericoloso lo è quello indiretto e tortuoso. Si tratta in sostanza di rendere concretamente difficile un'efficace azione della giustizia.

Innanzitutto con il persistente infimo livello di spesa per la

Emilio Colombo testimonia per i falsi danni di guerra

giustizia sul bilancio dello stato (se nel 1972 era dell'1,54%, negli anni '80 è precipitato sotto l'uno per cento) con tutte le disfunzioni che ne derivano. Poi con il rifiuto ostinato di modificare la competenza civile del pretore, fermo ormai da lustri, ottenendo in tal modo la sostanziale inutilizzazione di un pretore civile, ridotto a trattare le cause che una volta erano del conciliatore con gli interessamenti dei tribunali, a tutto danno del settore penale al quale viene non di rado assegnato un numero insufficiente di magistrati. Infine erodendo poteri e competenze della Magistratura in settori considerati pericolosi: resistenze continue per rendere inapplicabili le leggi già varate (si pensi ai rinvii della legge Merli), il processo di depenalizzazione strisciante che da qualche anno si sta portando avanti in una materia delicata quale è quella dei reati urbanistici (vedi i vari decreti Nicolazzi), la richiesta che da più parti viene fatta per sottrarre taluni comportamenti delittuosi di pubblici funzionari alla competenza del giudice penale.

Quanto si è detto non ci esime tuttavia dal trascurare i vari centri di potere all'interno della magistratura che operano condizionando e limitando l'indipendenza della stessa.

Sviluppo e limiti di Md

Rispetto ai fenomeni intervenuti in questi due anni Magistratura Democratica ha dato importanti risposte riproponendosi come polo di riferimento dialettico per tutte le forze democratiche.

Motivo di soddisfazione per Md è l'essere divenuta un polo di riferimento per tutte le forze democratiche con la sua difesa dell'indipendenza non in senso corporativo ma come ruolo di «contropotere» con l'ostinata riproposizione dei valori del garantismo, del rispetto della legalità e del pluralismo, con il netto rifiuto della cosiddetta «grande riforma» mirante alla «governabilità» autoritaria e, di contro, rimanendo fedele alla promessa di emancipazione nella libertà, che è al fondamento della Costituzione della Repubblica.

Nondimeno emergono alcuni motivi di insoddisfazione e di preoccupazione. Soprattutto per ciò che attiene ai livelli di partecipazione degli aderenti a Md al dibattito interno, spesso ristretto a pochi militanti, e al lavoro ancora da svolgere per assicurare a Md un ruolo costante ed efficace nel dibattito ideale e politico sulla questione attinente la giustizia. In questa direzione tuttavia si sono compiuti dei passi con l'istituzione del notiziario bimestrale interno, il ricorso a frequenti seminari interni su varie questioni (il «7 aprile», il terrorismo di destra, la mafia, la camorra, la legislaizone eccezionale, la riforma dell'ordinamento giudiziario ecc.) la continuità e la diffusione della nostra rivista, *Questione giustizia* e la «Talpa» del *Manifesto* del 14 luglio 1983. Da ricordare anche le varie iniziative e seminari delle sezioni locali.

Negativa infine è da considerare l'inesistenza di una linea di Md per una questione drammatica quale è la droga.

L'Associazione Nazionale Magistrati

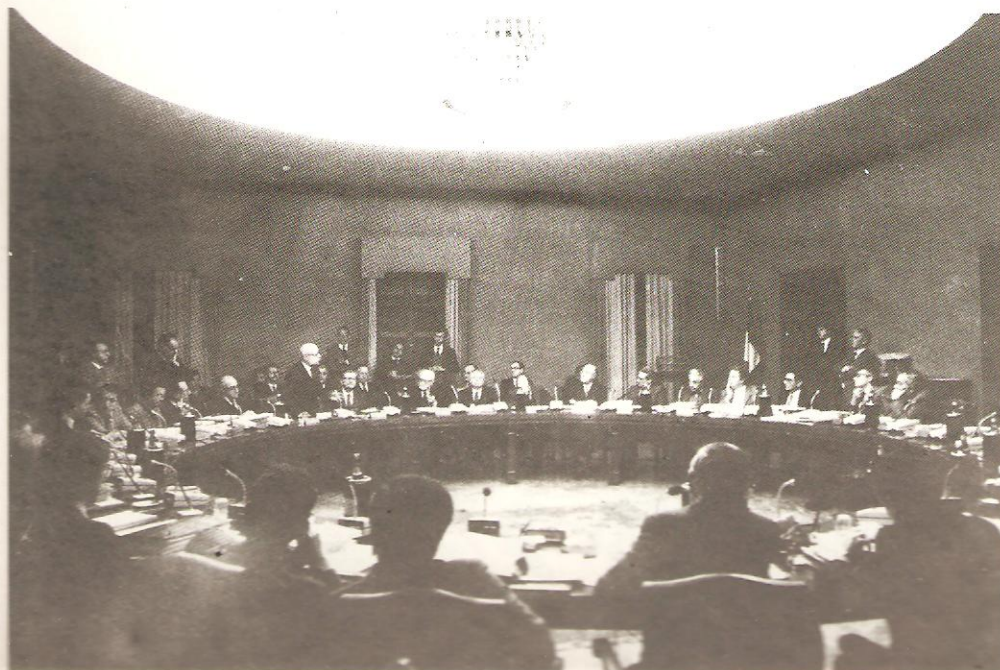
Il bilancio della nostra presenza nella giunta dell'Associazione Nazionale Magistrati presenta risultati positivi e insufficienze gravi. D'altro lato Md ha difeso con forza il Consiglio Superiore della Magistratura in quanto istituzione e per quanto di positivo ha fatto a tutela dell'indipendenza da centri di poteri esterni e tuttavia per la sua gravità, appare rilevante il fatto che l'organo di autogoverno, in molte scelte è stato espressione dell'ideologia e degli interessi di centri di potere interno che limitano l'indipendenza.

Per quanto riguarda l'Associazione nazionale dei magistrati è noto che nell'autunno del 1982 si è arrivati alla costituzione di una giunta unitaria, che doveva perseguire gli obiettivi, da noi indicati, del programma e della continuità dell'immagine. Oggi occorre rilevare tuttavia che numerosi e significativi sono gli inadempimenti programmatici e molto ridotta è la tensione verso mutamenti reali. Duri conflitti sembrano essersi aperti nelle altre organizzazioni di magistrati verosimilmente riconducibili a contrasti di potere.

Per quanto riguarda il Consiglio superiore il nostro atteggiamento è di forte difesa di un'istituzione che progressivamente a partire dalle elezioni del giugno 1981 ha visto il moltiplicarsi di attacchi di varia natura provenienti da ambienti di destra, giudiziari e non, di straordinaria gravità, in particolare, quello mosso dalla Procura di Roma. In sintesi il Consiglio è stato attaccato quando ha intrapreso con decisione la strada verso l'effettiva indipendenza, la trasparenza e la correttezza dell'istituzione giudiziaria.

Ma accanto a ciò Md critica il Csm per fatti centrali. Da un lato l'orientamento in tema di professionalità fondato su vecchie concezioni meritocratiche e di funzione del giudice, come è testimoniato dalla gravissima condanna disciplinare di Franco Marrone. Dall'altro un evidente vulnerabilità rispetto all'azione di centri di potere interni al Csm che ne inficiano la trasparenza e l'indipendenza ostinatamente difesi rispetto ai centri di potere esterni. Da qui la prassi di lottizzazione che si inserisce in un ordinamento che concepisce il dirigente quale gradino e traguardo di una carriera con le relative conseguenze di conformismo e di adeguamento al modello di magistrato gradito alla maggioranza.

Un attento esame dei processi interni alla Magistratura mette in evidenza la tendenza alla omogeneizzazione.

Da un lato, dal punto di vista organizzativo, lo scioglimento dell'Unione magistrati italiani, in gran parte confluiti in Magistratura indipendente e l'unificazione di Impegno costituzionale e Terzo potere che hanno formato Unità per la Costituzione e, alla fine degli anni '70, la cessata *conventio ed excludendum*

Il Consiglio Superiore della Magistratura

nei confronti di Md da parte dell'Associazione.

Dall'altro, rilevanti fenomeni quali vere e proprie «campagne di annientamento» al nord e al sud, prima da parte delle organizzazioni clandestine, poi da parte della criminalità organizzata, contro magistrati e, soprattutto dopo la formazione del primo governo Spadolini, l'aperto attacco politico contro l'indipendenza, hanno spinto oggettivamente all'unità.

Tuttavia ragioni di divisione permangono quando nei fatti non vengono accettati cambiamenti reali e strutturali. Basti riflettere ad alcune questioni, a cominciare da quella della temporaneità dei dirigenti sulla quale si sono espresse due concezioni. Una che la considera una misura tesa a sventare la possibilità di una governabilità di segno conservatore dell'intera magistratura, un'altra invece che, per mezzo di sofisticati meccanismi di rinnovi e di trasferimenti da una regione all'altra, tende a riprodurre gattopardescamente una direzione omogenea agli assetti generali del potere.

Un'altra questione riguarda ancora i dirigenti. Tutti sono contrari in linea di principio alle logiche di lottizzazione e di emarginazione dei non graditi e in tale senso esponenti autorevoli di Magistratura Indipendente e di Unità per la Costituzione si sono espressi. Ma poi nei fatti si vede come il Csm di recente abbia accentuato i caratteri clientelari e discriminatori delle sue scelte, tanto per gli aderenti di Md è ormai impossibile ottenere non solo la direzione di qualche grande ufficio, ma anche una presidenza di sezione o una media pretura.

In questi comportamenti si palesano in modo netto due concezioni dell'indipendenza. Da una parte chi, per mezzo dell'indipendenza, vuole realizzare l'indicazione della forma-stato data dal Costituente (trasparenze, autonomia, diffusione del potere, controllo, pluralismo). Dall'altra parte coloro per i quali l'indipendenza coincide largamente con la separatezza, conducendo alla sostanziale omogeneità del potere giudiziario a quello politico, sia pure al di fuori di ogni legame.

Di fronte a questa situazione va ripensato il *che fare* di Magistratura Democratica. Il dibattito congressuale deve discutere della necessità di accentuare la nostra pressione critica e di rilanciare la cultura del conflitto capace di mettere in crisi le *lobbies* e i centri di potere interno; in breve occorre riaprire una prospettiva di egemonia di Md all'interno e a consentirle un ruolo attivamente dialettico nell'ambito della sinistra, dando attualità alla sua proposta.

(I problemi da affrontare in prospettiva

La difesa oggi e una piena realizzazione domani, dell'indipendenza e dello stato di diritto, e la difficile costruzione di una cultura della trasformazione richiedono che Magistratura Democratica instauri al più presto un ampio e franco confronto con le diverse componenti della Magistratura e con le forze politiche, sindacali e culturali democratiche su una serie di problemi che sono già all'ordine del giorno.

Che fare dunque? In primo luogo occorre realizzare una partecipazione ampia e diffusa alla vita di Md che sia capace di concorrere alla determinazione delle scelte e sappia poi tradurle in iniziative sull'intero territorio nazionale. Rendere politicamente concreta l'accettazine critica delle istituzioni parallelamente al rifiuto dei disegni di «grande riforma» intervenendo in modo continuo e diffuso sulla situazione concreta dell'oggi.

Nei confronti dell'Associazione il nostro atteggiamento deve essere improntato alla massima chiarezza, muovendoci con spirito unitario ma spingendo a misurarsi su questioni concrete e specifiche quali l'ordinamento giudiziario e la temporaneità effettiva dei dirigenti; in caso contrario la nostra azione potrà essere più efficace e costante attraverso una ragionata opposizione all'interno dell'Associazione.

La nostra rappresentanza nel Csm ha sempre avuto il sostegno della direzione di Md per la sua capacità di esprimere una sorta di egemonia culturale all'interno dell'organismo. La lotta condotta dai rappresentanti di Md contro la lottizzazione e la discriminazione ha ottenuto di recente un parziale successo e cioè che vengano nuovamente discussi e definiti i criteri per le nomine. Questo è un fronte nel quale è possibile determinare le prime brecce nello schieramento conservatore, poiché al di là degli unanimismi, nella prassi corrente della nomina dei dirigenti prevale la logica della maggioranza che impone i suoi candidati.

Negli uffici è necessaria una presenza definita a livello centrale e non sporadica dei singoli militanti con il primo obiettivo che è quello di imporre criteri predeterminati, automatici e controllabili per l'assegnazione degli affari, contro ogni logica di burocratico appiattimento.

Un problema di grande delicatezza che ormai è davanti a Md e che non è possibile rimuovere, è quello del contenuto del nostro rapporto con il sindacato. Il fatto è che in questi ultimi anni il sindacato ha conosciuto un mutamento profondo nella sua struttura e nel suo operare politico. Nel quadro della crisi e delle trasformazioni produttive, schematicamente, si può ricordare l'abbandono sostanziale da parte delle Confederazioni del contrattualismo tradizionale e la ricerca di nuove forme di azione sindacale, nell'ambito di un diverso sistema di relazioni industriali fondato sullo scambio politico, e quindi, sulla centralizzazione delle trattative tra governo, sindacato e parte padronale. È questa una linea che comporta una riduzione del garantismo assicurato da norme vincolanti e della giustiziabilità per i diritti soggettivi dei lavoratori.

Questa linea di tendenza che più volte si è cercato di giustificare anche sulla base di una erronea e pericolosa contrapposizione tra interessi collettivi e diritti individuali, si è manifestata emblematicamente nei casi della Fiat, dell'Alfa Romeo e della

Mafia e droga a Palermo

Montedison (dove molti lavoratori hanno ricercato una tutela individuale in sede giudiziaria). Il sindacato spaventato dal rischio «che la tutela giudiziaria assuma una generalizzata immagine concorrenziale rispetto all'autonomia collettiva» (M. Pivetti) ha reagito con asprezza come è documentato dalle dichiarazioni del segretario lombardo della Cgil, il socialista A. Bellocchio, sulla tutela giudiziaria dei lavoratori posti in cassa integrazione, rilasciate al *Giorno* del 23 aprile 1982 «troppo spesso vicende sindacali si risolvono davanti alla Magistratura, è una cosa per noi assolutamente insopportabile» di contro, si vedono i toni assolutamente costruttivi con cui Md ha espresso le ragioni del suo sostegno al referendum sulle liquidazioni; il contrasto, ridotto all'osso, è fondamentalmente questo.

Quanto attiene al rapporto con le forze politiche questo si deve svolgere su almeno tre temi di stretta attualità. Il primo è quello dei guasti prodotti dalla legislazione e dalla giurisprudenza eccezionale. I pericoli che noi a suo tempo denunciammo (e le forze polemiche con le forze politiche soprattutto di sinistra non sono certo mancate) si sono dimostrati reali. Oggi bisogna operare una inversione di tendenza grazie anche ad una cultura garantista che, seppur aggredita, non è stata spazzata via.

Il secondo tema, su cui invece la nostra riflessione è ancora in ritardo, è quello, recentemente esploso con tutta la sua carica conflittuale relativo ai rapporti magistratura-pubblica amministrazione. Occorre rivedere norme che continuano a regolare una pubblica amministrazione che ha visto dilatarsi enormemente i suoi compiti e settori di intervento. Si tratta di un tema particolarmente delicato perché comporta il confronto/scontro tra due articolazioni dello Stato con tutto ciò che comporta (si vedano i casi di Roma, Torino, Bari e Savona).

Terzo ma non ultimo argomento su cui concentrare i nostri sforzi, è quello della riforma dell'ordinamento giudiziario, alla luce degli attacchi più o meno diretti da più parti condotti all'indipendenza della Magistratura e della necessità di imporre la nostra idea di professionalità così come è concepita nel nostro programma per l'Associazione nazionale magistrati. La posta in gioco qui è davvero alta poiché se dovesse prevalere la strategia della restaurazione all'interno e all'esterno della magistratura, verrebbe eliminata questa «anomalia» del caso italiano, vale a dire una istituzione non elettiva che quando riesce ad essere davvero indipendente realizza un momento essenziale di controllo democratico e di garanzia.

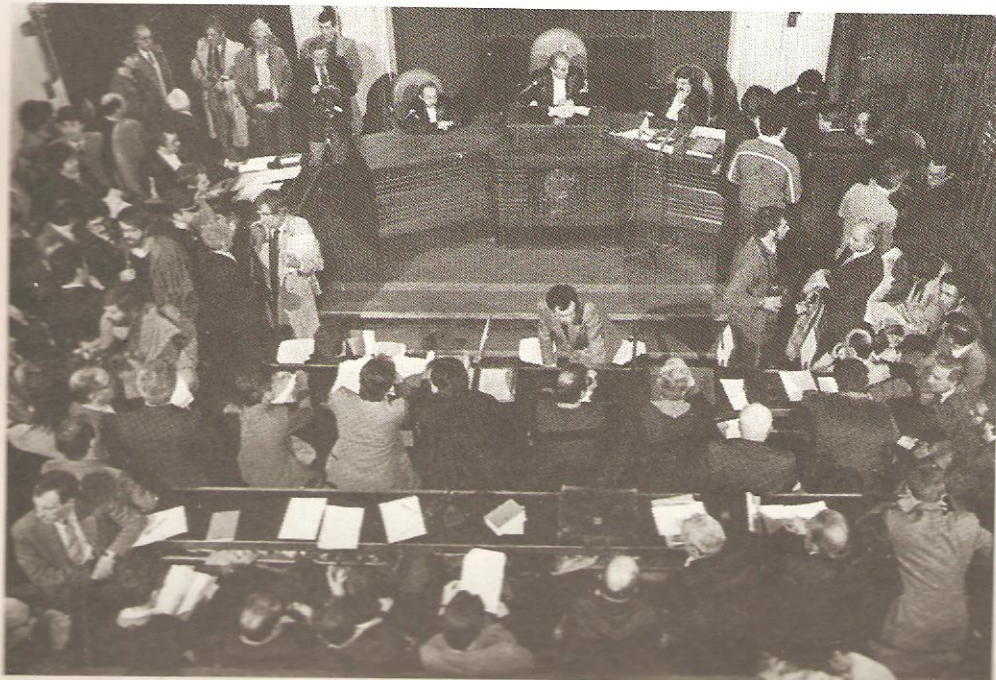
Su tutto questo e urgente creare un ampio confronto nell'area delle forze democratiche.

È questa una prospettiva di lavoro politico che impone una grande tensione ideale e una forte sapienza strategica. Nessun comodo rifugio nell'utopia ma il difficile realismo imposto dall'analisi concreta della situazione, con la coscienza che, per Magistratura Democratica, la prospettiva della trasformazione è l'unica realisticamente possibile.

Franco Calamida

COSTRUIRE UNA NUOVA IDENTITÀ DELLA SINISTRA

I valori di democrazia e di civiltà, diritti che apparivano inanielabili, sono oggi rimessi in discussione, aggrediti, cancellati a tal punto da costringerci sulla difensiva. Lo slogan estremistico che un tempo percorse le piazze, «lo stato si abbatte e non si cambia», oggi, contro i molti tentativi in atto di involuzione autoritaria, si riduce paradossalmente a «lo stato non si cambia».

Difendiamo lo stato di diritto, lo Statuto dei lavoratori, difendiamo l'ordinamento precedente e la «legislazione d'emergenza», gli obiettivi della riforma carceraria del 1975, consci nondimeno che occorre saper guardare in avanti, perché la con-

Il processo delle diossine

dizione per una difesa efficace è la costruzione di una cultura ed una politica per la trasformazione.

Si accelera e precipita il processo di nuova dislocazione del potere, di occultamento delle sedi di decisione, di separatezza del sistema politico e della sua struttura esecutiva, dalla società, dalle sue contraddizioni e dalle sue attese.

Le profonde modificazioni indotte dal terrorismo prima, dalla P 2, dalla mafia e camorra ecc. ampiamente analizzate nella relazione di Palombarini, dialetticamente hanno reso possibile il comporsi di un fronte esteso, ben oltre i confini di Md, per il rilancio della lotta per la democrazia, con valori e capacità soggettive di progetto. È compito urgente poiché l'emergenza è grave: la selvaggia lottizzazione («prendi tutto ciò che puoi»), il progetto di controllo globale informatico della società, la «governabilità» autoritaria, l'aggressione allo stato di diritto, alle conquiste materiali e di libertà della classe lavoratrice.

Dp così profondamente immersa nella dimensione sociale, ha maturato i valori ed il significato profondo e strategico del garantismo dinamico; cosciente della globalità dell'attacco, nella sua dimensione sociale, politica ed istituzionale; questa cultura politica è organica alla costruzione di una risposta globale di trasformazione, nel rapporto irriducibile tra diritti sociali e civili. Dalla vicenda del «7 aprile», fino agli accordi sul costo del lavoro, la sinistra storica non ha mostrato e non mostra di cogliere la dimensione della sfida.

L'accordo del 22 gennaio con tutto ciò che ha comportato e che noi abbiamo denunciato, ha messo parimenti in discussione il più inalienabile dei diritti: il diritto alla lotta di classe. Il sindacato tende a trasformarsi da strumento di democrazia, in istituzione della stato ed in questo scambio politico paga il prezzo della sua autonomia culturale, progettuale e contrattuale.

L'attacco all'indipendenza della Magistratura mette in discussione la separazione dei poteri e pertanto il complessivo assetto istituzionale.

I pericoli e i guasti sono noti; il problema attuale concerne i contenuti, le alleanze, le iniziative per il superamento dell'emergenza, su tutti i terreni, da parte di una vasta area democratica al di là di contrapposizioni astrattamente ideologiche.

Dp che per prima si è battuta per dare efficacia politica alla dissociazione, è conscia tuttavia che è necessario andare oltre. Il terrorismo richiede una soluzione politica (che non va confusa nondimeno con quelle giudiziarie): il reato di terrorismo è il prodotto di un disegno politico, orrendo e condannato da noi e dai fatti, ma politico.

Occorre dare risposta anche a quell'area vasta di dissociazione che non chiede perdono allo stato, che in sostanza dimensioni la sua autocritica nel solo rapporto con la società, la classe lavoratrice, la sinistra. Una sinistra che non può limitarsi a dire: c'è soluzione solo se ti dissoci, ma che può andare oltre, verso la ricerca di una soluzione ragionevole ed equilibrata, per quelle migliaia di giovani che in una certa fase della storia, e della loro vita, hanno compiuto scelte di autodistruzione e contemporaneamente di danno per la democrazia, quella che noi difendiamo, col difendere le garanzie del diritto per tutti.

Un primo passo è la legge sulla carcerazione preventiva che però critichiamo per i tempi differeziati di istruttoria per i reati di terrorismo e mafia, l'esclusione della libertà provvisoria per gli imputati di determinati reati ecc. Siamo contro le differenziazioni processuali così come siamo convinti che il carcere è uno spaccato dei problemi sociali e della barbarie della società. Eliminare l'art. 90 che ha vanificato le riforme del '75 è dunque un atto doveroso di civiltà.

Ma è la pretesa «emergenza economica» a produrre le più gravi devastazioni: la legge non tutela il più debole, il lavoratore, ma il più forte, il padrone. Non ratifica e non rende quindi diritto generale una delle conquiste più avanzate delle lotte quale è lo Statuto, tanto che il 60% dei lavoratori in questo paese non è tutelato.

È stravolta di fatto la stessa funzione del pretore del lavoro al quale un reale ruolo garantista viene cancellato se avanza la tendeza oggi in atto.

È stata esemplare, al riguardo, la vicenda dei cassintegrati dell'Alfa Romeo di Arese, il sindacato ha contrapposto la difesa della contrattazione collettiva ai diritti dei discriminati politici e sociali, non cogliendo il dato di fatto: che questi diritti sono inalienabili, tali vanno considerati, non sono contro la contrattazione collettiva, ma semplicemente esterni, non contrattabili, per l'individuo e per l'insieme dei lavoratori.

È necessario, lo affermo anche per noi stessi, un profondo rinnovamento di cultura, e di cultura democratica, all'interno del movimento operaio e della sinistra. Da parte nostra abbiamo presentato progetti di legge per abolire la cassa integrazione a zero ore, per il collocamento obbligatorio e per il diritto al lavoro di invalidi e portatori di handicap, convinti come siamo che la lotta contro l'emarginazione è il segno profondo del rifiuto della società corporata e del rilancio di un progetto di uguaglianza.

Questi valori sono comuni alla vostra come alla nostra riflessione, costituisce la ragione d'essere e la base per la costruzione di una nuova identità della sinistra. Non lo dico come ritualità: il vostro dibattito è percorso da tensioni ideali e problematiche che con la capacità di indignarsi e di ribellarsi, sono anche nostre. Su contenuti e proposte d'iniziativa: nella lotta per la pace ed il referendum istituzionale, nella difesa ed estensione moderna dello Statuto dei lavoratori; nel progettare un più moderno ed adeguato impianto di garanzie, nell'impegno per costruire un movimento in difesa dei diritti civili e sociali che attraversi e mobiliti la società e la classe lavoratrice; in tutto ciò le nostre forze si uniscono alle vostre e a tutte le altre disponibili.

Anche a me pare questa la sola via percorribile.

Operai dell'Alfa Romeo in cassa integrazione chiedono al pretore di essere riammessi in fabbrica

QUALE RISPOSTA ALLA DEVIANZA GIOVANILE?

Andrea Ladina

La rapida espansione che si sta verificando in tutta l'Europa occidentale del fenomeno della devianza giovanile e della pratica dell'illegalità fra i minorenni sta a dimostrare l'ampiezza del disagio e della crisi giovanile ed adolescenziale. Benché tale disagio si manifesti da tempo in molteplici modalità (sfiducia verso la famiglia, la scuola, le mete sociali raccomandate) esso si va esprimendo, sempre più e sempre meglio, in atti deliberatamente devianti.

Del costante aumento del fenomeno ci si è ormai resi ben conto anche in Italia: all'apertura dell'anno giudiziario il Procuratore generale della Cassazione Giuseppe Tamburrino è ritornato più volte, nella sua relazione, a commentare « l'escalation della delinquenza giovanile » (specie per i delitti sessuali e per i reati contro il patrimonio con violenza a persone e a cose) indicando poi nel dilagare della diffusione della droga la causa del problema.

A prima vista sembrerebbe dunque che una parte consistente della gioventù stia letteralmente « perdendo la testa » facendosi coinvolgere in un gioco assurdo e con esiti imprevedibili. Di fronte a questa contraddizione mi è tornato alla mente quanto scriveva nel 1956 Paul Goodman ne « La gioventù assurda: problemi dei giovani nel sistema organizzato », quando, valutando il fenomeno dell'anti-socialità, esprimeva la convinzione che non tanto di gioventù assurda si dovrebbe parlare quanto, invece, di una gioventù che *"vive"* nell'assurdo.

E ciò sembra esser vero oggi come allora. Infatti, per la gioventù di oggi, il viver nell'assurdo sta proprio nel doversi confrontare inevitabilmente con la richiesta che la società degli adulti fa ai giovani di *"integrarsi"* in un sistema sociale fondato apertamente sulla sconsiderata ricerca di dominio e prestigio. La « razionalità economica » dominante tenta poi di imbrigliare la creatività giovanile incanalandola verso ambigui obiettivi di successo e di profitto senza limiti.

Se a tutto questo si aggiunge il fatto che la nostra società è priva di una qualsiasi politica di prevenzione della devianza allora si capisce forse meglio cosa significhi "vivere" nell'assurdo. Quanto andava ripetendo Stuart Palmer in « La prevenzione del crimine » è tanto più vero oggi: « la nostra non è una società di prevenzione; tendiamo ad agire quando i problemi hanno assunto vaste proporzioni ».

L'obiettivo che mi propongo è dunque quello di attualizzare il tema della devianza minorile in rapporto alla necessità di rilanciare la battaglia (che a quanto pare risulta essere un patrimonio solo della sinistra) della *"prevenzione"* della devianza.

Affrontare cioè il tema dellacriminalità giovanile pensando non tanto e non solo alle sanzioni penali ma soprattutto a radicali riforme di struttura, all'elaborazione di una « *criminologia alternativa* » che abbia il suo perno nelle lotte del movimento operaio e che sviluppi il nesso, fino ad oggi trascurato, tra politica delle riforme sociali e politica criminale.

Questo lavoro si compone di due parti: la prima relativa alla "radiografia" e all'analisi delle tipologie devianti in rapporto anche ai *nuovi bisogni* giovanili. La seconda è relativa al progetto di una *"cultura"* della prevenzione che evidenzi il tema della prevenzione primaria della devianza con la proposta del rilancio di alcune battaglie di politica culturale (la ripresa ad esempio della battaglia per l'espansione dei centri sociali e culturali giovanili nelle aree metropolitane).

Le tipologie della devianza giovanile

Una sintesi molto interessante sulla devianza è ricavabile dalla «Ricerca nazionale sulla devianza giovanile in Italia», affidata al Censis nel 1983 dal Ministero di Grazia e Giustizia. Nel quadro di questa ricerca sono stati prodotti dettagliati rapporti regionali; prendiamo qui in considerazione quello relativo alla regione Lombardia (che risulta essere particolarmente toccata dalla gravità del problema).

Per quanto riguarda la *localizzazione* della devianza il rapporto evidenzia il manifestarsi dell'illegalità con frequenza più alta nell'ambito di tutti i centri urbani e di tutti i poli produttivi regionali. In particolare risalto vi è la centralità dell'area lombarda maggiormente industrializzata che trova in Milano ed in tutto il suo vasto hinterland metropolitano la punta avanzata, l'area di massima concentrazione del manifestarsi della devianza minorile.

L'*individuazione* delle tipologie devianti è il seguente: il primo «tipo» di deviante che emerge si potrebbe definirlo «tradizionale», legato cioè culturalmente e socialmente all'ambiente dell'illegalità. Esistono tuttavia nell'ambito di tale «condizione deviante» diversi livelli di devianza, di «potere» e di «prestigio», di condizioni di vita che ci spingono ad operare ulteriori differenziazioni. Si individua così nell'ambito della devianza tradizionale una tipologia di devianza «marginale», proveniente dalle sacche di emarginazione delle aree urbane, in massima parte costituita da immigrati non integrati (le cui famiglie di origine presentano livelli culturali, morali ed economici tra i più svantaggiati). Il manifestarsi di questo tipo di devianza avviene prevalentemente attraverso reati contro il patrimonio (furti, rapine, scippi), prostituzione, droga, ecc. Una seconda tipologia individuabile all'interno della devianza tradizionale è sicuramente quella più legata al «professionismo delinquenziale». Tale tipologia, che chiameremo «malavita organizzata», è composta da minori che pur appartenendo ad un'area economicamente e culturalmente emarginata (è forte anche in questo caso la componente di immigrati), sostengono un tenore di vita alto e sono in stretto contatto con le banche di delinquenti adulti «professionisti» dai quali assimilano cultura e comportamenti. I reati commessi sono «qualitativamente» più gravi: rapine, estorsioni, racket, sfruttamento della prostituzione, spaccio di droga, omicidi, ecc.

La terza tipologia, anch'essa di tipo tradizionale è quella dei gruppi nomadi (zingari) che periodicamente si stabiliscono nella regione; la devianza in questo caso si esprime in furti, accattonaggio, raggiri.

L'ultima tipologia di devianza minorile è da collega-si ai «*nuovi bisogni*» dei giovani dei ceti medi e medio-alti. Uno degli aspetti più significativi che si colgono nell'analisi della realtà sociale lombarda è, secondo il Censis, la tendenza alla crisi della dimensione umana. Si assiste cioè ad un progressivo deterioramento dei rapporti umani, alla crescita dell'aggressività sociale, alla crisi dei valori morali, al dilagare delle degenerazioni consumistiche. I bisogni di consumo e di proprietà indotti dalla società industriale contribuiscono in misura notevole a determinare una crescente concentrazione dell'interesse del singolo nell'ambito del proprio individualismo. Le ripercussioni che tale processo ha sulla condizione giovanile sono notevoli e diventano macroscopiche in quei giovani dei ceti medio-alti abituati all'individualismo ed ai «facili consumi», che più degli altri sono esposti al diffondersi di quelle che il Censis chiama «*povertà post-materialistiche*».

I connotati di tali povertà sono appunto la condizione di benessere «materialistico» e il fatto che si tratta di giovani regolarmente istruiti, integrati in famiglie che hanno provveduto al soddisfacimento di tutti i loro bisogni immediati di alimentazione, istruzione, sanità, ecc. Ad una condizione di assenza di problemi «materialistici» corrispnde però una condizione di disagio «ideologico-esistenziale»: crisi di modelli di identità, tendenza alla crisi dei valori morali e ideologici (che invece avevano grosso risalto per la generazione precedente), integrazione acritica nell'ideologia consumistica, tendenza a spostarsi verso la cultura dell'«evasione» e dell'esasperato individualismo.

Quando tale disagio viene vissuto in maniera esasperante spesso si manifesta il comportamento deviante.

I reati commessi prevalentemente sono furti, scippi, violenza sessuale e/o politica, prostituzione (per le ragazze), uso e spaccio di droga. Per quanto concerne la droga il dover cercare la «roba» spesso spinge i giovani nell'ambiente della criminalità; tuttavia il fatto che essi siano tossicodipendenti costituisce per le organizzazioni che controllano il mercato una rigida pregiudiziale che ne impedisce il passaggio nella malavita organizzata.

Prevenzione è riforma sociale

La variegata tipologia della devianza minorile ci permette di conoscere quanto diversi e molteplici siano i condizionamenti, gli stimoli e le componenti di vulnerabilità che spingono i giovani all'avvio di una «carriera» deviante.

Ricondurre tutti quei condizionamenti ad uno specifico ed univoco «stato di malessere» sociale o individuale appare, quindi, impossibile. Ciò, che, invece, risulta molto più chiaro è la constatazione della pressoché totale assenza, nella nostra società, di una politica di prevenzione della devianza. Di regola, ci si occupa del problema in termini di repressione e punizione o, nel migliore dei casi, di risocializzazione, attraverso strumenti di terapia psico-sociale. Non esiste, nel nostro paese, una tradizione di «cultura della prevenzione» che sia finalizzata, prioritariamente, ad impedire, all'origine, le occasioni di devianza.

le, inteso in senso economico e materiale ma anche, e forse ancor di più in senso affettivo, culturale, umano.

Rendere giustizia ai cittadini nei loro diritti al lavoro, rispondere alle loro esigenze con strutture e servizi sociali efficienti, consentire nei fatti la promozione culturale, realizzare le condizioni per cui vi siano genitori migliori, educatori migliori e figli più soddisfatti e sereni. Questo tipo di interventi non è certo finalizzato solo alla prevenzione della devianza, ma sta di fatto che essi appaiono come gli unici veri interventi che possono sanare all'origine il fenomeno.

Il problema della prevenzione e del contenimento della devianza giovanile va inquadrato e risolto, dunque, nell'ambito delle più ampie politiche sociali concernenti la famiglia, la scuola, la sicurezza economica, l'edilizia sociale, la sanità, il tempo libero, i servizi sociali e culturali. Su questo fronte si dovrà, dunque, esprimere la «criminologia alternativa» del movimento operaio concretizzandosi in un progetto di radicali riforme sociali. E questo fronte costituisce la «prevenzione primaria» della devianza, cioè, rimuovere, a monte, le occasioni di disagio economico, sociale e culturale che troppo spesso condizionano, fin dall'adolescenza e negativamente, la «costruzione» della personalità giovanile.

Tempo libero e adolescenza: un'occasione di prevenzione primaria della devianza

L'adolescenza costituisce un'età sospesa tra la frontiera infantile e quella adulta, un'età di crisi e di dissesto affettivo, di crescente incertezza e di insicurezza psicologica e sociale. Tale insicurezza e precarietà esistenziale assumono atteggiamenti e comportamenti differenti se correlati coi caratteri della società con cui urta quotidianamente. Così, se l'adolescente dei nostri anni '60 tendeva al superamento dei propri conflitti interiori (contrassegnati da ricorrente ansietà e sensi di colpa) attraverso ripiegamenti intimistici di radicale isolamento sociale o di amicizia con un solo partner, il ragazzo delgi anni '80, al contrario, tende esplicitamente a superare i propri problemi esistenziali all'interno di un largo rapporto di «socializzazione» con i coetanei (vissuto in gruppo) con i quali cerca di dare risposta sia alla sua sete di sicurezza emotiva, sia al suo «status marginale» nel quale vive, in forme spesso laceranti ed esasperanti, il «divario» tra «aspettative» ed «effettive possibilità sociali».

Oggi gli adolescenti accusano, come non mai, questa duplice tensione esistenziale: da un lato la «dura» realtà ed il quotidiano, dall'altro i «bisogni giovanili», l'irrealtà, lo straordinario. La «socializzazione» di questa tensione avviene, per lo più, nell'ambito del tempo libero, al di fuori dell'influenza sia della scuola che della famiglia.

Ecco, dunque, un campo di intervento e di «prevenzione primaria» della devianza giovanile: agire sul tempo libero adolescenziale e giovanile. Purché non si declassi a consumismo, il tempo libero partecipato in situazioni intensamente socializzate può formarsi come «realtà formativa» capace di rispondere alle motivazioni esistenziali dei giovani. Affrontare in modo operati-

Nell'ultimo decennio, la sinistra italiana si è resa conto, più volte, di questa grave disfunzione ed ha tentato di elaborare una teoria sociale, o meglio, un progetto d'intervento in grado di porvi rimedio. Di notevole importanza sono state, ad esempio, le battaglie culturali condotte dal gruppo di studiosi e giuristi che han fatto capo alla rivista «La questione criminale». Di questa rivista, infatti, (pubblicata dal '75 all'82 e poi «ristrutturata», mantenendo la continuità d'impostazione, sotto il nome «Dei delitti e delle pene») va considerata l'importante intuizione di aver posto come obiettivo prioritario della propria ricerca l'elaborazione di una «politica criminale del movimento operaio». L'elaborazione, cioè, per il movimento operaio, di un progetto di intervento politico autonomo di fronte al fenomeno della devianza.

Si tratta, dunque, di ritornare a quell'intuizione e di dare dei contenuti politici operativi a quel progetto. È il caso di individuare la questione criminale nel suo complesso, di evitare quella riduzione che è caratteristica di tutta la politica criminale governativa italiana dall'unificazione ad oggi, riduzione che si concreta nell'identificare la questione criminale come un problema esclusivamente di ordine pubblico. Nell'ottica di una criminologia «alternativa», pilotata dal movimento operaio, il problema della criminalità deve essere affrontato non solo attraverso la sanzione repressiva ma soprattutto attraverso profonde riforme di struttura.

Di fronte a certi fenomeni il primo strumento a cui si è fatto ricorso è lo strumento della sanzione e della repressione; un modo questo per eludere i nodi sostanziali, i nodi delle grosse riforme. Eppure questi nodi esistono; si pensi per esempio a tutto il settore della cosiddetta prevenzione criminale, così come è oggi attuata. Per prevenire la criminalità si è sempre fatto ricorso a strumenti sanzionatori peggiori delle sanzioni detentive, che sono le misure di prevenzione «ante delictum» (le cosiddette misure preventive di polizia, come la sorveglianza speciale, il divieto di soggiorno, l'obbligo di soggiorno).

Eppure una politica corretta di prevenzione deve essere prima di tutto una politica di riforme sociali. Come già si è accennato, questo nesso tra politica delle riforme sociali e politica criminale è un nesso che fino ad oggi è stato trascurato dallo stesso movimento operaio.

Il movimento operaio quando si è fatto promotore di certe politiche nei confronti della casa, nei confronti dell'assetto del territorio (e il discorso potrebbe ripetersi rispetto a diversi altri oggetti) non ha mai pensato ai nessi profondi che intercorrono tra un certo assetto del territorio, una certa politica della casa e certi fenomeni di criminalità. Certe tematiche come quelle relative ai nessi tra programmazione e prevenzione della criminalità sono stati completamente trascurati.

La politica del movimento operaio nei confronti della criminalità deve essere prima di tutto sociale. Ed è proprio attraverso una radicale politica di riforme sociali che si attua la politica di prevenzione della devianza, che si «costruisce» una società preventiva. Una politica sociale che porti a sviluppare al massimo il benessere socia-

vo il problema di un intervento formativo e culturale per i giovani impone, innanzitutto, una rifondazione globale del sistema educativo. È necessario il superamento del contrasto tradizionale scuola/extrascuola e la ricomposizione del processo formativo all'interno di un progetto che si estenda temporalmente lungo tutto l'arco dell'esistenza umana, secondo l'ipotesi di un sistema educativo aperto nello spazio e nel tempo.

Il tempo libero deve vedersi riconosciuto «un credito culturale», il diritto ad una propria autonomia didattica e di propri spazi di esperienza. Questo significa premere sulla scuola perché conceda a questo momento una effettiva dignità pedagogica, nonché sugli organismi di governo del territorio perché prevedano «servizi» appositi (centri culturali, centri polisportivi e sociali, botteghe culturali, atelier e laboratori) nei quali i bisogni di espressività giovanile, i linguaggi del «suono-gesto-immagine» non solo siano collettivamente consumati ma soprattutto siano direttamente redatti dai giovani come codici di comunicazione,conoscenza e trasformazione del mondo.

Si tratta, in pratica, di individuare modalità di intervento che rispettino la ricerca di identità ed il bisogno di protagonismo dei giovani. I giovani figurano tra coloro che con più urgenza avanzano una richiesta di trasformazione dei processi di apprendimento e di produzione culturale. Le istituzioni pubbliche, in particolar modo gli enti locali sembrano dimostrare, tuttavia, una ridotta capacità di confrontarsi e di rispondere alla multidimensionalità della domanda culturale giovanile. Questi enti tendono a perpetuare, ormai da tempo, una netta separazione tra chi offre e chi consuma, tra chi fa e chi assiste, lasciando inevasa la domanda di un superamento del contrasto consumo/produzione e, insieme, l'esigenza, sempre più pressante da parte di molte fascie giovanili, di «protagonismo» culturale.

Rilanciare la battaglia per la «diffusione» dei centri sociali e culturali giovanili

Nella sopracitata «Indagine nazionale sull'andamento e sulle attuali tendenze della devianza minorile» il Censis stesso evidenziava l'inadeguata risposta delle istituzioni pubbliche rispetto alle esigenze di «protagonismo» e di «socializzazione» espresse dal mondo giovanile. Riguardo alla politica dei servizi socio-culturali degli enti locali il Censis ribadiva la necessità di un'offerta di iniziative aggregative-formative che inserendosi attivamente nel processo dello sviluppo affettivo dei giovani abbandonassero la mentalità dell'assistenzialismo passivo, ponendosi come obiettivo prioritario una concezione partecipativa e creativa grazie alla quale i giovani stessi fossero in grado di partecipare all'analisi dei loro «bisogni reali» e fossero in grado di pretendere una serie di risposte istituzionali.

La domanda giovanile di cultura è, il più delle volte, una domanda di «aggregazione per far cultura»; e ciò è tanto più evidente quanto più svantaggiata si trova ad essere, sotto il profilo socio-culturale una determinata fascia giovanile. Risulta nettamente prioritaria, infatti, la richiesta di una «fruizione socializzata» del prodotto culturale: per esemplificare si potrebbe dire che appare più importante il «con chi si sta» del «che cosa si fa».

In questa particolare domanda di cultura, che esprime anche una generica richiesta di aggregazione, è presente, d'altra parte, anche una latente, ma forte, ricerca di identità. Da qui l'esigenza di attivare spazi di aggregazione culturale soprattutto là dove il tessuto urbano è più disgregato e più povero di stimoli culturali (si pensi ad esempio alle condizioni di vita dei giovani delle sterminate e spesso degradate periferie metropolitane).

Occorre, dunque, incalzare gli enti locali ed anche le cosiddette «amministrazioni rosse» che sembrano essere ancora ben lontane dall'aver intuito la necessità del decentramento culturale e delle vere esigenze giovanili, per poter «costruire» così, specie nelle grandi aree metropolitane, tutta una fitta rete di spazi-servizi di sperimentazione di forme nuove di fare cultura.

Il problema non riguarda certo il «reperimento» degli spazi. Basta pensare alla larga sotto-utilizzazione degli spazi fisici (aule, sale, laboratori, palestre) delle scuole e dei complessi scolastici. E a questo riguardo credo sia giunto ormai il momento per aprire una vertenza con l'istituzione scolastica che continua, a dispetto delle sue finalità, a mantenere un'anacronistica tradizione di chiusura verso l'esterno.

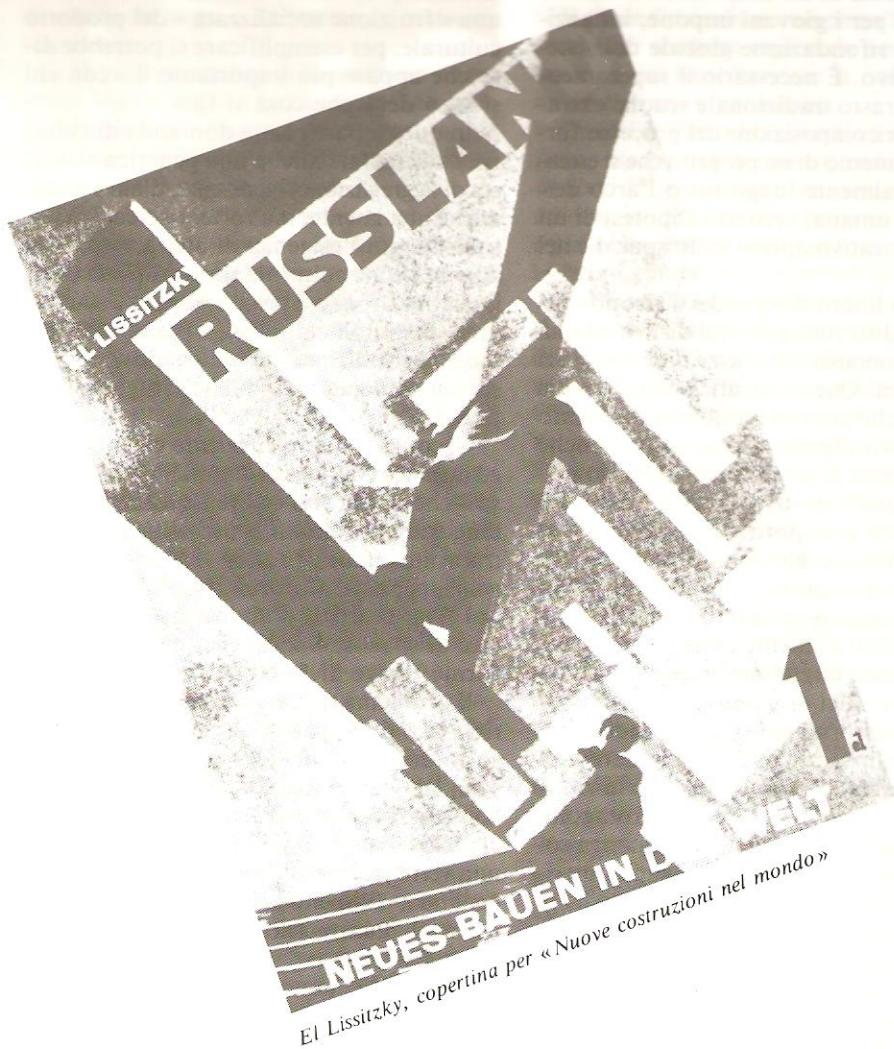
Ma al di là di questo, la «diffusione» dei centri di aggregazione culturale giovanile deve mirare anche più in alto: alla critica del rapporto residenza-servizi nella città capitalistica e della sua «dimensione residenziale» non certo a misura d'uomo.

L'esperienza dei centri sociali ha costituito un momento di intensa partecipazione e di «protagonismo» giovanile. Lentamente la mappa di questi centri è andata, col tempo, restringendosi; tra le diverse cause vi è stata certamente la difficoltà finanziaria di «autogestire» (spesso materialmente) dei servizi che spettano, istituzionalmente, all'ente locale. Da qui l'esigenza di «costringere» gli enti locali e, soprattutto i Comuni, a mettere a disposizione dei giovani e dei cittadini spazi ed attrezzature adeguate.

Ma oltre all'aspetto «materiale», non deve essere sottovalutata, e l'esperienza dei centri sociali degli anni '70 ce lo insegna, l'elaborazione di un «progetto culturale» per i centri giovanili. Un progetto che alla sinistra è finora mancato e che deve indirizzarsi nella linea di un superamento di esperienze aggregative puramente «ideologiche» (nel senso restrittivo del termine) e pertanto destinate a produrre forme di discriminazione tra i giovani. Così come è necessario superare le tentazioni «consumistiche», votate a perpetuare passività e subalternità.

L'elaborazione di un progetto culturale, o, sarebbe meglio dire, di una «pedagogia creativa ed innovativa» delle aggregazioni giovanili deve mirare alla rapida «diffusione» di luoghi e momenti in cui sia possibile, effettivamente, la sperimentazione di forme nuove di far cultura (musicale, espressiva-corporea, teatrale, sportiva, artistica, letteraria, sociale) e sia consentita ai giovani la possibilità di azione e di autonoma decisione.

Questo può essere il nostro contributo per la «prevenzione primaria» della devianza minorile e giovanile. Un contributo di significato diametralmente opposto a quello che, sotto forma di crescente ed esasperato allarmismo sociale, viene quotidianamente messo in atto dai mass media che contano, contro la «gioventù assurda».

Un contributo che è ancora iniziale e che ha bisogno di essere potenziato dall'intervento diretto del maggior numero possibile di giovani, a partire da quanti hanno tentato, o stanno tentando, dando battaglia alle istituzioni, l'esperienza di un effettivo decentramento decisionale della cultura.

El Lissitzky, copertina per «Nuove costruzioni nel mondo»

IL MARXISMO NELL'ETÀ DELLA SECONDA INTERNAZIONALE (1889/1914)

Emilio Agazzi

Il ''revisionismo'' teorico inaugurato da Bernstein non subì soltanto l'attacco dell'''ortodossia'' rappresentata da Kautsky, ma anche la più drastica critica da parte di due grandi figure del marxismo dell'epoca, che si collocavano sul lato opposto: Rosa Luxemburg e Lenin. Si potrebbe anzi dire che se, rispetto all'''ortodossia'' irrigidita e dogmatica di Kautsky, Benstein aveva avviato e svolto un ''revisionismo di destra'', la Luxemburg e Lenin ne formulavano uno ''di sinistra''. Rispetto all'''ortodossia'' kautskiana, ripeto; non però nei riguardi del ''marxismo'', che essi intendevano anzi ripristinare nel suo autentico spirito, a loro parere frainteso tanto da Bernstein quanto da Kautsky. Il fatto che la Luxemburg e soprattutto Lenin, almeno in un primo tempo, non polemizzassero esplicitamente e aspramente contro Kautsky non deve infatti trarre in inganno: Lenin era bensì, in quel momento, un ''discepolo'' abbastanza fedele (o almeno tale si riteneva) di Kautsky, ma l'interpretazione del marxismo che già allora egli incominciava a sviluppare era per molti aspetti assai diversa da quella del suo ''maestro.'' Che Kautsky e Lenin abbiano in seguito, a partire dalla prima guerra mondiale, seguito vie del tutto opposte all'interno del movimento operaio mondiale, non può dipendere soltanto dalla relativa accidentalità di eventi storici sia pure di grande portata, ma ha le proprie radici anche nelle fondamentali differenze esistenti anche prima nei loro rispettivi modi di interpretare il marxismo.

Riformismo, rivoluzione, azione del proletariato

Si è visto come la concezione rigidamente evoluzionistico-deterministica di Kautsky lo portasse a sostenere che «la socialdemocrazia è un partito rivoluzionario che non fa la rivoluzione» (perché la rivoluzione, o meglio il crollo del capitalismo, a suo parere avverrebbe da sé, per via delle ''leggi'' oggettive, quasi ''naturali,'' della storia, dello sviluppo economico-sociale). Bernstein aveva contestato l'interpretazione meccanicistico-evoluzionistica della storia propria del ''mar-

xismo" kautskiano (che egli attribuiva, erroneamente, almeno in parte allo stesso Marx), e respingendo come un portato o residuo della "dialettica" hegeliana l'idea della rivoluzione, riteneva che il partito operaio dovesse proporsi l'obiettivo di realizzare riforme economiche e sociali all'interno del quadro dell'economia industriale-capitalistica e della società che ne era la forma storica. La Luxemburg e Lenin, invece, pur riconoscendo l'infondatezza della teoria "automatica" della rivoluzione (per cui, appunto, la rivoluzione "avviene da sé," in forza delle leggi storiche), non ne traevano affatto la conclusione che il partito non dovesse proporsela come suo obiettivo strategico. Certo, la rivoluzione non è un evento fatale e necessario, anzi dipende proprio dall'intervento attivo di chi vi è interessato, dalla volontà cosciente del proletariato organizzato in partito e unificato, guidato da una avanguardia cosciente di militanti rivoluzionari.

Ci troviamo dunque di fronte ad una situazione davvero singolare. Bernstein escludeva che fosse opportuno ed anzi possibile "fare la rivoluzione," sosteneva che ci si dovesse impegnare, all'interno del quadro economico-sociale esistente, ad attuare riforme incisive capaci di migliorare le condizioni di vita delle classi lavoratrici; la Luxemburg e Lenin ritenevano invece che qualunque riforma attuata all'interno della società borghese-capitalistica non potesse mai modificare sostanzialmente e durevolmente la situazione del proletariato, e che perciò fosse necessario "fare la rivoluzione," cioè modificare l'assetto della società in senso socialista. Ma tanto Bernstein quanto Luxemburg e Lenin assegnavano un ruolo fondamentale all'azione coordinata, organizzata e cosciente della classe operaia: Bernstein in vista di obiettivi "riformistici", Luxemburg e Lenin in vista di obiettivi "rivoluzionari"; Kautsky invece, il "custode dell'ortodossia," con la sua concezione rigidamente deterministica finiva per svalutare in sostanza l'importanza dell'azione organizzata del proletariato. Bernstein da destra, e la Luxemburg e Lenin da sinistra danno invece importanza all'azione del proletariato; con la differenza che Bernstein la vede come un'azione prevalentemente sindacale e parlamentare, comunque riformistica, che deve svolgersi all'interno del quadro della società esistente per migliorarla, per ottenere dentro questa società, così come esiste, come è fatta, cioè ancora capitalistica, migliori condizioni di vita per gli operai, e in generale per tutti i lavoratori. E invece la Luxemburg e Lenin ritengono che entro questa società, i miglioramenti che si possono ottenere sono necessariamente troppo limitati, e comunque non sono garantiti in permenenza, possono sempre venir limitati o annullati in un momento successivo; e soprattutto, che non è possibile cambiarvi la "qualità della vita."

Il marxismo "scienza" della storia

Al di là di queste differenze, certo assai rilevanti e anche decisive, soprattutto per l'orientamento politico che se ne derivava, si possono però individuare elementi comuni che sono condivisi tanto da Bernstein, quanto da Kautsky, quanto infine dalla Luxemburg e da Lenin (come del resto si potranno trovare rilevanti differenze fra questi ultimi due). Comune a tutti o quasi i marxisti della Seconda Internazionale è la convinzione che il marxismo costituisca una vera e propria "scienza" della storia e della società, analoga nei suoi tratti fondamentali alle "scienze della natura." Il che equivale a dire che tutti e quanti, almeno nelle riflessioni esplicite che svolgono su tale questione, non vedono alcuna differenza sostanziale fra gli eventi naturali e gli eventi storici, di modo che lo stesso metodo "scientifico" può venir applicato tanto nello studio degli uni quanto in quello degli altri. Entro questa prospettiva comune, vi sono certo differenze di rilievo, che a un dipresso separano i "riformisti" dai "rivoluzionari": nel senso che mentre i primi concepiscono poi questo "metodo scientifico" in stretta analogia con quello delle "scienze naturali" positivisticamente intese, i secondi ritengono che tale metodo sia inficiato da presupposti ideologici "borghesi", e che occorra quindi sostituirlo con un metodo "dialettico" (che sarebbe poi stato interpretato come il vero metodo della "scienza proletaria"), concepito quale strumento per l'indagine e lo studio delle «leggi oggettive della natura, della storia e della società»: di modo che la "dialettica" esisterebbe nella stessa realtà oggettiva, naturale e storica, prima che nel "metodo", il quale ne diverrebbe così un "riflesso" o "rispecchiamento." (Quest'ultima è appunto la posizione che Lenin riprendeva da Engels e sviluppava nella sua unica opera pubblicata di carattere strettamente "filosofico", *Materialismo ed empiriocriticismo,* che per taluni aspetti può essere considerata emblematica del modo in cui i maggiori marxisti politici della Seconda Internazionale interpretavano il "materialismo dialettico." In seguito, come vedremo nella prossima puntata, Lenin modificherà alquanto tale posizione, riconoscendo l'importanza primaria del pensiero hegeliano nella costituzione del materialismo storico e nella stessa struttura logica del *Capitale*).

La funzione della coscienza di classe

Ma questo è soltanto un lato della questione. I maggiori rappresentanti del marxismo della Seconda Internazionale, infatti (e cioè la Luxemburg, Lenin e Trotski), affiancavano a questa concezione in sostanza oggettivistica e scientistica del materialismo dialettico una concezione con essa difficilmente unificabile, e tuttavia assai importante per caratterizzare il loro pensiero a differenza di quello degli altri minori esponenti del marxismo dell'epoca: ossia, la considerazione della funzione fondamentale che nell'azione rivoluzionaria spetta alla "coscienza di classe," cioè al momento "soggettivo" in contrapposizione a quello pu-

Ernst Ludwig Kirchner. Vedove di guerra 1915 (acquaforte).
Con la prima guerra mondiale si chiude la "belle époque", in cui la vita pareva facile e senza eccessive preoccupazioni per la borghesia e in cui anche le aristocrazie operaie partecipavano almeno alle briciole del banchetto. Eppure sotto la calma apparente si addensavano le contraddizioni e l'Europa diventava poco alla volta un barile di polvere. Gli artisti però avvertivano le minacce che si addensavano e, rifiutando le seduzioni della tradizione accademica, ricercavano nuovi linguaggi in cui esprimere presentimenti o le angosciantí realtà della guerra da poco scoppiata. Sono qui raffigurate le vedove di soldati morti al fronte che per strada offrono se stesse e il loro dolore. Il tratto è secco, le figure angolose e taglienti in verticale. Kirchner appartiene al movimento dell'espressionismo che all'espressione viva dei sentimenti e degli stati d'animo turbati fa corrispondere figure in movimento, atteggiamenti inquieti, tratti fisionomici accentuati o deformati.

ramente "oggettivo." Dal punto di vista filosofico si potrebbe dire che in ciò vi era almeno la percezione dell'insufficienza di un punto di vista puramente "oggettivistico" e "scientistico" ad affrontare l'analisi della realtà storico-sociale. Tuttavia nessuno di questi grandi marxisti riuscì in quell'epoca a elaborare una concezione che fosse realmente in grado di sintetizzare le due prospettive da essi individuate, ma soltanto affiancate e non unificate. E si potrebbe dire che questo costituisce tuttora il problema fondamentale che la filosofia marxista deve risolvere, per potersi ricollocare, come diceva Gramsci, «all'altezza della più avanzata cultura mondiale» e per poter uscire dalla "crisi" in cui oggi sembra intricata.

Se tanto la Luxemburg quanto Lenin e Trotzki avevano in comune questa giusta intuizione della necessità di valorizzare il momento soggettivo della teoria marxiana, condizione imprescindibile per poter svolgere un'azione rivoluzionaria, vi erano tuttavia fra essi, come è noto, anche profonde differenze che non di rado li misero in aspra polemica fra di loro. Il che non toglie che Lenin e la Luxemburg, pur\polemizzando, non si siano mai persi di rispetto, anzi si siano sempre altamente stimati a vicenda. Contro l'espressione di Stalin, divenuta quasi un luogo comune negli ambienti della Terza Internazionale almeno nei momenti del suo peggiore irrigidimento, dogmatico, che parlava di "sifilide luxemburghiana," come se si trattasse di una specie di malattia vergognosa all'interno del movimento operaio, bisogna ricordare che Lenin invece, pur ritenendo erronee talune tesi della Luxemburg, ebbe una volta a dichiarare che comunque essa era "un'aquila," al confronto della quale le molte "oche" che la criticavano erano meno che niente.

L'elemento comune fra le posizioni della Luxemburg, di Trotzki e di Lenin era in quegli anni la persuasione che per poter rovesciare rivoluzionariamente la società capitalistico-borghese occorreva organizzare l'azione dei lavoratori in base ad una teoria rivoluzionaria («senza teoria rivoluzionaria non vi può essere azione rivoluzionaria,» scriveva Lenin). Ma la condizione di tale organizzazione era la "coscienza di classe," ossia la consapevolezza da parte dei lavoratori di costituire una sola classe sociale, che al di là degli interessi settoriali e di categoria, spesso diversi, (p.es. fra operai e contadini, e fra gli operai semplici e quelli specializzati) aveva interessi comuni primari, e soprattutto l'interesse ad abbattere e sostituire l'ordinamento sociale esistente. Solo quando si sia sviluppata questa coscienza di classe il proletariato sarebbe stato in grado di fare davvero la rivoluzione.

Coscienza politica di classe e "rivoluzionari di professione"

Lenin però sosteneva (nel *Che fare?* del 1902) che il proletariato da solo non è in grado di sviluppare una "coscienza politica di classe," bensì soltanto una "coscienza di classe tradeunionista" (ossia, "sindacale"). Lasciato a se stesso il proletariato sarebbe perfettamente capace di comprendere che è suo interesse superare le richieste individuali e coalizzarsi insieme per ottenere miglioramenti sostanziali e duraturi delle proprie condizioni di vita; che "il numero fa la forza," che si associano gli operai di tutto un settore produttivo, e magari tutti gli operai di un paese, o addirittura di tutto il mondo, in organizzazioni sindacali non più locali ma nazionali e internazionali, si ottiene una forza contrattuale molto maggiore, e quindi si possono ottenere migliori condizioni di vita. Per Lenin tuttavia ciò non basta: si tratta infatti soltanto di una "coscienza *sindacale* di classe," mentre per giungere alla persuasione che per ottenere realmente e permanentemente migliori condizioni di vita non è sufficiente contrattare con i padroni, ma bisogna buttare giù il sistema capitalistico e costruirne uno socialista, cioè fare la rivoluzione, occorre quella che Lenin chiamava "coscienza *politica* di classe." Ora secondo Lenin questa coscienza politica di classe che sola può portare il proletariato a volere e fare la rivoluzione, il proletariato lasciato a se stesso non può raggiungerla da solo, gli deve invece venire comunicata "dall'esterno," cioè da un gruppo di intellettuali borghesi che hanno imparato bene la lezione di Marx e sono perciò passati dalla parte del proletariato, facendosi "rivoluzionari di professione." E ciò, evidentemente, non perché Lenin ritenesse che i lavoratori fossero una sorta di minorati intellettuali, ma perché sapeva bene che senza loro colpa e per lo più contro le loro stesse aspirazioni non avevano potuto avere l'istruzione necessaria, anche perché i padroni li avevano tenuti il più possibile nell'ignoranza, nell'analfabetismo, o avevano concesso loro al massimo un basso livello di istruzione, quel tanto che era necessario per far funzionare certe macchine, ma non tanto da potersi fare un'idea precisa della loro reale situazione e delle ragioni che ve li mantenevano. Si deve ricordare che era una precisa politica delle classi dirigenti non dare troppa istruzione al popolo, temendo che altrimenti avrebbe potuto capire di essere sfruttato, e le ragioni storiche, sociali ed economiche di tale sfruttamento.

Lenin aveva certo un alto apprezzamento delle capacità intellettuali potenziali della classe operaia, ma riteneva che essa, non avendo avuto, senza sua colpa, una formazione adeguata, non possedendo quindi gli strumenti intellettuali per istruirsi e per capire la realtà della loro condizione, non poteva giungere a formarsi una coscienza *politica* di classe, che pertanto doveva venirle "importata" dai rivoluzionari di professione. E certo questa tesi di Lenin ha un senso preciso e continua ad essere attuale, nonostante quello che gli odierni detrattori della rivoluzione russa e del pensiero leniniano ritengono; ma presentava anche un pericolo, perché se poi questo gruppo di dirigenti d'origine borghese divenuti rivoluzionari professionali finisce per costituire i quadri del

Otto Dix. Trincea 1922/23 (olio)

Questo quadro di grandi dimensioni (180-200) è andato disperso. Dix che ha fatto la guerra, conosceva bene la vita disperata del fante nelle trincee e ne ha fatto oggetto di tante opere, dipinti, disegni, incisioni. Qui l'orrore della guerra domina nel generale e nei particolari. Al carnaio di sparse membra sul fondo della trincea risponde in alto a sinistra una salma che sollevata dall'esplosione, è ricaduta su sbarre di ferro contorte che la reggono come una funebre insegna. Il miglior commento che si può fare al dipinto è leggere il famoso romanzo di Erich Maria Remarque: Niente di nuovo sul fronte occidentale. Come Kirchner, Dix appartiene al movimento espressionista. Così pure Meidner (vedi disegno pag. 48).

partito di classe, una volta avvenuta la rivoluzione e divenuti essi i dirigenti del nuovo ordinamento politico, potrebbero facilmente essere tentati, in buona o mala fede, di continuare indefinitamente a rimanere in quelle posizioni di guida e di preminenza, di perpetuarle e magari di rafforzarle con altri e più drastici metodi: come appunto è accaduto nell'Unione Sovietica.

Quale partito del proletariato?

La cosa interessante è che non soltanto Trotzki (nei primi anni della rivoluzione sovietica, quando si incominciavano a intravvedere la linee dello stalinismo che si stavano delineando), ma anche già Rosa Luxemburg negli anni della sua polemica con Lenin all'inizio del secolo, dicevano a un dipresso: si profila il pericolo che invece del proletariato vada al potere il partito del proletariato, e che poi all'interno di questo partito prenda il potere il Comitato centrale del partito, e all'interno del Comitato centrale la Segreteria, ed infine entro la stessa Segreteria il segretario del partito finisca per conseguire un potere assoluto. È chiaro che qui non si tratta di una ''previsione'' di tipo naturalistico, nel senso che le cose dovessero necessariamente andare in questo modo. Si tratta invece dell'individuazione di una linea, di una tendenza, che era giudicata pericolosa. Il fatto si è che poi questa tendenza fu appunto quella che si realizzò nella storia: ma certamente, non era inevitabile, e tanto meno la consideravano inevitabile la Luxemburg e Trotzki, i quali appunto per questo vi si opposero finché potettero.

Una delle principali differenze fra la posizione della Luxemburg (alle quali quelle di Trotzki rassomigliano per molti rispetti, anche se per altri se ne differenziano) e quella di Lenin consisteva in questo: che secondo lei vi doveva bensì essere un partito del movimento operaio capace di ''dirigerlo,'' ed anche un'''avanguardia'' di tale partito, capace di ''organizzare'' il partito stesso; la Luxemburg non era cioè una ''spontaneista,'' come fu accusata di essere; ma riteneva che il partito non dovesse mai ''sostituirsi'' alla classe operaia, operare in sua vece ma senza un costante controllo da parte di essa; che invece dovesse ''organizzare dall'interno'' la classe, sempre a stretto contatto con essa, sempre da essa controllata, di modo che i vertici del partito non potessero mai sostituirsi alla base del partito e dirle autoritariamente che cosa essa dovesse fare e pensare; che base e vertici, classe e partito, dovessero collaborare e consultarsi continuamente, per capirsi meglio e condurre insieme la lotta di classe. Il partito cioè non doveva sostituirsi alla classe, alle masse lavoratrici, ma guidarle dall'interno e venirne costantemente controllato.

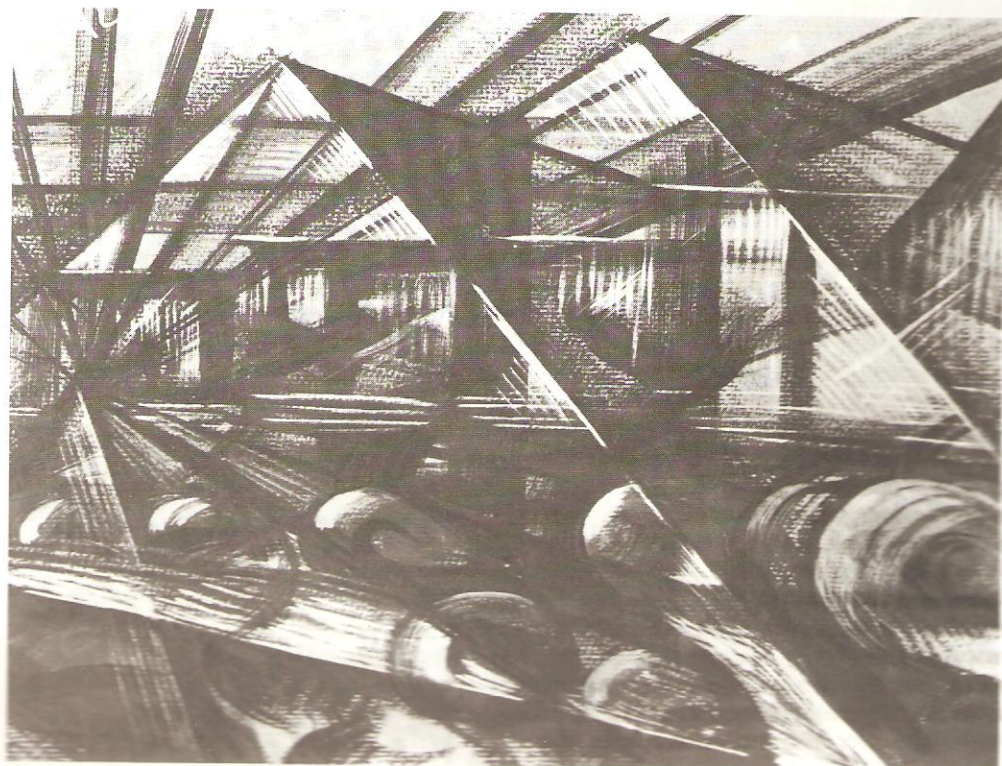
Questa concezione della Luxemburg prospettava quindi una linea politica e un tipo di rivoluzione diversa da quella proposta da Lenin e in genere dai bolscevichi; ma si schierava comunque dalla parte di chi vuole ''fare la rivoluzione,'' e non già da quella di chi l'attende (Kautsky) o di chi non la vuole fare (Bernstein). La brevità dello spazio concesso ad un tipo di pubblicazione quale è il presente non permette di svolgere qui tutta un'altra serie di importanti considerazioni al riguardo: voglio tuttavia ricordare che nel movimento operaio italiano, a lungo dominato, specialmente nel periodo posteriore alla seconda guerra mondiale, da un orientamento in sostanza ''staliniano'' (sia pure adattato ''togliattescamente'' alla situazione italiana), uno dei pochi, e l'unico veramente importante, fra i *leaders* politici che si sia in gran parte ispirato alle concezioni luxemburghiane è stato Lelio Basso.

Il socialismo neokantiano

Il quadro, sia pure sommario, e ridotto ai suoi elementi essenziali, del marxismo nell'epoca della Seconda Internazionale non potrebbe però essere completo se non si accennasse almeno ad un'altra corrente, che al suo tempo ebbe una certa importanza, e non soltanto teorica. Si tratta di quella forma di marxismo teorico che fu qualificata con la denominazione di ''socialismo neokantiano'' o di ''kantismo socialista'', e che conobbe in Austria un particolare sviluppo ed ebbe una particolare importanza, al punto che lo si chiamò esplictamente ''austromarxismo.''

L'esigenza che dette origine a questo movimento prevalentemente teoretico, ma non privo (specie nella sua variante austriaca) di conseguenze pratiche, era appunto quella di garantire una relativa autonomia all'attività specificamente storica e sociale dell'uomo rispetto alla legalità oggettiva della natura (che, come si è visto, il marxismo ''ortodosso'' tendeva a ignorare, e il marxismo ''critico'' della Luxemburg e di Lenin e Trotski non riusciva a fondare). La premessa di questo orientamento si trova appunto nella cosiddetta ''rinascita di Kant'' che venne avviata nell'ultimo terzo del secolo XIX da diversi filosofi tedeschi, e in modo particolare dalla cosiddetta ''Scuola di Marburgo'' (va ricordato che l'Università di Marburgo ancora recentemente veniva qualificata come ''università rossa,'' perché in essa avevano a lungo predominato maestri di orientamento socialista — e del resto fino dalla sua fondazione nel sec. XVI era sempre stata all'avanguardia dei movimenti di contestazione luterana).

Fra i professori dell'Università di Marburgo, uno dei principali esponenti della rinascita della filosofia kantiana era stato Hermann Cohen, che pur criticando il materialismo storico, aveva proclamato la sua fede socialista. Alcuni allievi di Cohen, come ad esempio Karl Vorländer, che militava nelle fila della socialdemocrazia tedesca, avevano poi tentato di ''completare'' la concezione materialistica della storia con la morale kantiana. Il loro ragionamento era press'a poco il seguente: il materialismo storico è una ''scienza della storia,'' e come tale è in grado di ''spiegare'' i fenomeni storico-

Giacomo Balla.
Profondità dinamiche 1912
(tempera su carta)
Il futurismo italiano a cui Balla appartiene, cercò di tradurre sul piano dell'arte le nuove forme di sviluppo delle forze produttive che agitavano la stagnante società italiana nei primi anni del novecento. Di qui l'esaltazione dell'istinto aggressivo (la guerra, igiene del mondo), il rifiuto della tradizione e del conformismo (bruciano musei e biblioteche), il tentativo di introdurre nell'opera artistica nuove tematiche improntate alla velocità, alla crudezza dell'illuminazione elettrica, all'automobile, opera d'arte, per i futuristi, più bella delle statue greche. Qui Balla ritrae la corsa di una automobile. Non c'è l'oggetto, ma l'impressione del moto, lo sfrecciare dell'auto, le onde sonore che si allargano concentricamente, il variare uniforme dell'ambiente visto dall'auto in corsa.

sociali, di rilevarne le regolarità, di individuarne le "leggi"; ma in nessun modo, proprio perché è scienza, e quindi non è in grado di pronunciare giudizi di valore, può indicare quali finalità si debbano perseguire; non può dirci cioè se si debba lottare per realizzare il socialismo, o qualsiasi altro ordinamento della società umana. Un capitalista potrebbe benissimo accettare il materialismo storico come interpretazione della storia, ma opporsi al socialismo perché contrario ai suoi interessi. L'adesione al socialismo secondo questi autori può essere fondata soltanto su un'esigenza morale, che è del tutto diversa dalla ricerca scientifica, e da questa indeducibile. E per fornire al socialismo questa "fondazione etica," Vorländer e altri socialdemocratici tedeschi dell'epoca si rivolgevano a Kant.

Emanuele Kant, uno dei più grandi filosofi di ogni tempo, vissuto fra il 1724 e il 1804, aveva fra l'altro formulato la "legge morale" che deve guidare tutte le azioni umane anche in questi termini: «Agisci in modo da trattare l'umanità, tanto nella tua persona quanto nella persona altrui, sempre al contempo come fine e mai puramente come mezzo.» Il significato di questa proposizione è evidente: essa prescrive di non servirsi mai degli esseri umani come di puri e semplici mezzi, strumenti, ma di trattarli sempre anche come "persone", come dei fini, come esseri che hanno un valore in se stessi. È in fondo qualcosa di assai simile al precetto evangelico di «non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te»: che non va intesa certo nel senso di non farlo *affinché* gli altri non lo facciano a te, ma di non farlo perché si riconosce che sarebbe *ingiusto, immorale,* fare agli altri qualcosa che non desideriamo per noi stessi. Ora questi "socialisti neokantiani" osservavano che dall'analisi materialistica della storia risulta che i lavoratori sono sfruttati dai capitalisti, che quindi sono da loro trattati appunto come mezzi, come strumenti, quasi come macchine, per conseguire il proprio fine, che è il profitto. Il capitalismo annulla quindi la personalità morale dell'uomo; perciò va condannato da un punto di vista morale, e va sostituito con un ordinamento socialista, nel quale gli uomini si considerano reciprocamente come dei fini in sé, come delle "persone" libere e autonome, anche se obbligate moralmente a rispettarsi a vicenda.

Il neokantismo socialista ebbe una certa importanza nella socialdemocrazia tedesca nei primi vent'anni del nostro secolo, ma non divenne mai una corrente politica di qualche rilievo. Diversamente andarono le cose in Austria, dove il partito socialdemocratico locale venne profondamente influenzato da quella posizione, anch'essa di ispirazione kantiana, che ad un certo momento venne battezzata (prima dai suoi esponenti, che però finirono per accettare tale denominazione) come "austromarxismo." Anche dal punto di vista teorico gli austromarxisti si differenziano dai socialisti neokantiani tedeschi almeno su un punto essenziale: che per essi non si trattava di "completare" il marxismo con l'etica kantiana, bensì di "reinterpretare" o "rifondare" tutto il marxismo alla luce di quella "filosofia critica" che era stata iniziata appunto da Kant.

Fra i principali austromarxisti, vanno ricordati Karl Renner, esponente dell'ala destra, che sarà più tardi cancelliere e dopo la seconda guerra mondiale anche presidente della Repubblica austriaca; Otto Bauer, più volte ministro della Repubblica austriaca nel corso degli anni Venti, esponente della sinistra; e, ancora più a sinistra di lui, Max Adler, che dal punto di vista teorica è anche il più interessante di tutti. Secondo Adler l'interpretazione "ortodossa" del marxismo, come quella fornita da Kautsky (o in Russia da Plechanov) era del tutto infedele al vero spirito del pensiero di Marx, ed anche inadeguata a comprendere e modificare la realtà storico-sociale. Il marxismo era per Adler una concezione critica della realtà storico-sociale, in ciò veramente "erede della filosofia classica tedesca" (come aveva dichiarato Engels), che appunto in Kant, Fichte ed Hegel aveva avuto i suoi primi esponenti. Non dunque una "scienza della storia" di tipo positivistico, che individuasse le "leggi oggettive" dello sviluppo storico, ma una teoria capace di fornire un'analisi critica della società, e soprattutto dimostrare il carattere sociale dello stesso pensiero e di ogni azione dell'uomo. Il rapporto fra la teoria materialistica della storia e la realtà storica non è dunque quello di un semplice "rispecchiamento" di leggi oggettive che funzionano per conto loro, ma implica invece sempre l'intervento attivo del pensiero e dell'azione umana.

Il partito socialdemocratico austriaco fu profondamente influenzato dalle idee di questi pensatori socialisti (prevalentemente però da quelle di Renner). Anticipando qui eventi che rientrano in un periodo successivo, va ricordato che quando dopo la prima guerra mondiale, la rivoluzione russa e la costituzione della Terza Internazionale, il movimento operaio europeo e mondiale si era scisso nelle due correnti, opposte e in polemica fra loro, dei socialdemocratici aderenti alla Seconda Internazionale e dei comunisti passati alla Terza, gli "austromarxisti" tentarono di riunificarlo, costituendo a Vienna, nel 1922, un Ufficio internazionale del movimento operaio, che non solo non riuscì a raggiungere il suo obiettivo, ma venne osteggiato da entrambe le parti (fu anzi ironicamente battezzato come "Internazionale due e mezzo"!), di modo che dopo poco più di un anno di vita dovette sciogliersi. La maggioranza dei suoi aderenti (che non furono soltanto austriaci) ritornò allora nella Seconda Internazionale, mentre una minoranza passò alla Terza. Max Adler, che aveva criticato la socialdemocrazia tedesca non meno che il bolscevismo, rimase invece in disparte, fino al termine della sua vita, avvenuta in esilio nel 1937.

Ludwig Meidner, visione apocalittica 1913 (disegno su carta)

Un ampio movimento popolare per la pace

Alcuni comitati per la pace siciliani riunitisi in commissione per discutere sulle forme organizzative del movimento per la pace siciliano, avvertono nell'attuale fase politica l'esigenza di costruire una propria identità politica che, pur nel rispetto delle forme di espressione, di lotta e di obiettivi espresse dalle forze politiche e sociali presenti nel movimento per la pace, si affermi in modo autonomo e indipendente nei confronti delle stesse. Ciò per dare spazio e voce a quanti militano all'interno dei comitati e sentono l'esigenza di elaborare analisi e strategie politiche proprie sia sulla situazione interna che su quella internazionale, che non coincidono con quelle espresse da alcune forze politiche presenti nel movimento.

In particolar modo pensiamo sia prioritario approfondite il dibattito sulle prospettive dell'uscita dell'Italia dalla Nato, del disarmo unilaterale e sulle metodologie di lotta.

Ciò anche per evitare che la linea politica dei comitati per la pace sia il frutto di mediazioni politiche tra le varie componenti del movimento con il rischio, che purtroppo si è verificato, di tentativi di prevaricazione e di egemonizzazione politica all'interno del movimento e che un gioco di veti incrociati blocchino poi di fatto l'iniziativa politica del movimento.

A livello organizzativo pur riconoscendo il ruolo svolto da alcuni partiti nella lotta per la pace, è necessario che il movimento si dia delle forme organizzative proprie che possano essere individuate nelle seguenti strutture:

— Una struttura di base fondata sul principio dell'adesione individuale e personale, in cui ciascuno sia presente in prima persona e in piena coscienza, agisca con lealtà e autenticità, si rapporti agli altri senza chiusure dogmatiche ma con una grande capacità di ascolto, nel tentativo di raggiungere il consenso nelle decisioni e superare i tentativi di prevaricazione di maggioranze più o meno costituite che schiacciano le minoranze.

Sono questi i valori di quella «cultura della pace» e «della non-violenza» che pensiamo debbano fondamentalmente e necessariamente improntare la vita di un comitato che lotta per la pace.

Questi comitati devono essere autofinanziati e si possono formare raccogliendo le adesioni attorno ad uno statuto contenente la linea politica che il comitato intende perseguire e sono aperti a tutti quelli che, militanti o no nei vari partiti, si riconoscono negli obiettivi e metodi di lavoro politico e di lotta che il comitato si dà e siano presenti come persone e non in qualità di rappresentanti o delegati degli organismi politici e sociali a cui appartengono.

I comitati di base devono essere delle cellule di animazione nella realtà in cui operano, costituendo una struttura che sia in grado e di radicarsi tra le gente come centro di collegamento orizzontale di tutti gli strati sociali sfruttati ed emarginati da questo sistema riarmista, e di aprirsi ed arricchirsi del contributo professionale e politico di soggetti che, anche se non si riconoscono nel vecchio modo di far politica, sentono tuttavia l'esigenza di un protagonismo e di un impegno politico personale attraverso altri canali.

Una struttura in grado altresì di rapportarsi e di dialettizzarsi su obiettivi concreti e ben definiti con le forze politiche e sociali che operano nel territorio nella ricerca di tutto quello che può cementare e potenziare la nostra lotta senza esporci a rischi di fratture che non servono ad intensificare e organizzare la lotta nei prossimi mesi.

Pur nel rispetto reciproco delle proprie analisi, metodi di lotta, e obiettivi, è utile vedere quello su cui si può lavorare insieme per arrivare alla costruzione di un ampio movimento popolare, senza che nessuno cerchi di egemonizzare l'altro. Questo si può evitare solo se ognuno recupera la propria identità politica e si rapporta con l'altro con estrema chiarezza e correttezza politica.

— Costituzione di commissioni zonali, ma anche regionali che valorizzino il rapporto orizzontale tra i comitati che hanno particolari affinità fra di loro per elaborare e produrre iniziative anche a carattere temporaneo.

— Tendere alla promozione di un Coordinamento regionale dei comitati di base ad adesione individuale. La costruzione di questa struttura deve essere il punto di arrivo di un processo di confronto di lavoro su singoli temi e di promozione di iniziative di lotta; questa struttura dovrà valorizzare il decentramento e la rotazione delle responsabilità per una crescita del protagonismo delle compagne e dei compagni più giovani; non vogliamo riprodurre a livello regionale i difetti della segreteria tecnico-esecutiva in cui le responsabilità sono accentrate più dai rappresentanti dei partiti che non dai comitati reali ad adesione individuale.

— Assemblea plenaria dei comitati siciliani come organismo che deve deliberare sulle grandi linee di orientamento e di organizzazione del movimento in Sicilia. In Assemblea il diritto di voto sarà limitato ai membri dei comitati ad adesione individuale.

— Promuovere forme di Coordinamento regionale con tutte le forze culturali, religiose, sindacali, politiche che si muovono sul terreno della pace. In questa fase su singole iniziative, nella prospettiva di un Coordinamento stabile e periodico. Pensiamo sia fondamentale valorizzare questo Coordinamento e tutte le forme di raccordo delle varie realtà per estendere il radicamento sociale dell'insieme del movimento della pace siciliano.

— Ci facciamo promotori della redazione di un bollettino regionale di informazione che stimoli e favorisca la circolazione delle idee e delle iniziative a livello di base.

È fondamentale inoltre, che il movimento si organizzi anche sul piano penale e giuridico trasformando ia disponibilità dichiarata dalle forze politiche e da Magistratura Democratica in un impegno più diretto e concreto in difesa dei pacifisti arrestati ed espulsi contro tutti i tentativi di criminalizzazione e di repressione che le forze dell'ordine continuano a perpetrare nei nostri confronti; stiamo per costituire quindi un collegio di difesa regionale promosso da una commissione specifica di delegati a livello provinciale.

Associazione palermitana per la pace
Comitati per la pace di Enna, dei Nebrodi, della Sicilia tirrenica, di Augusta, di Avola
Alcuni compagni del comitato di Catania
Imco Brouwer del Cudip

Il mensile Democrazia Proletaria è in vendita presso le seguenti librerie

Alessandria
Dimensioni, corso Crimea 39

Arezzo
Pellegrini, via Cavour 42

Ascoli Piceno
Rinascita, via Trento Trieste

Asti
Cartolibreria Alfieri, corso Alfieri 356

Bari
Coop, via Crisanzio 12

Belluno
Mezzaterra, via Mezzaterra 65
Lutteri di Sovilla, corso Italia, *Cortina*

Bergamo
Seghezzi, viale Papa Giovanni XXIII
Coop. Libraria Bergamasca, via Pignolo 50
La Bancarella, Passaggio Cividini 6
Rosa Luxemburg, via Borgo S. Caterina 90
Coop. Rinascita, piazza Libertà 15, *Urgnano*

Bologna
D'avanguardia Li-da, via Avesella 5 B
Feltrinelli, piazza Ravegnana 1
Il Picchio, via Mascarella
Bassetti, via Apria 38, *Imola*

Brescia
Rinascita, via Calzaveglia 26
Ulisse, viale Matteotti 8/A

Cagliari
F.lli Cocco, largo Carlo Felice 76
Murru, via S. Benedetto 12/C

Catania
La Cultura, piazza Vittorio Emanuele 8
La Nuova Cultura, via Vittorio Emanuele
Culc, via Verona 44

Catanzaro
Giuditta, Galleria Mancuso
Internazionale, via Kennedy, *Rende*
Del Sole, via S. Maria dell'Impero 25, *Vibo V.*
Aldebaran, corso Vitt. Emanuele 46, *Crotone*
Sigio Libri, corso Nicotera, *Lametia Terme*
Grembiale, piazza Italia, *Tiriolo*

Chieti
De Luca, corso De Lollis 12

Como
Libreria Centofiori, piazza Roma

Cosenza
Il Castello, corso Mazzini 241
Cinaflone, corso Mazzini 3/B
Universitaria Cal. Edit., corso Italia 78
Gravina, via L. De Seta 22M *Cetraro*
Morelli, via Margherita, *Amantea*

Cremona
Un. Coop. Cons., Galleria 25 Aprile 10

Cuneo
Moderna, corso Nizza 46

Ferrara
Controinformazione, via S. Stefano
Spazio Libri, via del Turco 2

Firenze
Feltrinelli, via Cavour 12/20
Marzocco, via Martelli 24/R
Rinascita, via della Noce 3, *Empoli*

Foggia
Dante, via Oberdan 1

Forlì
Minerva, piazza del Popolo 34, *Cesena*
La Moderna, via Serpleri 21, *Rimini*

Genova
Feltrinelli Athena, via Bensa 32 R
Liguria Libri e Dischi, via XX Settembre 252 R

Gorizia
Rinascita, via Verdi 50, *Monfalcone*

Imperia
Dante, via Repubblica 6

L'Aquila
Colasacchi, via Basile 12

La Spezia

Livorno
Belforte, via Grande 91
Amedeo Nuova, corso Amedeo 23-27
Rinascita, via Don Minzoni 15, *Cecina*
Cortesi, piazza Risorgimento 5, Rosignano S.

Lecce
Adriatica, piazza Arco Trionfo 7/7

Lucca
Centro di documentazione, via degli Asili 10
Rinascita, via Regia 68, *Viareggio*
Gall. Libro, v.le Reg. Margherita 33, *Viareggio*

Macerata
Dia Piaggia Floriani, via Minzoni 6

Mantova
Nicolini, via P. Amedeo 26/A

Matera
Cifarelli, piazza Vittorio Veneto 42

Messina
Hobelix, via dei Verdi 21

Milano
Centofiori, piazza Dateo 5
Clued, via Celoria 20
Clup, piazza Leonardo da Vinci 32
Clesav, via Celoria 2
Cuecs, via Mangiagalli
Cuesp, via Conservatorio 7
Feltrinelli, via S. Tecla 5
Il Convegno, via Lomellina
Interscambio, piazza S. Eustorgio 8
La Comune, via Festa del Perdono 6
Sapere, piazza Vetra 21
Calusca, corso di Porta Ticinese 48
Celuc, via Santa Valeria 5
Utopia, via della Moscova 52
Ceb, via Bocconi 12
Incontro, corso Garibaldi 44
Tadino, via Tadino 18
Punto e Virgola, via Speranza 1, *Bollate*
Trevas, piazza Bruzzano 5, *Bruzzano*
Atala, via Roma, *Legnano*

Modena
Galileo, via Emilia Centro 263
Rinascita, via Cesare Battisti 15
Universitaria, via Campi 308
Rinascita, via C. Battisti
Rinascita, piazza Martiri 50, *Carpi*

Napoli
Guida, via Port'Alba 20/24
Guida, via Merliani 118/120
L'incontro, via Kerbeker 19/21
Minerva, via Ponte di Tappia 4
Pironti, piazza Dante 30
Sapere, via S. Chiara 19

Padova
Dello Studente, via Gabelli 44
Calusca, via Belzoni 14
Einaudi, via Vescovado 64
Feltrinelli, via S. Francesco 14

Palermo
Dante, via 4 Canti di Città
Flaccovio, via Ruggero VII 100
Nuova Presenza, via E. Albanese 100

Parma
Feltrinelli, via della Repubblica 2

Pavia
C.l.u., via Volturno 3
L'Incontro, viale Libertà 17

Perugia
L'Altra Libreria, via Ulisse Ronchi
Le Muse, corso Vannucci 51
Simonelli, corso Vannucci
Carnevali, via Mazzini 12, *Foligno*
La Tifernate, piazza Matteotti, *Città di Castello*

Pesaro
Lib. Campus, via Rossini

Pescara
Coop. Libraria Univ., via Galilei 13
Edicola Merenda B. via Marconi 70

Piacenza

Pisa
Feltrinelli Pisana, corso Italia 117

Pistoia
Delle Novità, via Vannucci 47

Ravenna
Rinascita, via 12 Giugno 14

Reggio Calabria
Crapanzano, via Curson 48, *Villa S. Giovanni*
Edicola Anna, via Sardegna 2/A, *Gioia Tauro*
Mileto Antonio, corso Vitt. Eman. 2, *Locri*
Arlacchi, via Garibaldi 87, *Palmi*
Nardi, via Caterina 4, *Polistena*

Reggio Emilia
Nuova Rinascita, via Sessi 3

Rieti
Sapere, via Maraini 16

Roma
Feltrinelli, via del Babuino 41
Feltrinelli, via Orlando 83
La Chiave, via Sora 33
Rinascita, via Botteghe Oscure 1/2
L'Uscita, via Banchi Vecchi 45
Vecchia Talpa, piazza de Massimi 1/A

Rovigo
De Grandi, via Bodendo 18

Salerno
Carrano Umberto, via Mercanti 55
Carrano Rita, via Principati
Coop. Magazzino, via Giovanni da Procida 5
Ed. di Raimondo Compostrini, via Poseidonia
Ed. Ruffino A., c.so Umberto 118, *P. Cagnano*
Ed. Lungomare Amendola, *Maiori*
Ed. Sarno, corso Regina, *Maiori*

Sassari
Dessi, largo Cavallotti 17

Siena
Feltrinelli, Banchi di Sopra 64
Centofiori, v.le Calamandrei 15, *Montepulciano*

Taranto
Edicola Tucci, piazza V. Emanuele, *Laterza*
Leone, via Di Palma 8

Teramo
La Scolastica, corso S. Giorgio 39

Terni
Nova, viale Stazione 18

Torino
La Comunardi, via Bogino 2
Cossavella, corso Cavour 64, *Ivrea*

Trento
Universitaria, via Traval 68

Trieste
Internazionale, piazza Borsa 6

Treviso
Io e gli altri, via Canova

Udine
Coop. Borgo Aquileia, via Aquileia 53

Varese
Carù, piazza Garibaldi 6/A, *Gallarate*

Venezia
Galileo, via Poerio 11, *Mestre*
La Fiera del Libro, viale Garibaldi 1, *Mestre*
Utopia 2, 3490 Dorso Duro

Vercelli
Dialoghi, via Galileo Ferraris 36

Verona
Rinascita, via C. Farina 4
La Scimmia, via Salieri, *Legnago*

Vicenza
Traverso, corso Palladio 172
Coop. Lib. Popolare, via Piancoli 7/A
Galleria Due Ruote, Contrà do rote 29
Einaudi, via Schiavonetti 26, *Bassano del G.*
Scimin, piazza Garibaldi, *Bassano del G.*